STORIA DEL BASSO IMPERO DA COSTANTINO IL GRANDE FINO ALLA PRESA DI...

B. 20
2
671
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE FIRENZE

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

del Sig. Le-Beau

con 64. Rami

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1836.

Brown

Assassinamento dell'italiano

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

DA

COSTANTINO IL GRANDE

Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA

Maometto Secondo

del Sig. Le-Beau

TOMO VI. PARTE I.

LIVORNO
BERTAMI, ANTONELLI E C.
1836.

Digitized by G

B° 20. 2. 671

Digitized by Google

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

LIBRO XL.

Giustino imperatore, e suo carattere. Giustiniano nipote di Giustino. Moglie di Giustino. Giustino si dichiara pe' cattolici. Procaccia la riconciliazione colla Chiesa Romana. Esito di questo affare. Espulsione di Severo. Ristabilimento della pace nella chiesa di Oriente. Morte di Amanzio e de' suoi complici. Assassinamento di Vitaliano. Orribili disordini cagionati dalle fazioni del circo. Punizione de' faziosi. Consolato di Giustiniano. Zantio, re de' Lazi, riceve la corona da Giustiniano. Cabado se ne sdegna. Perfidia di Zilgdeto punita. Cabado propone a Giustino di adottar Cosroe. Consiglio di Proclo. Conferenza tra i Romani e i Persi. Disgra-

zia de' deputati Manichei trucidati in Persia. Legge di Giustino contra gli eretici. Gurgeno re d' Iberia si mette sotto la protezione di Giustino. I Persiani s' impadroniscono dell' Iberia. Principj di Belisario. Guerra degli Etiopi e degli Omeriti. Crudeltà di Dunaano re degli Omeriti. Arditezza di un saraceno. Elisbaano re di Etiopia ristabilisce il cristianesimo presso gli Omeriti. Dissenzione di Giustino e di Teodorico per causa degli Ariani. Morte di Boezio e di Simmace. Condotta e morte di papa Giovanni. Distruzioni e rifacimenti di città. Incendio e tremuoto in Antiochia. Giustiniano ristora questa città. Morte di Teodorico. Governo di Amalasunta. Atalarico riconosciuto re dall' Italia e da Giustino. Giustiniano Augusto. Morte di Giustino.

GIUSTINO

Anastasio lasciava tre nipoti, che aveva ricolmati di ricchezze, fregiati delle prime dignità, e imparentati colle più nobili famiglie dell' impero (an. 518). Ma in mezzo a tanto straniero splendore, le loro personali qualità procacciavano ad essi sì poca estimazione, che sarebbe stato di mestieri che ritrovassero, co-

Digitized by Google

me il loro zio, un' Arianna, che li portasse sul trono. La loro ambizione non attrasse ad essi verun partigiano, e neanmeno l'onore di dar gelosia, od inquietudine al successore: in capo solo a quattordici anni, il popolo sollevatosi contro Giustiniano, si risovvenne di questi principi, e ne cagionò la ruina. I sovrani simili ad Anastasio confondono la loro famiglia collo stato, e lasciano che i principali dimestici dispongano degli affari dell' impero. Amanzio, primo ciamberlano, aveva tal potere, che non credendosi escluso dal trono, che solo per esser eunuco, adoperò di collocarvi uno dei suoi creati che chiamavasi Teocrito, sotto il cui nome si dava a credere di poter egli regnare. Si rivolse pertanto a Giustino capitano della guardia, e gli affidò una grossa somma per comprare a Teocrito i voti de' soldati e del popolo. Egli giudicava, che Giustino avesse credito bastante per brigare con buona riuscita in favore di un altro, ma non tanto, che potesse abusare di questa fiducia raccomandando se stesso. Amanzio s'ingannò. Giustino in onta alla rozza sua educazione aveva tutta l'accortezza di un finissimo cortigiano: non era certamente il solo valore che dall'aratro lo avesse fatto pervenire al comando della guardia imperiale. Distribuì in suo proprio nome il denaro di Amanzio; e la gran ripu-

Digitized by

tazione che aveva nelle armate, sostenuta da tali largizioni, gli cattivò tosto il cuore dei soldati, del popolo, e del senato, di cui era membro. Fu acclamato Imperatore a' 9 di luglio 518. Un certo Giovanni, di cui non si sa che il nome, ebbe ancor egli alcuni partigiani, che lo rivestirono della porpora; ma questo fantasma cadde da sè. Giustino non si degnò di perseguitarlo daddovero; nulladimeno secondo la cattiva politica di que' tempi, per togliere ogni speranza a questo debole concorrente, lo fece due anni dopo consecrar vescovo di Eraclea in Tracia. La divozione di Giustino non era scrupolosa, tentò di coprire la bassezza del suo nascimento, prendendo il nome di Anicio, e forse egli s'era fatto adottare in questa illustre famiglia innanzi di essere imperatore. Volle eziandio occultar l'artifizio che avea posto in opera per sollevarsi all'impero. Vedesi dalle lettere respettive di Giustino e di papa Ormisda, che il principe si studiava di far credere che gli fosse stata fatta violenza, e che il pontefice fingeva almeno di crederlo.

Giustino era di una statura poco più che mezzana; il suo sembiante indicava una complessione robusta, aveva il viso largo, e di color carico, i tratti regolari, fiero lo sguardo, e l'aspetto guerriero. L'età di sessantotto an-

Digitized by Google

ni era per lui un nuovo motivo di raccomandazione. I Romani orientali temendo le disgrazie, che sofferte aveano sotto i regni di Arcadio e di Teodosio II, i quali erano saliti al trono in età giovanile, parevano risoluti di non collocarvi che dei vecchi. I quattro ultimi imperatori avevano incominciato a regnare assai tardi; e vedremo questo indursi a stento a prender per collega il nipote, perchè non oltrepassava l' età di quarant' anni. Giustino ignorante a segno, che non sapeva nè leggere, nè scrivere, si serviva per segnare il suo nome di una lamina d' oro simile a quella di cui ho parlato nella storia di Teodorico. Concentrato sempre fino allora nelle cose militari, poco sapeva di politiche faccende; ma possedeva la scienza propria de' principi, quella che in essi tien luogo di tutte le altre, la grand' arte di conoscere gli uomini, e di metterne in opera i talenti. Si dirigeva coi lumi del suo questore Proclo. Questi secondava colla sua integrità le buone intenzioni del padrone, e ne faceva le veci colla sua capacità. Un tale ministro si conveniva ad un principe di spirito retto e di cuor generoso. Raccontasi di Giustino un'azione memorabile, la quale in un secolo rozzo e corrotto faceva risovvenire della bella semplicità degli antichi costumi Eulalio, dopo essere stato ricchissimo,

era divenuto estremamente povero. Veggendosi vicino a morte, istituì suo eredo l' imperatore; lasciava tre figlie in tenera età, ed oltre all' incaricare il principe di farle allevare, e dotarle, pregavalo pur anche di pagare i suoi debiti Giustino considerandosi come il padre de' suoi sudditi accettò l' eredità, ed adempì fedelmente alle condizioni del testamento. Non fu meno ammirata la semplice e naturale fiducia del suddito, che la nobile generosità del principe; e la Grecia si credette per un istante ricondotta a que' lieti giorni, in cui Corinto avea veduto fare ed accettare come un prezioso legato una simile donazione testamentaria.

Giustiniano, nipote dell' imperatore, divideva le cure del governo. Aveva trentacinque anni quando Giustino pervenne all' impero. Egli era nato in Tauresio, borgo di Dardania, vicino a Bederiana patria di suo zio, e portava nel suo paese il nome di Uprauda. Suo padre chiamavasi Istok, e sua madre Bigleniasa, nomi barbari, che i Romani tradussero in quelli di Giustiniano, di Sabbazio e di Vigilanzia. Quando Giustiniano fu imperatore, fece di Tauresio una città, che prese il nome di Tetrapirgia a cagione delle sue quattro torri. Vicino a questa città ne fece fabbricare un' altra, che fu da lui chiamata la prima Giustiniana, e divenne capi-

Google

tale della provincia, e residenza del primate di Illirio. Il suo recinto, ch' era grandissimo, racchiuse tutto quello che può contribuire allo splendore di una città principale: chiese magnifiche, acquidotti, superbi edifizj; vasti portici, piazze, fontane, ampie strade, e pubblici bagni. Fu in breve popolata da una moltitudine di abitatori. Giustiniano per onorar Bederiana, dove lo zio, già avanzato negl' impieghi militari, avevagli procurata una migliore educazione di quella ch' egli medesimo avea ricevuto, la riedificò tutta per intero, e vi aggiunse delle fortificazioni. Restaurò Ulpiana, che cadeva in ruina, e chiamolla Seconda Giustiniana; a poca distanza fabbricò eziandio Giustinopoli in memoria di suo zio; e per rendere questa provincia sicura dalle scorrerie de' barbari, non solamente cinse il Danubio di forti e di castella lungo tutto il suo corso, ma fece eziandio costruire nelle campagne de' raddotti assai da presso l' uno all' altro, perchè servissero di difesa agli abitanti de' luoghi vicini, qualora ai barbari venisse fatto di passare il Danubio per forza, o per sorpresa. Così l' innalzamento di un' oscura famiglia formò la sicurezza e l' ornamento di quella regione, esposta per l' addietro a tanti saccheggi, e quasi diserta.

La moglie di Giustino chiamavasi Lupicina, ed era nota presso i barbari. Giustino ne' pri-

mi anni del suo servigio l' aveva comprata come schiava, e ne avea fatto la sua concubina. Questo era il nome, che portavano le mogli del secondo ordine, il cui matrimonio era conforme alle regole della Chiesa, quantunque le leggi romane negassero ad esse il nome di sposa. Suo marito divenuto imperatore la fece coronare, e nelle acclamazioni del popolo le fu dato il nome di *Eufemia*, ch' ella ritenne aggiugnendovi quelli di *Elia Marcia* per vie più nobilitarsi. Ma questi bei nomi non correggevano la rozza indole, che ricevuto aveva dal suo nascimento, e che non aveva potuto ripulirsi seguendo il marito negli eserciti. Fu almeno sì moderata che non s' ingerì nelle cose dello stato, e si prudente che si oppose, fin tanto che visse, al matrimonio di Giustiniano con Teodora, di cui parleremo nel progresso. Morì prima di Giustino senza lasciargli alcun figlio. Compiacendosi della conformità del nome fece fabbricare in Costantinopoli una chiesa in onore di s. Eufemia: fu in questa chiesa collocata una statua dell' imperatore; ed ella vi fu seppellita dopo la sua morte.

L' impero era tranquillo al di fuori; ma l' ostinazione di Anastasio nel favorire l' eresia di Eutiche aveva acceso il fuoco della discordia nella capitale e nelle provincie. Giustino si propose di spegnerlo. Era d' uopo a tal effatto riu-

nire gli spiriti degli Orientali intorno al concilio di Calcedonia, ammesso dagli uni, e rigettato dagli altri, e riconciliare la Chiese di Roma e di Costantinopoli separate di comunione dopo la sentenza pronunziata contro Acacio da papa Felice trentaquattr' anni addietro. L' imperatore, che zelava la dottrina cattolica, pensò primieramente a renderla trionfante. L' impresa non era difficile, particolarmente in Costantinopoli, dove il patriarca e la maggior parte del popolo stavano solo aspettando un momento di libertà per proscriver l' eresia. La domenica del dì 15 luglio, sette giorni dopo l' acclamazione dell' imperatore, sendosi questo principe portato alla gran chiesa fu salutato dalle acclamazioni del popolo, il quale augurava una lunga vita all' imperatore e all' imperatrice, chiamandogli *il nuovo Costantino, e la nuova Elena.* Domandò in appresso con voce unanime, che l'imperatore facesse cessare lo scisma, che divideva la chiesa di Costantinopoli dopo l' ingiusta deposizione di Macedonio; che cacciasse da Antiochia l' empio Severo; che il patriarca dichiarasse, che riceveva il concilio di Calcedonia; che si diffamasse la memoria de' Manichei, sotto il qual odioso nome volevasi indicare Anastasio; chiedendo inoltre, che i cadaveri de' Manichei fossero disotterrati, e privati di sepoltura. Allora Giovanni di Cappadocia, che sotto

l' ultimo regno aveva sempre taciuto, salì sulle tribuna, e protestò che egli si sottometteva ed ubbidiva ai quattro concilj generali, e nominatamente a quello di Calcedonia. A queste parole il popolo rinnovò le sue acclamazioni; ma volle di più, che il patriarca scomunicasse Severo, e che per compensare gl' insulti fatti al sacro concilio, e prestargli un distinto e splendido omaggio, se ne celebrasse una festa solenne. Il patriarca pronunziò l' anatema all' istante, e il giorno appresso si fece la festa del concilio di Calcedonia, che si solennizza anche al presente nella chiesa greca. Il popolo, più numeroso ancora che stato non fosse il giorno innanzi, cominciò dal chiedere altamente, che si riportassero a Costantinopoli le ossa di Eufemio e di Macedonio, che s' inserisse il loro nome ne' dittici, come per quello di s. Leone, e la memoria del concilio di Calcedonia, che si richiamassero i vescovi esiliati per la fede, e che dal palazzo si discacciasse Amanzio, il persecutore degli ortodossi. Il patriarca rispose, che per procedere canonicamente, era d' uopo radunare un sinodo, ma il popolo raddoppiò le grida, e non lasciò che si cominciasse il santo sacrifizio, se prima ne' dittici non era inserito ciò che voleva. Quattro giorni dopo il patriarca raccolse i vescovi, ch' erano allora in Costantinopoli al numero di quaranta, i quali confer-

marono autenticamente ciò che il popolo aveva chiesto. Frattanto gli eretici facevano ogni sforzo per ruinare i cattolici nell' animo del nuovo principe, accusandoli di Nestorianismo, secondo il loro consueto artifizio; ma Giustino non si lasciò sedurre; e dopo esatte informazioni fece pubblicare un editto, il quale ordinava che ognuno dovesse sottomettersi al concilio; che fossero richiamati i vescovi ortodossi, ed esclusi gl' intrusi. Con un secondo editto proibì agli eretici di esercitare pubblici impieghi, e gli escluse dalla milizia. Questi ordini del sovrano cangiarono tutta la faccia dell' Oriente. Restituita che fu la libertà, tenevansi per ogni parte concilj, ne' quali la verità, per l' addietro oppressa da' raggiri e dalle violenze dell' errore, gloriosamente risorgeva.

Dopo aver così felicemente incominciato la riunione delle chiese d' Oriente, l' imperatore rivolse la sua attenzione al secondo oggetto, vale a dire, alla riconciliazione colla Chiesa romana. Il primo di agosto scrisse a papa Ormisda, partecipandogli la sua promozione all' impero, e chiedendogli l' assistenza delle sue orazioni. Il papa gli rispose esortandolo a procacciare alla Chiesa una pace generale. Con una seconda lettera in data del dì sette settembre l' imperatore pregava il papa di mandare dei legati, perchè si adoperassero per condurre a

fine la riunione. Questa lettera era accompagnata da due altre, l'una di Giustiniano, e l'altra del sinodo di Costantinopoli. Furono recate a Roma da Grato, conte del concistoro. All'arrivo di lui raccolse Ormisda un sinodo per diliberare intorno alle proposizioni degli Orientali. Quantunque il papa desiderasse sinceramente la pace, nondimeno dichiarò che non avrebbe accordato la sua comunione a Giovanni di Costantinopoli, se non dopo che questi avesse condannato la memoria di Acacio. Esigeva eziandio, che si cancellassero da' dittici i nomi di Eufemio e di Macedonio, perchè questi prelati, quantunque irreprensibili nella fede non avevano mai voluto levare da' dittici il nome di Acacio: lo che secondo il papa era un peccaminoso riguardo, e come una collusione cogli eretici.

Questo era l'articolo più dilicato. Come indurre la chiesa di Costantinopoli a proscrivere in certo modo la memoria di due vescovi, pregevoli per la santità della vita, e per la stessa persecuzione, che sofferta avevano difendendo la dottrina cattolica? Nulladimeno il papa era risoluto di non cedere sopra tal punto, e di mantenere l'inflessibile rigore de' suoi predecessori. Dopo aver consultato Teodorico, il quale secondo le massime di una sana politica desiderava la pace nella Chiesa, benchè fos-

se da essa diviso, Ormisda sul principio dell' anno 519 mandò cinque legati con lettere per l' imperatore, pel patriarca, pei cattolici in generale, ed in particolare per tutte le persone che potevano col loro credito contribuire al buon esito di questo affare. I legati trovarono nel loro viaggio gli animi disposti a rientrare nella comunione della Chiesa romana, eccetto che a Tessalonica, dove il vescovo Doroteo non volle sottoscrivere alla formola dettata dal papa, innanzi che la quistione fosse diffinita in Costantinopoli. Giustino aveva incontro ad essi mandato due distinti personaggi, Stefano e Leonzio, che li ritrovarono a Lichnide. Entrarono in Costantinopoli il dì venticinque di marzo, accompagnati da Giustiniano, da Pompeo, da Vitaliano, e da porecchi altri senatori, i quali erano tutti osciti loro incontro con una folla di popolo fino a tre leghe dalla città. L'imperatore diede loro udienza nel senato, e ricevette con rispetto la lettera del papa. Il patriarca dopo alcuni contrasti acconsentì pel bene della pace di sottoscrivere alla formola, che gli era presentata, e di cancellare da' dittici il nome di Acacio, e quelli di Zenone e di Anastasio. I vescovi, che si trovavano in Costantinopoli, e i superiori de' monasteri diedero ancor essi la loro sottoscrizione. Si portarono poscia alla chiesa maggiore: tutto risuonava di

rendimenti di grazie e di acclamazioni, le quali riunivano le lodi dell' imperatore e quelle del papa. Giustino fece pubblicare questa lieta novella nelle provincie, e cagionò la più gran gioja in tutto l' Oriente. Il papa e l' imperatore se ne congratularono scambievolmente con lettere. In tal guisa la divisione, che regnava da trentacinque anni, ebbe termine a' 28 marzo 519, giorno del giovedì santo. Senonchè Eufemio e Macedonio, quantunque cancellati dai dittici, non furono tenuti per iscomunicati. La loro memoria continuò ad essere in venerazione; e fu per anche onorata diciassette anni dopo nel concilio di Costantinopoli sotto il patriarca Menna; e furono in esso dichiarati santissimi vescovi alla presenza de' legati, i quali non vi si opposero punto. Doroteo vescovo di Tessalonica aveva promesso di riunirsi, quando l' accomodamento fosse conchiuso a Costantinopoli: uno de' legati partì col conte Licinio per costringerlo a mantenere la parola; ma fu male accolto: il popolo sollevato dal vescovo si avventò sopra il legato, lo ferì, e lo avrebbe fatto a brani, s' ei non avesse riparato in una chiesa. Furono ammazzati due de' suoi dimestici, ed un abitante, che aveva alloggiato in sua casa i legati nel loro passaggio. L' imperatore se ne sdegnò, e diede ordine, che Doroteo fosse condotto in Eraclea, e custodito finchè si formava

il processo. Ma questo prelato ricco e cavilloso trovò il mezzo di corrompere i giudici. Fu rimandato a Tessalonica, e tutta la sua punizione si ridusse a dare al papa, con lettere, una leggera soddisfazione, la quale consisteva nel negare i fatti, di cui ere reo.

La Chiesa cattolica aveva in Severo, patriarca di Antiochia, un assai più terribile avversario. Questo capo di partito, secondato dai suoi due satelliti, Xenaja di Geraplo, e Pietro di Apamea, si lusingava di turbare l' accordo conchiuso in Costantinopoli, o almeno di mantenere in Siria la guerra crudele che faceva agli ortodossi. Ma non potè resistere al potere di Vitaliano. Questo generale richiamato a corte godeva allora della più alta considerazione; era stato poc' anzi nominato maestro della milizia, ed eletto console per l' anno seguente. Egli detestava Severo come il capo dell' eretica sedizione; e nel suo odio entrava ancora un sentimento di vendetta; perchè quel violento prelato lo lacerava con invettive ne' suoi sermoni. Ottenne dall' imperatore un ordine di scacciare Severo, e di troncargli la lingua. Il conte Ireneo, incaricato dell' eseguimento di questo ordine, si portò in Antiochia; ma in onta alle prese precauzioni, Severo ebbe la sorte di fuggire, e di salvarsi in Alessandria, dove fu ricevuto a braccia aperte dal patriarca Timoteo,

ch'era succeduto a Dioscoro. Trovò quivi Giuliano di Alicarnasso, scacciato parimento dalla sua sede. Questi due spiriti turbolenti non istettero a lungo uniti. Posseduti dal furore delle controversie entrarono in teologiche dispute, le quali accesero la discordia fra loro, e la sparsero nella città di Alessandria. Xenaja e Pietro di Apamea furono banditi. Gli eretici fuggivano da ogni parte, ed i vescovi cattolici se ne tornavano alle loro chiese. Paolo fu collocato sulla sede di Antiochia; ma due anni dappoi, veggendosi diffamato pe' suoi costumi, e temendo di essere chiarosto in giudizio, rinunziò, e fu eletto in suo luogo Eufrasio.

L'imperatore procurava di guarire le piaghe, che Anastasio fatte aveva alla Chiesa. Accoppiava alla fermezza dell' animo un' accorta politica. I benefizj accompagnavano i castighi, e ne addolcivano il rigore. Nel medesimo tempo che discacciava i vescovi eretici, spargeva limosine e largizioni nelle loro diocesi. Antiochia ricevette mille libbre d'oro, e le altre città a proporzione. L'ordinazione di Apione, che la sua disgrazia avea fatto vescovo, fu dichiarata nulla ed illusoria. Giustino, che ne conosceva il merito, lo richiamò presso di sè, e gli conferì la carica di prefetto del pretorio. Dopo tante violente agitazioni, tornò in fine la calma nella Chiesa, e con un giusto

temperamento di severità e di dolcezza tutto si equilibrò, in guisa che ogni cosa ripigliò il suo luogo naturale. Ma quantunque la procella si fosse calmata, le onde non erano ancora del tutto tranquille. Alcuni monaci di Siria, veramente ortodossi, ma contenziosi, anzichè sfuggire ogni occasione di disputa, facean pompa di certe espressioni ardite e singolari, che irritavano gli animi. Vitaliano li favoriva; e ciò bastava, perchè Giustiniano invidioso della fama di Vitaliano fosse ad essi contrario. Andarono a Roma colla lusinga di dare ad intendere al papa, che nelle loro metafisiche sottigliezze trattavasi de' più gravi ed importanti interessi della religione. Ormisda non dieda loro orecchio, e furono in fine, con sommo loro rammarico e dispiacere, ridotti a tacersi: d' altra parte i Nestoriani trionfavano della sconfitta del partito di Eutiche. Nella città vi furono tra costoro alcuni fanatici, i quali conducevano in giro sopra di un carro l' immagine di Teodoreto, cui consideravano mala a proposito come uno de' capi della loro setta. Celebravano la festa di Nestorio, a cui davano il titolo di martire. Tutte queste scintille di scisma furono prontamente soffocate. Avendo l'imperatore ingiunto, che fossero ricercati e puniti gli autori di tali turbolenze, Sergio vescovo di Ciro fu deposto e bandito.

Gli affari della Chiesa non occupavano tanto l' imperatore, ch' ei trascurasse quelli dello stato. Riparò alle ingiustizie dell' ultimo regno. I generali Diogoniano e Filosseno, esiliati da Anastasio, furono richiamati e riposti nelle loro dignità. Filossano ebbe il consolato nel 525. Ma un affare più importante, perchè toccava la sua persona, doveva dividere lo spirito di Giustino. Amanzio soffriva, e recava ad un tempo mortali inquietudini. L' imperatore e lo eunuco non potevano l' un l' altro perdonarsi, il primo il tentativo fatto dall' eunuco di darsi un padrone a suo talento; il secondo l' artifizio, con cui Giustino avea fatto riuscir vane le sue disposizioni, ed erasi eretto in suo padrone. Si temevano tuttadue a vicenda, ed il timore doveva rendere audace l'eunuco, e l'imperatore circospetto, ma attento a prevenirlo. Una congiura, o vera o falsa che si fosse, servì a Giustino di ragione o di pretesto per sbrigarsi di un suddito così pericoloso. Amanzio fu arrestato con Teocrito suo creato, e i ciamberlani Andrea, Ardaburo, e Misaello, accusati d'essere suoi complici. Andrea fu decapitato con Amanzio: Giustino si contentò di esiliare a Sardica Misaello ed Ardaburo. Ma Teocrito, che osava aspirare all' impero, fu trattato con maggior rigore. Fu ammazzato nella prigione a colpi di pietre e di bastone, e il suo cadavere fu get-

tato nel mare. Procopio pretende, che Amanzio non fosse reo di altro delitto, fuor quello di avere oltraggiato con parole Giovanni di Cappadocia. Giustiniano, il quale era onnipotente presso a suo zio, amava il patriarca, e ne favoriva l' ambizione, la quale giunse a tale, che Giovanni osò il primo arrogarsi il fastoso titolo di patriarca ecumenico; titolo fatale, che riempì d' orgoglio i successori di lui, e preparò, benchè da lunge, quel funesto scisma, con cui la chiesa di Oriente si separò dalla Chiesa Romana alla metà del nono secolo. Giustiniano sostenne egli medesimo queste mal fondate pretensioni, dando nelle sue costituzioni il titolo di Ecumenico al patriarca della imperiale sua città. Questo è il secondo grado di ambizione ne' vescovi della novella Roma. S' erano da principio sollevati al di sopra de' vescovi di Alessandria e di Antiochia; e due concilj generali, quello di Costantinopoli, e quello di Calcedonia, avevano dato ad essi questa preferenza in onta all' opposizione della santa Sede: ed ora pigliano un titolo, che doveva ingelosire la stessa antica Roma.

Se è vero, che Giovanni di Cappadocia fosse la cagione della morte di Amanzio, non godette guari della sua vendetta. Morì sul principio dell' anno seguente 520, ed ebbe a successore Epifanio suo uncello. Il supplizio del

primo ciamberlano, generalmente detestato, perchè proteggeva senza riguardo i Manichei, non destò alcuna querela o mormorazione. Ma l' assassinamento di Vitaliano, che accadde poco dipoi, mosse tutti a sdegno. Giustino lo aveva richiamato a corte per sentimento anzi di stima, che di benevolenza; e principalmente per ispiare dappresso le azioni di un uomo tanto potente da far tremare perfino il suo sovrano. Per toglierli dall' animo ogni sospetto, lo ricolmava di onori, e gli comunicava i più importanti affari. Vitaliano era stato impiegato nelle negoziazioni col papa per la riunione delle due chiese, ed era allora insignito del consolato. Queste distinzioni offendevano l' orgoglio di Giustiniano, il quale perdonar non poteva a Vitaliano la preferenza che dava il popolo a questo generale. Ne' sinodi di Tiro e di Apamea s' era augurata una lunga vita per acclamazione a Vitaliano l' Ortodosso, senza dir parola di Giustiniano: lo che punse quest' ultimo di tale invidia e gelosia, che risolse di far perire quel rivale. A meglio occultare il suo disegno, aveva giurato a Vitaliano una fratellevole amicizia, nell' atto di partecipar con lui a' sacri misteri. Questa enorme profanazione introducevasi a que' tempi, e durò poscia a lungo. I popoli idolatri avevano suggellato i trattati e le alleanze loro bevendo del sangue

umano; e con una sacrilega imitazione i cristiani, per sicurtà di una indissolubile unione, bevevano insieme nella sacra coppa; lo che si chiamava: *giurare la fede fraterna*; terribile giuramento, e sovente violato. E lo fu in questa occasione. Alcuni assassini appostati da Giustiniano trafissero Vitaliano con sedici pugnalate, mentre usciva dal palazzo. Due suoi amici, Paolo e Celeriano, furono assassinati con essolui.

Giustiniano, divenuto l'oggetto della pubblica indignazione, gli succedette nella dignità di maestro della milizia. Amava gli spettacoli; e la sua passione dichiarata in favore della fazione turchina ispirò tant' audacia a coloro che la componevano, che per tre anni molte città dell' impero, ed in ispezialità Costantinopoli ed Antiochia, provarono tutti i disordini e tutte le crudeltà delle più sanguinose guerre civili. La fazion verde, ch' era numerosa e potente, divenuta furibonda per la preferenza che Giustiniano dava a' suoi rivali, giunse ad ogni maniera di eccessi; ed i castighi non facevano che inasprire que' sedizioni. L' animosità era sì violenta tra i due partiti, che avevano giurato di sterminarsi a vicenda. I turchini per distinguersi s' immaginarono di prendere un aspetto ed un vestimento, che li rendessero somiglievoli ai barbari, di cui avevano già la ferocia. Lascian-

dosi crescere le basette e la barba alla foggia de' Persiani, si radevano il dinanzi del capo, e conservavan i capelli di dietro alla maniera degli Unni e de' Saraceni. Portavano vesti ricchissime, le cui maniche estremamente larghe venivano a riserrarsi a' polsi. Nel rimanente la loro veste era quella degli Unni. Da prima non uscivano armati che di notte; il giorno non portavano che pugnali nascosti sotto gli abiti, e non attaccavano che i loro avversarj. Ricresciutane l' audacia per l' impunità, diventarono briganti di professione. Radunandosi insieme sull' imbrunir della sera, spogliavano i passeggeri, e sovente ancora il trucidavano per non essere denunziati. Il terrore era sì grande, che la gente non osava uscire dopo il tramonto del sole. Siccome i magistrati si astenevano dal punire gl' individui di questa fazione, per non incogliere nella disgrazia di Giustiniano, così ella acquistava ogni giorno nuove forze. Tutti i giovani scapestrati e tutti i banditi vi entrarono in folla, e pressochè tutta la fazion verde disertò per accostarsi a questo partito: gli altri furono o trucidati, o messi a morte dalla giustizia, o costretti a fuggire e nascondersi. Allora i turchini rimasti padroni del campo di battaglia divennero più tristi e più violenti. Si vendevano a que' ribaldi, che volevano far assassinare i loro nimici, ed ogni uomo, di

cui s' era loro pagata la morte, diventava per essi della fazion verde. Non più di notte, ma di chiaro giorno uccidevano, trucidavano, e sovente eziandio sotto gli occhi de' magistrati. Si erano esercitati nell' ammazzare un uomo d' un solo colpo, e se ne gloriavano come di un tratto di destrezza. Non v' era più sicurezza in alcun luogo; le chiese non erano più asili perchè que' malvagi sgozzavano fin anche ai pie' degli altari, e mentre si celebravano i sacri misteri. Erano costretti i creditori a restituire a' debitori le cedole di obbligazione, i padroni a dare la libertà agli schiavi, i padri a cedere i loro beni a' figliuoli arrolati tra que' malandrini, le figlie e le mogli ad abbandonarsi alla loro brutalità. Narrasi, che passeggiando una donna col marito lunghesso il Bosforo dalla parte di Calcedonia, fu rapita da una truppa di que' furibondi, i quali la recarono nella loro barca; e ch' essa per prevenire la perdita dell' onore si precipitò nell' onde sotto gli occhi dello sposo che si disperava sul lido. (*Proc. hist. arc. c.* 7., *et ibi Alam.*, *Marc. chr.*, *Theoph. p.* 142, *Anast. p.* 56., *Zon. p.* 59., *Cedr. p.* 364, *Malela p.* 49.)

Occultavansi all' imperatore questi orribili eccessi, e solo in capo a tre mesi egli finalmente aperse gli occhi. Per rimediare a tanti mali, elesse a prefetto di Costantinopoli un

uomo fermo, vigilante ed incorruttibile, di nome Teodoto, ch' era stato conte di Oriente. Questo intrepido magistrato oppose a quella sfrenata audacia la più rigorosa severità. Fece decollare, impendere, abbruciare un gran numero di que' sciaurati. Persuaso, che il castigo degl' illustri colpevoli è più d' ogni altro idoneo a disarmare il delitto, fece morire un certo Teodosio soprannominato Sticca, giovane distinto per l' opulenza, e per la nobiltà della sua famiglia. Ma siccome l' impunità era il privilegio de' nobili e de' facoltosi, i suoi parenti, che non avevan potuto nè pregare, nè corrompere la giustizia del magistrato vennero a capo di far sedurre la debolezza dell' imperatore. Giustino mal soffrendo, che Teodoto non avesse presi ordini particolari per una esecuzione di tanto rilievo, lo privò della sua carica, e lo rilegò in Oriente. Teodoto veggendosi esposto al risentimento di tanti rei, s' andò a nascondere in Gerusalemme, dove visse in una oscurità, che la sua buona coscienza gli faceva preparare a' suoi passati onori. Giustino nel posto di lui collocò Teodoro, di soprannome Taganiste, il quale era stato console quindici anni innanzi. Questi ritrovando il male già molto addormentato, finì di calmare a poco a poco il furore de' sediziosi, e fece da ultimo cessare affatto così spaventosi disordini.

La tranquillità fu parimente ristabilita in Antiochia dal prefetto Efrem, nativo di Amido. L' imperatore per evitare tutto ciò che raccender poteva quelle crudali discordie, proibì gli spettacoli del circo pel rimanente dell' anno. Gli attori ad i ballerini furono banditi da tutte le città di Oriente, accetto che da Alessandria, dove un popolo innumerabile, egualmente sedizioso ed appassionato pel teatro, non avrebbe potuto comportare questa privazione. I giuochi olimpici stabiliti in Antiochia sin dal regno di Comodo furono per sempre aboliti.

Giustiano, consolo l' anno vegnente 521, volle compensare il popolo dell' interruzione dei giuochi del circo colla magnificenza dello spettacolo, che diede all' occasione del suo ingresso nel consolato. Spese da otto milioni di lire, parte in distribuzione di denaro, parte in macchine, in animali feroci, e in corse di carrette. Si videro comparire ad un tempo nell' anfiteatro venti leoni e trenta leopardi, senza contare altre bestie men rare. Oltre ai soliti premj Giustiniano donò a' cocchiari gli stessi cavalli, co' quali avevano corso, e le loro bardature, le quali eran ricchissime. Il popolo ebbro di stravagante allegrezza turbò egli medesimo i suoi piaceri: lo spettacolo fu interrotto dal tumulto, e l' ultimo corso di carrette non si potè fare. Il consolato di Giustiniano

non somministra altri avvenimenti. Ne' secoli di debolezza, i divertimenti e le feste diventano l'affare più serio e più memorando, che riempie tutta la capacità degli spiriti, e fa dimenticare tutto il resto, e allora tiene presso i principi quello stesso grado d'importanza che ne' secoli di vigore presso le donne ed i fanciulli. (*Marc. chr.*)

La buona intelligenza di Giustino e di Teodorico apparisce da ciò, che l'imperatore non nominò consoli per l'anno 522, e lasciò il re d'Italia padrone di disporre del consolato. La qual dignità questo principe conferì a Simmaco ed a Boezio, tuttadue figli del celebre Boezio, di quell'illustre senatore, che poco poi cadde in una disgrazia, dalla quale la sua virtù lo avrebbe dovuto preservare, siccome narreremo in appresso. Ma se Giustino era tranquillo dalla parte d'Occidente, vide raccendersi la guerra fra l'impero e la Persia. I re di Lazica, ch'era l'antica Colchide, erano stati vassalli dell'impero. Non pagavano tributo; e il solo segno della loro dipendenza consisteva in ciò, che dopo la morte del re l'imperatore mandava al successore gli ornamenti della regia dignità. Quest'era come una investitura. Questi principi erano ancor dispensati dal somministrare ai Romani truppe ausiliarie; ma erano tenuti a guardare i passi del

monte Caucaso, e ad impedire agli Uoni di penetrare nella provincie dell' Asia. Siccome la Colchida era stata un tempo de' Persiani, Cabado pretendeva di rientrare nella ragioni de' suoi antichi predecessori. Sotto il regno di Anastasio aveva trattato con i Lazi, e s' era posto nel luogo degl' imperatori; ad anzi avea voluto, che il nuovo re andasse a rieavare la corona in Persia. Anastasio aveva chiuso gli occhi sopra questa usurpazione, e Giustino ne seguì l' esempio. Cabado aveva coronato Damnazeta l' ultimo re, forse nipote di qual Gobazo, ch' era venuto a Costantinopoli sotto il regno di Leone nel 466. Questa inaugurazione era accompagnata da cerimonie conformi alla religione de' Persi. Dopo la morte di Damnazete, Zatio suo figlio, che voleva abbracciare il Cristianesimo, anzichè andare in Persia, venne a Costantinopoli a pregare Giustino di fargli dare il battesimo, e di coronarlo, per non essere costretto a prender parte alle cerimonie pagane, ricevendo la corona dalle mani del re di Persia. Giustino consentì a ciò ch' egli bramava. Per affezionarlo di vantaggio ai Romani, gli fece sposare Valeriana figliuola del patrizio Nomo, e lo accomiatò ricolmo di ricchi presenti.

Cabado irritato dal procedere di Giustino, gli fece dire: - « Che sembrava gli venisse a

« fastidio la pace, poichè la rompeva corrom-
« pendo i suoi vassalli; che doveva sapere,
« che da tempo immemorabile i re de' Lazi
« erano sudditi della Persia. » - Giustino, che non giudicava opportuno di venire a rottura con Cabado, scansò di entrare in dispute intorno alla Lazica, e rispose solamente: - « Ch' e-
« gli non aveva mai pensato di usurpare i di-
« ritti altrui; che sendosi Zatio portato a Co-
« stantinopoli per essere ammesso nel numero
« degli adoratori del Dio unico e vero, avreb-
« be creduto di commettere un delitto riget-
« tandolo, che dopo averlo iniziato ne' misteri
« del Cristianesimo, lo aveva rimandato ne' suoi
« stati. » - Questa risposta punto non appagava, e quindi Cabado si apparecchiò alla guerra. Giustino dal canto suo pensò a mettersi sulle difese. Si procacciò il soccorso di Ziligdate re degli Unni, stabilito al settentrione della stretta di Derbend. Comprò l' alleanza di questo principe, il quale si obbligò con giuramento di servire l' imperatore contro la Persia. Ma seppe indi a poco, che Ziligdate aveva accettate le stesse proposizioni da Cabado, e ch' era andato a raggiungerlo in persona con un corpo di venti mila uomini.

Questa perfidia sortì l' esito che meritava. Giustino ne diede contezza a Cabado con una lettera, e gli fece sapere che il re degli Unni

era pagato per tradire i Persiani quando fosse attaccata la zuffa. Egli si esprimeva con queste parole: - « Essendo fratelli, come siamo, « non è forse meglio che stiamo uniti, piuttosto che esporci a servir di zimbello a questi « cani? » - A tale avviso il re, chiamato Zigdete, e convintolo colla sua propria confessione, lo uccise sul fatto. Nella notte seguente fece trucidare gli Unni, i quali, non informati della morte del loro re, riposavano tranquillamente nelle loro tende.

Cabado soddisfatto della sincerità di Giustino, gli mandò un ambasciatore per rinnovare il trattato. Credette, che quella fosse la occasione favorevole di recare ad effetto un disegno singolarissimo, ma secondo lui necessario per la sua quiete, e per mantenere dopo la sua morte l' ordine, ch' egli si proponeva di stabilire nella sua successione. Questo principe, oltre ad un gran numero di figli naturali, ne aveva quattro di legittimi: Caosete, Zamete, Cosroe, e Ftasuarsano. Aveva concepita contro il primogenito un' avversione tanto più forte, quanto non era fondata, che sul suo proprio capriccio. Il secondo, principe stimato da tutta la nazione per le eroiche sue qualità, era guercio, e qualunque difetto corporale escludeva dal trono di Persia. Cabado amava teneramente Cosroe, che avea avuto dalla figliuola del re degli Unni sua cara

moglie, e se lo destinava a successore. Ma temeva per questo figlio prediletto il diritto di Cosete, ed il merito distinto di Zamete. Volle adunque assicurargli la protezione dell'impero, e diede all' ambasciatore, che mandava a Giustino, una lettera di tal tenore: - « Ti sono « noti i giusti motivi, che ho di lagnarmi: « tuttavia sono disposto a mettere in dimenti- « canza ogni cosa. Si riporta una gloriosa vit- « toria sagrificando all'amicizia quo'diritti, che « si possono sostenere. Io ti chiedo in ricambio « un favore, che non solamente deve amicarci « in perpetuo, ma formare eziandio tra le due « nazioni una fraterna unione, ed una inalte- « rabile alleanza. Questo si è di adottare per « tuo figliuolo Cosroe mio figlio, l' erede della « mia corona. - « (*Proc. pers. l.* 1. *c.* 11 *Theoph. p.* 145., *Zon. p.* 59.)

Una sì bella proposizione abbagliò da prima Giustino e Giustiniano. Eglino erano sul punto di accettarla con allegrezza, e stavano per formare l'atto di adozione, se il questore Proclo quel saggio ministro, sempre in guardia contro le più seducenti novità non avesse loro dimostrato: - « Che una sì lusinghiera domanda « celava un pernizioso disegno; che l' adotter « Cosroe era lo stesso che ammetterlo alla suc- « cessione imperiale. Vuoi tu adunque, gran « principe, - disse a Giustino, - esser l'ultimo

« imperatore romano? E tu, - soggiunse volgendosi a Giustiniano, - vuoi forse pronunziare contro di te medesimo una sentenza di diseredazione? Il figliuolo di Giustino avrà maggior diritto all' impero che il nipote. Le leggi de' barbari si accordano sopra di questo punto colle nostre, e il suffragio delle nostre nazioni sostenterà l' ambizione del vostro rivale. Pensa, che inciampando in questa rete, rinunzi alle tue legittime speranze, e riconosci sin da oggi Cosroe per tuo padrone. E se in appresso gli contrasti un diritto che gli hai ceduto, quanto sangue sarà d' uopo versare! » - Queste riflessioni fecero ad essi aprire gli occhi. Più non diliberavano intorno al partito, a cui doveano appigliarsi per eludere la proposizione di Cabado, quando ricevettero da lui una seconda lettera, colla quale pregava Giustino di regolare le formalità dell' adozione, e di prescrivere ciò che aveva a fare il figlio suo secondo le usanze de' Romani. Questa premura di Cabado confermò i sospetti, che ad essi inspirava. Proclo consigliò loro di mandare senza indugio dei deputati per consumar l' opera della pace, e per rispondere al re, che l'adozione colle armi era la sola, che fosse in uso rispetto agli stranieri. Questa specie di adozione non dava alcun diritto all'eredità.

Giustino fece adunque partire Ipacio nipote di Anastasio, e il patrizio Rufino. Cabado mandò per parte sua Seosete il più potente signor della Persia, e il generale Mebodete. Si incontrarono e' confini; Cosroe medesimo s'era avanzato sino alle rive del Tigri a due giornate da Nisibi, col disegno di portarsi a Costantinopoli tosto che i deputati fossero insieme convenuti. Nel corso della conferenza Seosete propose fra gli articoli, che i Romani rinunziassero per sempre ad ogni loro pretensione sulla Lazica, e riconoscessero i re di Persia per legittimi sovrani di quel paese. Ipacio rigettò questa domanda con indignazione, e dichiarò dal canto suo, che Cosroe esser non poteva adottato per altra via che per quella delle armi: lo che fu egualmente rigettato da'Persi. Queste contraddizioni troncarono la conferenza. Cosroe pieno di crucciu ritornò in Persia, e giurò che avrebbe preso vendetta di questo oltraggio.

Seosete, quel generoso Persiano, che aveva inaddietro restituito la libertà a Cabado, godeva di una grandissima autorità nel regno di Persia. Questo grado elevato bastava per concitargli contro l' invidia; e la sua natura altiera e superba gli procacciava moltissimi nimici. Lo specchiato suo disinteresse, e l' ardente suo zelo della giustizia non avevano fino

allora dato ad essi motivo di nuocergli. Profittarono della collera di Cosroe, e del disgusto di Cabado. Siccome Seoseto aveva avuto molti colloquj da solo a solo con Ipacio, Mebodete geloso di tal distinzione lo accusò presso del re di essersi inteso col generale romano, il quale era parimente male intenzionato, di avere, ad oggetto di rompere la negoziazione, introdotto l' articolo della Lazica, il quale non era compreso nelle sue istruzioni. I nimici di Seoseto soggiungevano : - « Che questi era un « novatore, un empio, che calpestava le leggi « nazionali, ed adorava ignote divinità ; che « contro l' espressa legge, che vietava di sep- « pellire i morti, avendo poc' anzi perduto la « moglie, l' aveva fatta sotterrare. - » Queste supposte colpe, incapaci di per sè di far impressione sopra un principe sì poco scrupoloso com' era Cabado, furono avvelenate dall'invidia. Tutto il senato della Persia, dove Seoseto aveva quasi altrettanti nimici quanti giudici, si radunò per giudicare, o, e meglio dire, per condannare a morte il più grand' uomo della nazione. Cabado perfido e ingrato finse di sentire grandissimo rammarico della disgrazia dello amico, ma di non avere ardimento di salvargli la vita per rispetto alle leggi. La ingiusta sentenza fu eseguita, e la carica suprema, di cui era stato onorato Seoseto, e che lo innal-

zava sopra tutti i magistrati, e tutti gli affiziali del regno, fu soppressa per sempre. Avevasi dato a questa dignità il nome di *Adrastndaransalana*. Rufino dietro l'esempio di Mebodete volle egli pure far perire Ipacio. Lo accusò di aver operato d' accordo con Scosete per rinnovare la guerra. Ipacio ebbe la fortuna di vivere sotto un principe più umano, e in un paese, dove seguivasi ne' giudizj una forma più regolare. Avendo i suoi ministri tollerato le più rigorose torture senza imputargli veruna infedeltà, non ebbe a soffrire che la perdita dei suoi impieghi; ma gli furono restituiti subito l'anno seguente 522, la mercè del favore di Giustiniano.

La negative di adottare Cosroe in altro modo che coll' armi, dovette attirare una guerra sanguinosa (an. 523). Cabado vi si apparecchiava; e Giustino si disponeva a sostenerla. In tali circostanze il re di Persia scoperse una congiura tramata da' Manichei ne' suoi stati. Questi settari avean fatto grandi progressi nella Persia mediante il dogma dei due principj, conformi alla dottrina di Zoroastro. Avevano de' proseliti tra i più doviziosi. Ftasuarsano, figliuolo di Cabado, che lo aveva avuto da Sambucete sua propria figliuola, era fin dalla fanciullezza infetto de' loro errori. « - Noi « siamo in condizione, gli dissero, d' indur

« tuo padre a cederti anche ora il diadema, « se ci prometti di far regnar teco la celeste « dottrina di Manete. » - Il giovane principe diede loro parola di farlo. Cabado informato di questa congiura finse di aderirvi, convocò un' assemblea generale degli stati della Persia per intervenire all' incoronazione del figlio: comando in particolare a' Manichei di venire tutti col loro vescovo, colle mogli e co' figliuoli; diede lo stesso ordine a' magi, al loro capo Gionazote, e a Bazanete vescovo de' cristiani da lui amato, perchè lo riputava un eccellente medico. Radunati gli stati, disse a' Manichei: « - Ch' egli approvava i loro dogmi, « e che sapea grado a suo figlio di avergli « abbracciati, e che quindi era per trasmettere in lui la corona. Separatevi adunque dai « profani, soggiunse, voglio ch' egli sia da voi « acclamato. » - A tali parole i Manichei pieni di giubbilo si unirono insieme, lasciando un grande intervallo tra loro e il resto dei Persiani. Tosto Cabado fa avanzare un corpo di truppe, che teneva in pronto, e che avventatesi colla spada alla mano sopra i Manichei li tagliano a pezzi sotto gli occhi dei magi e del vescovo. Cabado mandò incontanente ordine in tutta la Persia di arrestare tutti i manichei che potessero discoprirsi, di bruciarli vivi insieme co' loro libri, e di con-

fiscarne i beni. (*Theoph. p.* 145. 146, *Cedr. p.* 364, *Zon. p* 59. *hist. miscell. l.* 15.)

Nel medesimo tempo non si perdonava ai Manichei nemmen nell' impero. Questi erano a ragione i più detestati fra tutti gli eretici, e gl' imperatori gli avavan sempre distinti dagli altri settar colla severità, che avevano usata con essi. Anastasio imbevuto de' loro errori, gli aveva pel contrario protetti. Giustino volle purgare da essi i suoi stati, e li bandì con un editto, il quale dichiarava, che quelli che fossero in avvenire scoperti, sarebbero decapitati. Gli altri eretici, i pagani, i giudei, i samaritani furono esclusi dalle cariche, e dal servigio della armate, e del palazzo. N'eccettuò i Goti, certamente per riguardo a Teodorico Ipacio rimesso nella dignità di generale, perseguitò i Manichei con calore in Oriente. Fu tuttavia verso di loro men crudele di Cabado. *Cod. Just. l.* 1. *tit.* 5. *leg.* 12., *Theoph. p.* 146., *Cedr. p.* 364.

Era intendimento del re di Persia di marciare nella Lazica per discacciarne Zatio, e di insignorirsi del paese; ma fu costretto a rivolgere le armi verso l' Iberia. Questa regione, situata all' oriente della Lazica, era popolata di zelantissimi cristiani, i quali avevano costantemente conservato la loro religione sotto il dominio de' Persi. Cabado, aspro ed in-

tollerante per natura, mandò a Gurgeno re di Iberia l'ordine di conformarsi al culto ricevuto nella Persia, ietandogli espressamente di seppellire i morti, - « de' quali dovevansi, ei « diceva, lasciare i cadaveri in preda a' cani e « agli uccelli rapaci per non imbrattare uno « degli elementi. « - Gurgeno, zelante della religione cristiana, implorò la protezione di Giustino, il quale gli promise di soccorrerlo: e per mantenere la sua parola, l'imperatore mandò Probo, nipote di Anastasio, alla città di Posforo con una grossa somma, la quale si dove a impiegare nello stipendiare gli Unni, che abitavano la Chersoneso Cimmeria. Bosforo era una piazza marittima giacente alla destra riva dello stretto, che comunica dalle paludi Meotidi col Ponto Eussino. Ella aveva preso il suo nome da questo stretto chiamato il Bosforo Cimmerio. Erasi governata sempre come repubblica; gli Unni se n'erano impadroniti alcun tempo innanzi, ma s'era da ultimo data a Giustino. Non avendo Probo potuto riuscire nella sua commissione, l'imperatore mandò nella Lazica il general Pietro con un corpo di Unni ausiliari per soccorrere a Gurgeno. (*Proc. pers.* l. 4. c. 12. *id. de aedif.* l. 3. c. 7.)

Questo era un debole rinforzo, che resistere non poteva ad un numeroso esercito di

Persiani, il quale entrò nell'Iberia sotto il comando di Loas. Gurgeno accompagnato dai suoi fratelli, dalla moglie e da' figli, il maggiore de' quali chiamavasi Perano, prese la fuga con tutta la nobiltà de' suoi stati ed armò alle frontiere della Lazica. Fermò stanza tra le montagne, che dividono i due regni, e trincieratosi in luoghi inaccessibili, si difese contro i Persiani che non poterono sforzare i passaggi. Ma costretto in breve di abbandonare interamente il paese per difetto di viveri, passò in Lazica, e dipoi si portò a Costantinopoli. L'imperatore, richiamato Pietro volle indurre i Lazi a difender eglino stessi le loro frontiere contra i Persi che già si erano insignoriti dell'Iberia, ed avendo essi ricusato di farlo, vi mandò il generale Ireneo con truppe. L'ingresso della Lazica dalla parte dell'Iberia non era chiuso che da due castella, che erano state fino allora guardate da' nativi del paese. Era difficilissimo farvi sussistere una guarnigione. Il paese non produceva nè frumento, nè vino, nè alcuno degli alimenti comuni; e le strade erano talmente impraticabili che non vi si potevano portar vettovaglie, che per forza di uomini. I Lazi vivevano di miglio, il solo grano che cresca tra que' monti. Ma non affacendosi questo cibo ai Romani, ed essendosi i Lazi stancati di portar loro i

viveri, fu d' uopo abbandonare le castella, di cui s' impadronirono i Persi.

L' imperatore aveva mandato due altri corpi di truppe, l' uno in Persarmenia, e l' altro in Mesopotamia. Il primo era condotto da Sitta e da Belisario, il quale segnalossi in appresso negli eserciti dell' impero. Erano allora tuttadue nel più bel fiore degli anni, senz'altro grado, che quello di offiziali della guardia di Giustiniano. Questa è la prima volta che l' istoria fa menzione di Belisario, il più gran capitano del suo secolo, e che può chiamarsi lo Scipione del Basso Impero. Era nato in Dardania. La sua prima spedizione ebbe una poco felice riuscita: entrato con Sitta in Persarmenia, vi fece da principio un gran saccheggiamento, ma poco stante fu battuto da Narsete unito a suo fratello Arazio. Non deve confondersi questo Narsete coll' eunuco, che rendette in appresso il suo nome tanto celebre. Quegli di cui parliamo, è un altro generale dello stesso paese, che si diede parimente a' servigi di Giustiniano, e che più volte ci cadrà in acconcio di far conoscere. Tale fu l' esito della spedizione di Persarmenia. L' armata di Mesopotamia marciò verso Nisibi sotto la condotta di un Trace di nome Licelario. Costui era un codardo, il quale colto da panico terrore prese la fuga prima di veder l' inimico, e se ne

torn indietro. Avendogli l' imperatore tolto il comando, mandò Belisario a Dara, perchè guardasse quella importante piazza, e gli diede a segretario lo storico Procopio. Ecco ciò che avvenne dalla parte della Persia sino alla fine del regno di Giustino.

Facevasi nel medesimo tempo all' estremità meridionale del mondo una sanguinosa guerra alla quale Giustino ebbe qualche parte. Gli Arabi, detti Omeriti, avevano lasciato perire i semi felici del Cristianesimo, stabilito presso di loro sotto il regno di Costanzo. Il giudaismo, che da gran tempo aveva gettato nel loro paese profonde radici, ripigliava la maggioranza, ed il loro re Dimione era giudeo. Col pretesto di vendicare la sua religione proscritta nell' impero, fece trucidare una caravana di mercatanti romani, che secondo il loro costume traversavano i suoi stati per andare a trafficare in Etiopia. Questa barbara azione fece cessare il commercio. Il re di Etiopia se ne sdegnò. Egli chiamavasi Elisbaano; e gli storici di Siria lo chiamano Ardoc. Teofane gli dà il nome di Adad, e fa risalire questo fatto al sedicesimo anno di Giustiniano. Questo re risiedeva in Auxuma, città capitale dell' Etiopia, e posta, secondo Procopio, a dodici giornate dal golfo Arabico, alla medesima altezza che il paese degli Omeriti. Quantunque oggi-

di sia diserta, le sue ruine ne danno per anche a conoscere l' antica grandezza; vi si trovano delle iscrizioni in caratteri ignoti, e le eroci etiopiche, da cui sono accompagnate, provano quanto antica fosse la cristiana religione in qual paese. Nulladimeno Elisbaano era pagano, essendosi il Cristianesimo distrotto in quelle rimote regioni dopo il regno di Costantino il Grande, che ve lo aveva introdotto col mezzo delle istruzioni del santo vescovo Frumenzio. Questo principe istigato da Giustino, prese a marciare alla testa di un esercito e passò il golfo Arabico. La qual navigazione facevasi sopra barche leggiere, la cui tavole erano insieme congiunte con sole funi, perchè gli Etiopi non avevano ferro; ed era vietato a' Romani sotto pena della vita farne passare presso le barbare nazioni. Sbarcato a Bulica, porto degli Omeriti, andò in traccia di Dimione, lo accise in una zuffa, depredò il paese, e pose sul trono un nuovo re, ch' era cristiano. Aveva promesso a Dio prima della battaglia di farsi ancor egli cristiano se rimanea vincitore. Fedele mantenitore della sua promessa, mandò come deputati a Giustino due de' principali di Etiopia, pregandolo di inviargli un vescovo e de' cherici. Giustino permise, che si scegliessero quelli che si giudicavano opportuni all' uopo. S' indirizzarono

al patriarca di Alessandria, il quale diede loro un certo Giovanni, dopo averlo consacrato vescovo di Auxuma. Elisbaano ricevette il battesimo dalle mani di questo prelato, fece istruire i suoi sudditi, e fabbricare molte chiese. Il cristianesimo si diffuse in breve, e si ristabilì nell' Etiopia.

Ma non essendo il nuovo re degli Omeriti sopravvissuto lungo tempo, i Giudei ripigliarono la maggioranza, e crearono un re della loro setta per nome Dunaano, trucidarono, parecchi cristiani, e tramutarono le chiese in sinagoghe. Al settentrione del paese degli Omeriti v' era una grande e possente città, chiamata Nagra, popolata di cristiani. Areta, principe di essa, pagava tributo al re degli Omeriti. Dunaano seguito da centoventi mila uomini andò a cinger d'assedio Nagra, ad avendola inutilmente attaccata per molti giorni, giurò agli abitanti di non danneggiarli, se gli aprivan le porte. Ma il crudele e perfido principe non sì tosto vi entrò, che ne rapì tutte le ricchezze, e fece bruciare le loro chiese insieme co' sacerdoti, e col popolo, che vi si era ricoverato. Gli abitanti che non vollero rinunziare alla fede, furono fatti morire insieme colle mogli e co' figli. Areta, sua moglie Rouma, le sue figlie, e trecentoquaranta de' principali cittadini soffrirono il martirio, con eroica costanza.

Alamondaro, o Mondar, successore di quel principe saraceno, di cui abbiam ragionato nella storia di Anastasio, non aveva, del pari che il suo predecessore, abbracciato la religione cristiana. Giustino gli avea mandato un deputato a persuaderlo di rimanersi dalle scorrerie, e di vivere in pace coll' impero. Il deputato trovavasi alla corte di questo principe quando Monder ricevette una lettera di Dunaano, che gli dava contezza del macello, che fatto aveva dei cristiani, e lo confortava a seguire il suo esempio. Monder vi era già disposto; ma il gran numero di cristiani, che avea nell' esercito, gli faceva temere, non potesse recarsi la cosa ad effetto che a grande stento, e ciò che sopra tutto ne lo rattenne, fu la risoluzione di uno de' suoi offiziali. Mentre che Monder esortava i soldati a rinunziare al Cristianesimo, quest' offiziale pieno di uno zelo, che sapea della saracinesca ferocia, prese a parlare per tutti gli altri: - « Pensa, « gli disse, che noi eravamo cristiani prima « che tuoi sudditi, Non so ciò che pensino i « miei compagni. Per me, non conosco alcu- « no sopra la terra tanto potente, che possa « sforzarmi a credere ciò ch' io non credo, « nè ad occultare ciò che credo; e s' è d'uo- « po venire agli effetti, non penso che vi « sia spada più lunga della mia. » - Monder

non giudicò bene di entrare in disputa con un sì fermo avversario, e lasciò libertà di religione.

Il re di Etiopia adegnato per le crudeltà di Dunaano, si arrese volentieri alle sollecitazioni dell' imperatore, che lo esortava a vendicare il sangue de' cristiani. Aggiunse alle sue truppe i rinforzi venutigli dall' Egitto, ed intraprese per la seconda volta la conquista del paese degli Omeriti. Passato il golfo, taglia a pezzi i giudei, che si opponevano allo sbarco; marcia a dirittura alla capitale, detta Tafar o Farè, s'impadronisce di tutte le ricchezze, fa prigioniera la regina, e lasciata una guarnigione nella città va a combattere Dunaano; ne rompe l' esercito e lo uccide con tutti i suoi parenti. Ripiglia Nagra; ne dà il principato al figliuolo del martire Arata, e lascia per re agli Omeriti un cristiano, di nome Abramo. Il vescovo Gregenzio successore di Giovanni, e che la Chiesa annovera tra i santi, diede agli abitanti del paese alcune leggi, che furono pubblicate in nome del nuovo re. Elisbaano, ritornato ne' suoi stati scese dal trono, mandò in Gerusalemme, come omaggio della sua pietà, la sua corona d' oro tempestata di pietre preziose, abbracciò la vita monastica, e visse il rimanente de' suoi giorni nel fondo della sua solitudine nelle austerità della penitenza. Ebbe a successore Ellesteo, de

quale ci cadrà in acconcio di parlare sotto il regno di Giustiniano.

Lo zelo di Giustino in favore della religione fu meno avventuroso in Occidente, e levò a tumulto l' Italia. (anno 524.) Se Teodorico fosse vissuto più a lungo, l' Arianesimo maltrattato dall' imperatore, e protetto dal re de' Goti, avrebbe a ciò che sembra suscitato una guerra crudele. Quantunque la legge di Giustino contro gli eretici eccettuasse nominatamente i Goti, Teodorico non ne fu meno irritato. Considerò come uno insulto la disgrazia degli Ariani, i quali erano esclusi dalle loro chiese, come pur anche dal palazzo e dagli eserciti. Credeva di aver loro assicurato la libertà di coscienza nell' impero, lasciandola a' cattolici ne' suoi stati. Non sì tosto vide, che Giustino cominciava ad attaccare gli Ariani, che gli scrisse molte lettere per dissuadernelo, dicendo: « Che il pretendere di dominare sopra gli spi« riti era un usurpare i diritti della divinità; « che per la natura medesima delle cose, il « potere de' più gran principi si ristringe al « governo esteriore; che non hanno diritto di « punire se non coloro che turban l' ordine « pubblico, di cui sono i conservatori, che in « buona politica la più pericolosa eresia si è « quella di un principe, che separa da se una « parte de' suoi sudditi, solo perchè non cre-

« dono ciò ch' egli crede. Giustino rispondeva: « Ch' egli non pretendeva di sforzare le co« scienze, ma ch' era padrone di scegliere quel« li da cui voleva esser servito, e che esigendo « l' ordine pubblico l' uniformità del culto este« riore, egli avea diritto di non aprire le chie« se se non a coloro che s' accordavano con « lui negli esercizi di religione. » - Queste risposte potevano esser ritorte contro i cattolici dell' Italia. Ma Teodorico propenso alla dolcezza ed alla tolleranza risolse di mandar deputati a Giustino per ispirargli i medesimi sentimenti; e per rendere l' ambasciata più solenne, voleve impiegarvi il capo della religione cattolica. Papa Ormisda era morto l' anno antecedente, e gli era succeduto Giovanni. Teodorico, avendolo fatto venire a Ravenna, gli ordinò di partire per Costantinopoli, e di chiedere a Giustino, che restituisse agli Ariani le loro chiese, che lasciasse loro libertà di religione, e che desse nelle loro mani quelli che gli avevano abbandonati per farsi cattolici; perocchè pretendeva, che que' nuovi proseliti non avessero cangiato di religione che per violenze. Minacciava il papa, se la sua negoziazione non riusciva in bene, di usar ripresaglia sopra i cattolici, e di trattarli con altrettanto rigore, quanta fu la dolcezza e clemenza che aveva fino allora verso di essi dimostrata. Il papa lo suppli-

cava in vano di dispensarlo da commissione sì poco adattata al carattere, che dovea sostenere. Il re volle essere ubbidito: unì al papa cinque vescovi, e li fece accompagnare da quattro senatori, Teodoro, Importuno, e due altri chiamati tuttadue Agabito, l' uno de' quali era patrizio, e distinto per dottrina e per eloquenza. Teodorico lo mandava perchè facesse fronte ai più abili tra i cattolici, se mai si trattava di disputa.

I maltrattamenti, che gli Ariani soffrivano in Oriente, intorbidarono lo spirito di Teodorico. Dopo essere stato per più di trent' anni il modello de' principi giusti, saggi, buoni e generosi, divenne all' età di settant' anni sospettoso e crudele. Questo cambiamento di carattere allontanò da lui gli uomini virtuosi, e gli avvicinò quegl' indegni cortigiani sempre intesi a profittare delle debolezze del padrone per soddisfare alle loro proprie passioni. Cassiodoro si spogliò di tutte le sue cariche, e si ritirò da corte. Teodorico che conobbe presto il bisogno che aveva dell' abilità e del sapere di lui, lo richiamò; ma sembra ch' egli più non lo consultasse. Boezio oscito da una ricca ed antica famiglia, ricolma di onori, ed assai più degno di pregio per la virtù, per la eloquenza, e per le molte e vaste sue cognizioni, s' era meritamente acquistata la fiducia del principe, e la estimazione

generale. Innalzato fin dalla sua gioventù al grado di patrizio, console nel 510, avea veduti nel 522 i suoi due figli fregiati insieme del consolato (1). La carica di siniscalco lo avvicinava al principe, e metteva in sua mano tutti gl' impieghi di corte. Dopo la morte della prima sua moglie, figlia di Festo, senatore illustre, avea sposato la figlia di Simmaco patrizio, console nel 485, e capo del senato. S' era renduto celebre con opere di rettorica, di matematica, e di filosofia (2). Avea fatto uno studio profondo della religione; e non contento di onorarla co' suoi costumi, la difendeva cogli scritti. La sua intrepida probità gli fu causa di ruina. Protettor dichiarato dell' innocenza, si concitò l' odio degli oppressori. Cipriano primo referen-

(1) Questi due figli erano il terzo Boezio e Simmaco di lui fratello. Diciamo il terzo Boezio per distinguerlo non solo dal padre Boezio, ma eziandio dall' avo che fu console nel 487. Il trovare questi tre Boezj ne' Fasti consolari ha fatto sì che molti scrittori li confondessero fra loro, come fece fra gli altri il celebre Muratori.

(2) Egli si occupò singolarmente nel tradurre in latino le migliori opere de' filosofi greci quali sono la Musica di Pittagora, l' Astronomia di Tolomeo, l' Aritmetica di Nicomaco la Geometria d' Euclide, la Logica di Aristotile, la Meccanica d' Archimede ec. A giudizio del Tiraboschi, fu Boezio il primo a render in certo modo latina la scolastica filosofia, che dominò poi per sì gran tempo nelle scuole

dario (questi era il guarda sigilli), Conigasto e Trignilla divenuti potenti presso il re, dopo che dava orecchio alla calunnia, si collegarono insieme per isbrigarsi d' un molesto censore, che si opponeva alle loro concussioni. Il prefetto del pretorio voleva in un tempo di penuria aggravare di nuove imposizioni la Campania già soverchiemente oppressa; Boezio trattò dinanzi al re la causa di quella sventurata provincia, e la vinse contro il prefetto il quale per vendetta si unì a'nemici di lui. Salvò Paolino, personaggio consolare, di cui que' calunniatori speravano d' invadere i beni. Infine Boezio dopo aver fatto tante volte trionfar la giustizia, soggiacque egli medesimo agli sforzi delle calunnia. Cipriano accusò il patrizio Albino, console nel 493, di mantenere segrete intelligenze con Giustino per renderlo padrone dell' Italia. Boezio persuaso della sua innocenza osò dire alla presenza del re: - « Se Albino è reo, lo sono io stesso con tutto insieme il senato. » - Le quali parole tendenti a discolpare l' accusato, furono avvelenate dalla malignità de' delatori, i quali le fecero riguardare da Teodorico come l'ardita confessione di una congiura formata da Boezio e dal senato. Furono subornati tre ribaldi, Basilio, Opilione e Gaudenzio. Basilio offiziale del palazzo, n' era stato scacciato per le sue dissolutezze: gli fu promesso di pagare i suoi

debiti. I due altri erano stati condannati all'esilio, ed indugiando ad ubbidire, Teodorico prescrisse loro un termine, oltre il quale se si trovavano in Ravenna, dovevano essere bollati in fronte ed espulsi dalla città. Nel giorno medesimo, che fu notificato ad essi quest' ordine, fu pure ad essi promessa la grazia, e fu ammessa la loro jalanza contro Boezio. Lo accusarono di tradimento, e produssero in prova alcune lettere contraffatte, per le quali Teodorico lo condannò (1). Boezio fu serrato nel castello di Calvenzano tra Milano e Pavia, e quivi il virtuoso prigioniero compose la celebre opera intitolata *Consolazione della filosofia*, la quale ha per oggetto di giustificare la Divina Provvidenza, che talora sembra abbandonare la virtù ad ingiuste persecuzioni (2). Vi si trovano alcuni tratti contro

(1) Lo storico francese nell' indicare le cagioni della prigionia e morte di Boezio si attenne alle fonti più sicure quali sono l'anonimo Valesiano, Procopio e Boezio medesimo. Ma non mancarono di que' che vollero trovare altre ragioni di questo avvenimento Monsieur de Blainville fra gli altri in un suo viaggio manoscritto ci assicura che Boezio fu condannato di santa ragione, perchè autor di una congiura Ma fa meraviglia che dopo dodici secoli Monsieur di Blainville si metta in viaggio, e correndo le poste venga a scoprir ciò che nessuno avea scoperto prima di lui Ma così da molti si scrive la storia.

(2) In quest' opera Boezio introduce la Filosofia a confortarlo nelle sue sciagure Fu da alcuni magnificata so-

Digitized by Google

Teodorico, i quali abbisognano di scusa, e smentiscono alcun poco le belle lezioni dell' autore. La condotta, che papa Giovanni teneva in Costantinopoli, irritò sempre più Teodorico, ed i nimici di Boezio innasprirono talmente questo principe, che dopo sei mesi di prigione, lo fece collare per trargli di bocca la confessione di una chimerica congiura. Gli strinsero con tale violenza il cranio con funi, che gli uscirono gli occhi del capo; e persistendo egli a negare questa immaginaria colpa, fu ammazzato a colpi di bastone. Simmaco, suocero di lui, involto nella medesima accusa, fu condotto in prigione a Ravenna, e fu decapitato l' anno seguente (1) · funesto esem-

verchiamente, ed uguagliata alle opere di Cicerone e di Virgilio. Più discreto si troverà il giudizio del Tiraboschi, il quale dice: che la prosa, e molto più i versi di Boezio, sono i migliori di tutti gli altri scrittori, non solo di questa età, ma anche del IV. e V. secolo.

(1) Boezio fu ucciso l' anno 524, e Simmaco l' anno seguente. Il primo fu sepolto nella chiesa di san Pietro in ciel d' oro a Pavia. La chiesa pavese lo riconosce qual martire; e come tale a' 23 di ottobre se celebra ogni anno la festa con rito doppio. Anche Simmaco fu uomo di molte lettere e di molta filosofia; discendeva dal celebre Simmaco prefetto di Roma, ed è lodato dal genero Boezio nella dedicazione ch' ei gli fece de' suoi libri sul sillogismo ipotetico e sulla SS. Trinità.

pio a tutti i principi, dappoichè è capace di allontanare da essi la verità, e di spaventare l' infinito numero de' pusillanimi, che apprezzan la viltà più che la giustizia e l' onore.

Papa Giovanni intese con estremo dolore la morte di Boezio, e l' imprigionamento di Simmaco, e non era meno afflitto per la negoziazione, che gli era stata commessa. Fu accolto in Costantinopoli con grandissimi onori. Questa era la prima volta, che vi si vedeva un vescovo di Roma. Il senato, il clero, il popolo preceduti da croci, e aventi in mano dei ceri, gli andarono incontro fino a dieci miglia dalla città. L' imperatore uscì fuori delle mura, e prostratosegli dinanzi, gli domandò la benedizione. Avendolo Epifanio invitato a fare l' offizio divino, non volle acconsentirvi, se non a patto, che avrebbe nella chiesa il posto di onore sopra il patriarca; lo che gli fu concedutо. Il giorno di Pasqua, che in quest' anno 525 cadeva nel trentesimo dì di marzo, celebrò la liturgia in latino secondo il rito della sua Chiesa. Tutti gli autori convengono, che fu attentissimo a sostenere le prerogative della sua Sede; ma non si accordano intorno alla maniera, con cui mandò ad effetto la sua commessione. Alcuni dicono, che vi adempì con buona fede, e che per conservare a' cattolici d' Italia la tranquillità, di cui go-

devano, ottenne da Giustino libertà di religione in favor degli Ariani, e la restituzione delle loro chiese; ma che non domandò, che gli Ariani convertiti fossero restituiti alla loro setta. Se si dà fede agli altri, fece tutto il contrario di quello che gli era stato ordinato. Anzi che persuadere Giustino di restituire agli Ariani le loro chiese, consacrò egli medesimo ad uso de' cattolici quelle che si trovavano ne' luoghi dove soggiornò. Tutti questi storici pretendono di far onore al papa, e rivolgono del pari a sua lende questi due racconti contradditorj; lo che prnova, che vi si potrebbe con uguale facilità trovar materia di censura. Ma il rispetto che dobbiamo al giudizio della Chiesa, la quale onora questo papa come un martire, ci ha da imporre silenzio. Il rigore, con che fu trattato al suo ritorno, fa piuttosto credere ch' egli non avesse eseguito la volontà di Teodorico. Tosto che i deputati ritornarono a Ravenna, Teodorico li fece incarcerare. Il papa morì quivi a' ventisette di maggio dell' anno seguente 526. Ne fu portato il corpo a Roma nella chiesa di s. Pietro, e i suoi funerali furono tanto solenni, quanto lo zelo di onorarne la memoria era una vendetta che il popolo prendeva del principe, e dei nimici del santo prelato. Ebbe a successore Felice III sostenuto dalla raccomandazione di Teodorico.

In quest' anno 525 molte città furono ruinate da inondazioni, o tremuoti. Una notte lo Scirto, che passava per mezzo ad Edessa, si gonfiò all' improvviso così, che allagò tutta la città, e ne atterrò una gran parte, colla morte di migliaja di abitatori. Questo fiume era di un gran comodo per Edessa; ma ne fu anche il flagello fino a tanto che Giustiniano scavò un canale, il quale ricevendo una parte delle sue acque nel tempo degli allagamenti, non ne lasciava scorrere dentro alla città se non la quantità consueta. Giustino alleviò con generose largizioni la miseria degli Edessi; fece ricostruire gli Edifizj ruinati, e volle che Edessa portasse il suo nome; ma l'antico si conservò sempre. Diede parimente il nome di Giustinopoli alla città di Anzarbo metropoli della seconda Cilicia: essa era stata inabissata tutta intera da un tremuoto, e ciò per la quarta volta dopo la sua fondazione. Giustino la rifece. La metà di Pompejanopoli, anticamante *Soli*, altra città di Cilicia, fu ingojata insieme co' suoi abitanti. Queste orribili scosse si fecero sentire per un intiero anno in luoghi lontanissimi l' uno dall' altro. Durazzo, e Corinto perirono in parte. Costantinopoli non fu esente da timore, ma fu ben danneggiata. Tutte queste disgrazie furono riparate dalla liberalità dell' imperatore.

Digitized

Mentre la terra si copriva di ruine dalle sponde dell' Eufrate fino ai lidi del mare Adriatico, il fuoco devastava la città di Antiochia. Non si potè scoprire nè la cagione, nè l' origine di questo incendio. Si manifestò da prima nella chiesa di s. Stefano. Le fiamme si innalzarono pressochè immediatamente in altri luoghi lontani. Questi erano ad un tempo molti incendj, che divorarono un gran numero di case. Giustino ed istanza del patriarca Eufrasio mandò due mila libbre d' oro per riparare el danno. Era appena incominciato il lavoro, che un' assai più orrenda sciagura ridusse l' intiera città ad un mucchio di pietre e di ceneri. Il dì 29 maggio 626 il giorno dopo l' Ascensione, all' ora di mezzogiorno, la terra con violenti scosse atterrò gli edifizj della parte occidentale, e comunicandosi rapidamente il tremuoto da un luogo all' altro, ogni cosa crollò tranne gli edifizj sostenuti dalla montagna, la quale non fu agitata. Siccome i focolari delle cucine erano allora accesi in tutte le case, così le fiamme si diffusero in tutte le parti. Nel medesimo tempo una fornace sotterranea, che facea come bollire il suolo della città, esalava cocenti vapori. Le ceneri ardenti trasportate nell' aria da un furioso vento, ricadevano in pioggie di fuoco, ed accendevano i tetti delle case, mentre dalle

parti inferiori sorgeva un' altro incendio. La gran chiesa eretta da Costantino resse per due giorni alla violenza del fuoco che divorava tutti i circostanti edifizj. Finalmente involta per ogni parte tra le fiamme, e come calcinata cadde con orribil fracasso. Il male fu tanto improviso, che pochi poterono campare fuggendo a precipizio; a questa gran città, la più popolosa dell' Oriente, e dove la festa raccolti aveva tutti gli abitanti de' luoghi circonvicini, divenne la tomba di dugencinquanta mila persone. La maggior parte di esse perirono per la caduta degli edifizj, e le altre furono consunte dal fuoco. Ma il più orribile di tutti questi disastri si è, che vi furono de' ladri tanti inumani, che accorsero dalle campagne, e andarono a cercare in seno alla morte la materia di una crudele rapina. Il deplorabile spettacolo di una città presa di assalto, e saccheggiata da barbari nimici, non rappresenta che debolmente la desolazione di Antiochia. Una folla innumerabile d' infelici, storpi, infranti, mezzo bruciati e semivivi, correndo smarriti per le vie e per le piazze onde salvarsi dalle fiamme e da' rottami, si abbattevano negli assassini, i quali rapivan loro insieme colla vita i miseri avanzi del loro avere, e che indi a poco cadevano eglino stessi schiacciati sotto le ruine con quella detesta-

bile preda. Parlasi tra gli altri di un offiziale del palazzo, del corpo de' silenziarj, di nome Tommaso, il quale avendo fatto dei suoi dimestici altrettanti assassini, s' era appostato una lega lunge dalla città, e di là mandavagli a rubare e a trucidare coloro che fuggivano da Antiochia, de' quali gli si recavan le spoglie. Questo scellerato non visse che quattro giorni esercitando questa inumana ruberia; fu colto da morte subitanea nel mezzo del suo magazzino, che fu tosto predato dal popolo. In tutte le calamità generali s' incontrano miracoli di fortuna. Alcuni abitanti ebbero la buona sorte di trovarsi sepolti nelle case loro senza rimanere schiacciati e morti; in capo a venti ed anche trenta giorni di sotto a' rottami furon tratti degli uomini ancor vivi; parecchi de' quali spirarono tosto che furono all' aria aperta; e delle donne, che essendo incinte avevan partorito sotto le ruine, e vi avevano eziandio allattati i loro figliuoli. Questi avventurati innabissati insieme colle abitazioni s' eran nutriti delle provvisioni che vi si trovavano. Questo tremuoto, il quinto dopo la fondazione di Antiochia, e il più funesto di tutti, durò sei giorni colla stessa violenza; si rinnovò per sei mesi più volte, benchè con minor forza; ma scorse un anno e mezzo innanzi che il terreno si fosse intieramente ras-

sodato. Sentironsi ancora di tratto in tratto diverse scosse per sette leghe ne' dintorni di Antiochia. Dafne e Seleucia furono rovesciate.

L' imperatore afflittissimo sospese tutti gli spettacoli in Costantinopoli: depose il diadema e la porpora per vestirsi di sacco, e coprirsi di ceneri, amava Antiochia, dove soldato avea un tempo avuto stanza in quella primavera della vita, che la vecchiaja ricorda e desidera anche sul trono. Nella settimana dalla Pentecoste andò ciascun giorno in processione all' Ebdomo alla testa del senato e del popolo vestiti a bruno, piangendo dirottamente, ed implorando la misericordia dell' Onnipotente. Non contento di questi contrassegni di un profondo dolore, mandò prima il conte Carino con cinquemila libbre di oro per sovvenire a' più pressanti bisogni, e gli commise di far trasportare i rottami, di cercare tra le ruine, e restituire a' possessori tutto ciò che trovar si potesse de' loro effetti. Fece dipoi partire i patrizj Foca ed Asterio con assai maggiori somme per rifar gli Edifizj, gli aquidotti e i ponti dell' Oronte. Alcuni autori dicono, che v' impiegò cinquanta milioni di lire. Si doveva fabbricare una nuova città. Le paterne cure dell' imperatore furono felicemente secondate dal conte di Oriente. Questi era Efrem, dotto e reli-

gioso ministro e animato da quell' amore attivo, che discende a tutti i bisogni dell' umanità. Il patriarca Enfrasio era stato schiacciato sotto le ruine della sua chiesa, donde aveva fatto udire per un giorno intero i suoi lamenti senza che lo si avesse potuto ajutare. Il clero ed il popolo pieni di riconoscenza elessero Efrem per vescovo col consenso dell' imperatore. Egli passò dagl' impieghi civili alle funzioni del sacro ministero, edificando la chiesa colla sua pietà, difendendola co' suoi scritti, e dimostrandosi padre di quel popolo, che salvato avea dalla morte.

Non andò guari, che Teodorico si pentì della crudeltà che usato avea con Boezio e Simmaco. Tal ne concepì rammarico, che una tetra malinconia gli cagionò la morte. Veggendosi presso alla sua fine, fece adunare i principali de' Goti e Romani, che si trovavano in Ravenna, e presentando loro Atalarico, figlio di Autarico, e di sua figlia Amalasunta, se lo dichiarò successore. Volle che prestassero giuramento di fedeltà a questo giovane principe, il quale non aveva che otto anni, e raccomandò loro, che lo rispettassero, si cattivassero il senato ed il popolo romano, e mantenessero la pace coll' imperatore. Morì a' 30 di agosto nell' età di settantaquattr' anni dopo trentatre anni di un regno gloriosissimo,

salvo i due ultimi. Prode ed intrepido guerriero, giusto ed umano conquistatore, pacifico re, sappe con un saggio e felice temparamento di severità e di dolcezza contenere i sudditi in un'esatta disciplina, e farsi amare da' popoli vinti. Erasi fatto erigere in vita un mausoleo, che tuttavia si vede in Ravenna, la cui cupola è di una sola pietra d'Istria, di enorme grandezza. La difficoltà di trasportarla e di collocarla ha dovuto sorpassare quanto l'antichità ammira in tal genere ne' prodigiosi lavori degli Egiziani. Se ne trova una minuta descrizione nelle memorie dell' Accademia reale delle iscrizioni e belle lettere di Parigi. (*Proc. goth. lib.* 1. *c.* 1., *Anon. Vales.*, *Sigon. imper. occid. l.* 16., *Baronius.*)

Amalasunta prese la tutela del figliuolo. L'impressione di rispetto, che Teodorico lasciava nell'animo de' Goti, dava un' autorità grande alla figliuola ; e questa principessa era per le doti sue personali tanto superiore al suo sesso, che una nazione altiera, e dilicata sul punto di onore, si recò a vanto di obbedirle. Un sembiante maestoso manifestava l'elevatezza dell'animo suo; uno spirito vivo e penetrante, ma saggio, fermo e moderato, ne formava il carattere. Questa sua felice natura era stata coltivata da una

virile e solida educazione. Oltre al greco e al latino, ella possedeva la lingua di tutte le nazioni, che avevano corrispondenza co' Goti, e rispondeva a' loro inviati senza uopo di interprete. Con un gran capitale di cognizioni, e una grande facilità di esprimersi parlava poco, ma le sue parole erano piene di senno. Attiva, e sempre tranquilla nell' esterno, sapeva recare a fine senza sforzo e romore i più rilevanti affari. Un impenetrabile segreto allontanava gli ostacoli, e rendeva sicuro l' esito delle sue imprese. Affabile, liberale, fedele alle sue promesse si cattivò il cuore de' popoli, i quali non sempre amano ciò che ammirano. Quand' ella entrò nella reggenza, non fece alcun cangiamento nel ministero: intesa soltanto al bene dello stato, non aveve bisogno di farsi de' creati. Impiegò gli eccellenti offiziali, ch' erano stati eletti da Teodorico; e Cassiodoro ripigliò la parte, che avuta aveve per l' addietro nei pubblici affari. I Romani furono trattati con gran dolcezza; e fino a tanto ch' ella governò, nient' ebbero a soffrire dalla violenta ed altiera natura de' Goti. A' figli di Boezio e di Simmaco restituì l' eredità paterna. Per educare il figliuolo ella romana volle che frequentasse le pubbliche scuole e per custodi e direttori gli diede tre vecchi, i più saggi

e i più illuminati della nazione de' Goti. Trascuravasi di pagare gli stipendj de' professori di Roma, ed ella commise al senato, che invigilasse a' loro interessi. - « Non è giusto, diceva « che sieno esposti a ripulse, o perdano il tem- « po in sollecitazioni e in istanze. Ciò che di- « stingua le civilizzate nazioni da' barbari, si è « la stima delle lettere, e di coloro che le « coltivano ed insegnano. » - Amalarico re di Spagna, e nipote di Teodorico, lagnavasi della parte che gli era toccata. Per togliere ogni occasione di guerra tra due popoli congiunti insieme sin dalla loro origine Amalasunta gli cedette quella parte delle Gallie che giace tra i Pirenei ed il Rodano, riserbando solo agli Ostrogoti quella che stendevasi dal Rodano alle Alpi, di cui cedette per anche una qualche parte a' Francesi. Inoltre gli restituì tutte le ricchezze, che Teodorico aveva trasportata da Cartagine, e lo dispensò dal tributo, che pagava per la Spagna.

Subito dopo la morte di Teodorico, mandò al senato di Roma il conte Sigismaro per ricevere il giuramento de' senatori, a giurar loro in nome del nuovo principe la conservazione de' loro privilegi. Fece eziandio prestar giuramento dal popolo romano, da tutte le città di Italia, della Dalmazia, e di quella parte della Gallie, che dipendeva dal regno degli Ostrogoti

Digitized by

promettendo dal canto suo un giusto governo, nel quale i Goti e i Romani non sarebbero stati gli uni dagli altri distinti, se non perchè i primi sopporterebbero soli le fatiche della guerra per la difesa e la salvezza degli altri. Notificò in particolare a' vescovi la promozione di suo figlio al regno, chiese l' assistenza delle loro orazioni, e gli esortò ad usar vigilanza per mantenere tra i popoli la concordia, e la purità de' costumi. Non trascurò, secondo l'ultime istruzioni di Teodorico, l' amicizia dell' imperatore; gli mandò ambasciatori per rinnovare i trattati, rammentandogli che suo padre era stato onorato del consolato a Costantinopoli, e del titolo di re d' Italia; che suo marito era stato adottato da Giustino medesimo, e che quindi suo figlio aveva diritto di confidare nella protezione dell'imperatore. Giustino aveva disposizioni poco favorevoli. La quistione insorta per motivo degli Ariani lo aveva innasprito contro Teodorico; ed anzi faceva segretamente operare i Lombardi, i quali avendo fissato da trent' anni innanzi il loro soggiorno nel paese per l'addietro abitato dai Rugi di quà dal Danubio, entrarono nella Pannonia occupata dagli Ostrogoti. Ma seppe Amalasunta usare mezzi e precauzioni tanto opportune, che furono rispinti. Essendo a Giustino riuscita vana quella impresa, diede orecchio alle proposizioni della principessa, e per mezzo di ambasciatori l' accertò della sua benevolenza.

Null' altro mancava a Giustiniano, che il nome d' imperatore, perchè ne aveva già tutta l' autorità e la possanza. (an. 527.) Era patrizio generale degli eserciti; suo zio adottandolo per figliuolo, lo avea nominato Nobilissimo; ma non si dava fretta di prenderlo a collega. Un giorno che il secondo, credendo certamente d' incontrarne il genio, lo supplicava di conferire il titolo di Augusto ad un principe, che aveva già onorato di tutti gli altri, rispose mostrando la sua clamide: - « Pregate Iddio di non vedere giammai un giovane vestito di questo abito. » - Io tal guisa un principe presso che ottuagenario chiamava un uomo di quarant'anni. Nulladimeno sendosi ammalato, fece chiamare i senatori il giovedì santo, primo di aprile 527, ed alla loro presenza associò Giustiniano all' impero, conferendogli il titolo di Augusto, siccome eziandio a Teodora sua moglie. Da quel giorno contava Giustiniano il principio del suo regno, come si vede dalla legge da lui fatta undici anni dopo per ordinare, che in tutti gli atti si segnasse la data dall' anno del regno dell' imperatore attualmente regnante. Il giorno di pasqua seguente, il principe e la principessa ricevettero solennemente la corona dalle mani del patriarca Epifanio. Andarono appresso a farsi vedere al popolo radunato nel circo, e furono ricondotti al palazzo con gran-

di acclamazioni. Secondo l'opinione, che mi sembra la più probabile, Giustiniano aveva allora quarantacinque anni, perocchè l'anno del suo nascimento non è certo. Si sa solo, che nell'undecimo giorno di maggio ne celebrava l'anniversario con pubblici giuochi.

Giustino non sopravvisse più di quattro mesi. Morì al primo di agosto di un'ulcera nel piede cagionata da una ferita che rilevato aveva per l'addietro da una freccia in una battaglia, e che mal guarita si riaperse alla fine dei suoi giorni. Aveva settantasette anni, ed aveva regnato nove anni, e ventitre giorni. Il suo corpo non fu portato nella chiesa de' SS. Apostoli, sepoltura consueta degl' imperatori. Aveva egli voluto esser seppellito presso alla moglie nella chiesa di s. Eulemia. Il regno di questo principe partecipò della sua vecchiaja. Consumato egli aveva il suo vigore nel meritar la corona; e non giunse a conseguirla, se non quando fu appena in istato di sostenerle.

LIBRO XLI.

Giustiniano succede a Giustino. Ritratto di Giustiniano. Sopra gli aneddoti di Procopio. Caratteri di Giustiniano, e dell' imperatrice Teodora. Famiglia di Giustiniano. Consolato di Giustiniano. Movimenti degli Eruli. I Persiani sconfitti. Gli Zani sottomessi all' impero. Parecchi Persiani si danno ai Romani. Boarex, regina dei Sabiri, combatte pei Romani. Gorda re degli Unni si fa battezzare, e perde la vita. Prima impresa di Germano. Antiochia denominata Teopoli. Prime leggi di Giustiniano. Edifizj di Giustiniano. Palmira riedificata. Nuovo acquisto in Arabia. I Romani battuti da' Persi. Ribellione de' Samaritani. Conseguenze di questa ribellione. Scandali repressi. Proibizione di fare eunuchi. Calamità nello Oriente. Condotta di Giustiniano verso i pagani e gli eretici. Continuazione della guerra di Persia. Disposizione dell' esercito di Belisario. Preludj della battaglia. Lettere reciproche de' due generali. Battaglia di Dara. I Persi vinti in Armenia. Seconda sconfitta di Mermoroe. Il re di Persia rigetta la pace. Mondone si dà a Giustiniano. Sclavoni scon-

fitti da Chilbudio. Origine e costumi degli Sclavoni. Scorrerìe di Alamondaro. Rivoluzione presso gli Omeriti. Giustiniano ricorre agli Etiopi e agli Omeriti. I Persiani passano l' Eufrate. Belisario è costretto a combattere. Battaglia di Callinica. Azarete è mal accolto da Cabado. Altra spedizione de' Persiani in Mesopotamia. Belisario richiamato. Successi de' Romani in Mesopotamia ed in Armenia. Attacco di Martiropoli. Morte di Cabado. Scorrerìa degli Unni. Negoziazione di pace. Congiura contro Cosroe. Morte di Adergudumbado. Ingratitudine di Cosroe verso Mebodete. Cometa, ed incominciamento di una peste di cinquant' anni. Sedizione in Antiochia. Cagioni di una sedizione in Costantinopoli. Il popolo si solleva con furore. Continuazione del tumulto. Belisario attacca i sediziosi. Teodora rassicura l' imperatore. Ipacio acclamato imperatore. Giustiniano si presenta al popolo. Condotta d' Ipacio. Orribile macello. Punizione de' colpevoli. Tranquillità restituita a Costantinopoli. Precauzione dello imperatore.

GIUSTINIANO

Da ben quattro mesi Giustiniano divideva

la suprema autorità, e pareva che suo zio non fosse salito sul trono che per insegnargli a comandare. (an. 527.) Tutto prometteva un regno fiorente e glorioso. Il nuovo imperatore era giunto a quell' età, nella quale lo spirito, essendo nel suo vigore, è capace di eseguire i consigli dell' esperienza e della saggezza. Giustino, nato nell' oscurità, non avea ricevuto alcuna educazione; ma non avea trascurato di procacciare al nipote questo prezioso vantaggio. Uno de' più dotti uomini di quel tempo, di nome Teofilo, ebbe l' incarico d' istruirlo; e i suoi ammaestramenti non tornarono inutili, e riuscirono in bene. Giustiniano acquistò la facilità di parlare e di scrivere, e perciò quando fu imperatore faceva a meno del questore, e parlava egli medesimo in senato. Istruito nella giurisprudenza presiedeva alla composizione delle sue leggi: dopo essersi informato delle cause importanti, dettava spesso a' giudici le sentenze, e le mandava in iscritto nelle provincie. Non contento di sapere ciò che propriamente si conviene ad un principe, imparò la musica e l' architettura, e formava il disegno degli edifizj, che facea costruire. Egli è autore di un inno, che i Greci cantano ancora nella Messa. Volle pur anche essere teologo; e questa fantasia sempre disdicevole, e sovente

pericolosa in un sovrano, lo fece più volte mancare a' suoi più essenziali doveri. Lasciava perire gli eserciti, e gemere i popoli sotto il gravosissimo peso delle imposizioni, ed intanto egli s' interteneva disputando contra gli eretici, e scrivendo sopra i punti controversi. Presumendo troppo delle sue teologiche cognizioni s' imbarazzò in ispinose questioni, e finì colla appigliarsi al cattivo partito. (*Evag. l.* 4. *c.* 9., *Proc. anecd. c.* 14. 18. *et ibi Alaman.*, *Pagi ad Baron.*)

Questo principe era di una statura poco più che mezzana, aveva i tratti regolari, la carnagione di color carico, il petto largo, lo aspetto severo e grazioso. Dicesi, che le sue orecchie erano mobili, e che rassomigliava nella fisonomia a Domiziano, del quale non ebbe i vizj: lo che diede motivo alle beffe popolari nelle sedizioni che insorsero sotto il suo regno. Procopio lo riprende di aver preso diletto d' imitare i barbari nella sua foggia di vestire. (*Proc. anecd. c.* 8, *Malela p.* 53., *Cedr. p.* 366. *Chron. alex.*)

Il carattere di Giustiniano è divenuto un problema. I più de' giureconsulti ammiratori delle sue leggi, che sono l' oggetto principale de' loro studj, hanno combattuto con gran calore per difender la fama di questo principe. Altri autori, e particolarmente gli scrittori

ecclesiastici, poco contenti della sua condotta negli affari di chiesa, n' hanno assai sparlato. Sì gli uni, che gli altri si fondano sulla testimonianza di Procopio, contemporaneo di questo imperatore. Procopio era dotato di grand' ingegno, nato in Cesarea di Palestina, dov' esercitò l' avvocatura. (1) Sendosi poscia dato a' servigi di Belisario, lo accompagnò in tutte le sue guerriere spedizioni; e niuno dovea meglio di lui conoscer la corte. Compose tre opere, che scambievolmente si smentiscono. La prima contiene l'istoria delle guerre di Giustiniano, l' autore si mostra molto imparziale, ed espone senza passione le azioni lodevoli e biasimevoli di questo imperatore. Nella seconda, intitolata *Aneddoti*, lacera d' una maniera crudele la fama di Giustiniano; gl' imputa i più atroci fatti, ed ancora quelli che sembrano commendevoli, attribuendogli ad odiosi e malvagi fini. Secondo lui questo principe è un mostro; e portando la satira fino alla demenza e al delirio, dice seriamente, ch' egli è un demonio sotto forma umana, e si accigne a provarlo. Facilmente s' intende, che questa opera non vide la luce finchè fu vivo Giustiniano, il quale sopravvisse

(1) Alcuni vorrebbero farne un medico, ma pare che non adducano ragioni bastanti per provarlo.

all' autore. Quattro anni dopo la composizione degli *Aneddoti*, il medesimo Procopio pubblicò i libri, ne' quali si propone di dar contezza degl' innumerabili edifizj, che questo imperatore fece erigere, o restaurare. Quest' opera ricolma Giustiniano di grandissimi elogi. Tutto è divino nella sua persona, egli più non è un demonio, ma un angiolo benefico mandato da Dio per salvezza dell' umanità. Quale credenza può darsi ad un testimonio che fa guerra a se stesso? Non potendo alcuni autori conciliare sì patenti contraddizioni, si sono arrisebiati di dire senza prova, che il libro degli *Aneddoti* viene falsamente attribuito a Procopio. Ma oltre alle formali testimonianze di Niceforo e di Suida, chiunque intende la lingua, nella quale scrisse Procopio, e ne conosce lo stile superiore d' assai a quello di tutti gli storici greci posteriori a Costantino, non può non riconoscerlo in questa opera. Se facesse di mestiere cercar ragioni per provare, che un uomo è capace di contraddirsi, adotterei la congettura di uno scrittore dell' ultimo secolo, il quale suppone che Procopio, segretario di Belisario, non essendo pagato delle pensioni, sia per l' infedeltà de' tesorieri, sia per causa de' bisogni dello stato, lo che dovette intervenir sovente sotto Giustiniano, si sia sdegnato contro questo principe, ed abbia composto i suoi Aneddoti, che

non compì, perchè gli fu di nuovo pagata la pensione. Per render ragione delle soverchie lodi, che diede poscia al medesimo imperatore nel libro degli edifizj, aggiungerei che, avutosi qualche sentore del suo scritto satirico, egli volle distruggere il sospetto con elogi niente meno iperbolici: non sarebbe questa l' ultima volta che si fosse veduta una vile e tremante adulazione compensare l' oltraggio di una satira imprudente ed indiscreta. Senonchè gli *Aneddoti* di Procopio non sono inutili per la storia; possono ad essa giovare, quando l' autore va d' accordo con se medesimo, e cogli altri storici. Il più delle volte i fatti sono veri; ma la malignità gli avvelena colle circostanze, o coi motivi. Non si deve adunque formare un' idea di Giustiniano sopra questa opera, ma è d' uopo cercarla ne' primi scritti di Procopio, od in quelli degli autori contemporanei, e più ancora nelle azioni stesse del principe.

Se si giudica in tal maniera del carattere di questo imperatore, vedrassi un principe mediocre, le cui virtù, ed i cui vizj niente hanno di grande e di straordinario, più valente a concepire grandi progetti, che a recargli ad effetto; più fortunato, che avveduto nella scelta de' capitani, e tanto debole, che non potè sostenerti contro gli assalti dell' invidia: dolce, clemente, umano, ma schiavo de' capricci di

una moglie altiera, vendicativa, crudele, vano a segno di arrogarsi de' titoli di vittoria sopra nazioni, che non avea vinte, e che si vendicarono dell' orgoglio di lui con sanguinosi saccheggiamenti, si dà vanto nelle sue leggi di essere il padrone dell' Asia e dell' Africa: magnifico a spese de' sudditi, non lasciò mai nel corso di un lungo regno di fabbricare città, chiese ed edifizj di ogni maniera, e può dirsi che tutti gl' imperatori presi insieme appena eressero, o ristorarono tanti edifizj quanti il solo Giustiniano. Ma queste spese senza confine e misura, consumavano le sostanze de' popoli: la costruzione di una città rovinava una provincia, e queste enormi fabbriche schiacciavano, a così dire, sotto al loro peso tutto l' impero. I presenti, che profondeva a' barbari per comprare la pace, furono un' altra fonte di spesa. Trecento venti mila libbre d' oro lasciate da Anastasio nel tesoro imperiale, furono tosto dissipate: fu d' uopo riscuotere le antiche imposizioni con rigore; gettarne di nuove; prendere le somme, che le città tenevano in serbo pel loro mantenimento, differire a' soldati la paga; privare i poveri delle distribuzioni di pane stabilite dagli altri principi, e guastare questo alimento frammischiandovi del cattivo formento; vendere gl' impieghi e la grazie; cercar pretesti per usurpare gli averi de' privati; in somma mettere in opera tutti i mezzi

per riempiere l' erario, che di continuo si votava, e dar orecchio a' ruinosi progetti di quegli uomini avidi, che comprano dal principe, al più vile prezzo possibile, la libertà di un' immensa e crudele rapina. Queste vessazioni gli fecero dare la traccia di avarizia, benchè egli non prendesse che per profondere, e le sue leggi dessero argomento della sua liberale inclinazione. La sua legislazione ne ha immortalato il nome, e sarebb' egli irreprensibile, se l' impaziente sua vanità non avesse con soverchia sollecitazione affrettato la collezione di quest' opera importante; se ne avesse affidato la direzione ad un uomo men corrotto di Triboniano, e non avesse cangiato troppo spesso le sue proprie leggi, incostanza, la quale diede motivo di credere, che la sua giustizia fosse versatile, e cedesse a talento dell' interesse. Era sobrio, mangiava e dormiva poco, si alzava spesso la notte per applicarsi o agli affari dello stato, o a quelli della Chiesa. Il suo zelo per la religione si accese a tale che perseguitò dapprima i pagani, i giudei, e gli eretici, appresso anche gli ortodossi, da' quali si allontanò con troppo sottili ricerche. La sua pietà si palesava con fasto: tosto che fu imperatore, donò alla chiesa tutti i beni, che possedeva innanzi, e fondò nella sua casa un monastero. Nella quaresima l' austerità della sua vita an-

dava del pari con quella degli anacoreti, non mangiava pane, beveva solamente acqua, e si contentava per unico suo alimento di prendere ad ogni due giorni una piccola quantità di erbe selvatiche condite con sale ed aceto. Le sue veglie ed astinenze sarebbero certamente state più meritorie, se anzichè tenerle segrete, non si fosse presa la briga d' informarne l' universo nelle sue Novelle. Le chiese, i monasteri, gli ospitali manifestavano per ogni parte la sua religiosa magnificenza, ma, a detta d' un autore contemporaneo, questi pii monumenti non hanno alcun valore dinanzi a Dio, quando sono il frutto delle rapine e delle ingiustizie, e quando la santità della vita non risponde agli esterni contrassegni di un' equivoca pietà. Benchè sempre in guerra, Giustiniano non fu minimamente guerriero; le grand' imprese del suo regno sono unicamente dovute al valore e alla condotta di Germano, di Belisario, di Narsete, e degli altri capitani, che s' istruirono sotto la disciplina di questi tre eroi. L' imperatore, che avea formato il glorioso disegno di rimettersi in possesso dell' Occidente, oppose egli medesimo il principale ostacolo all' esecuzione. Chiuso nel suo palagio presso alla moglie Teodora, che lo teneva come catenato, pareva che si fosse dimentico de' suoi eserciti tosto ch' erano usciti

di Costantinopoli. Era d' uopo, che i generali provedessero al mantenimento delle truppe senza paga, senza munizioni, senza reclute. Belisario e Narsete ebbero a combattere non solamente i Persi, i Vandali ed i Goti, ma eziandio la negligenza del principe, e la gelosia de' cortigiani, i quali non ristettero dall' opporsi a' loro successi; e se in onta a sì forti ostacoli vennero a capo di riconquistar l' Africa e l' Italia, non si può in veruna maniera dubitare, che col soccorso, che aveano diritto di aspettare, non avessero restituite all' impero tutte le provincie, che gli aveano tolte i barbari. (*Proc. passim.*, *Agapet. par en.*, *Cod. l.* 1. *tit.* 17. *leg.* 5. *Novel.* 8. *et* 30., *Evag. l.* 4. *c.* 29., *Zon. t.* 2. *p.* 61., *Cedr. p.* 366.)

Il solo matrimonio di Giustiniano con Teodora basterebbe a disonorarne il regno. Costei allevata sul teatro, tirava a se gli sguardi di tutti per la sua rara beltà. Giustiniano vi si lasciò cogliere, ma sua madre Vigilanzia, e sua zia Eulemia, moglie di Giustino, si opposero finchè vissero a sì vergognoso maritaggio. Dopo la morte di queste due principesse, venne a capo di strappare, a così dire, l' assenso del vecchio imperatore. Le leggi romane avevano proibito le parentele, che corrompono il sangue delle illustri famiglie; era vietato a' senatori e a tutte le persone graduate lo sposar

donne di teatro. Costantino e Marciano aveano rinnovato questo divieto, Giustiniano riuscì a farlo rivocare, e dopo ebbe cura di confermare nelle sue Novelle questa licenza tanto contraria alla pubblica onestà. Sposò pertanto Teodora, e questa femmina altiera, benchè nata nella polvere, cangiando di personaggio, senza cangiar di carattere, avara e prodiga, dissoluta e zelante in apparenza per la conversione delle sue pari, divota senza religione, superba senza onore, caritatevole senza umanità, fu la principal cagione di tutti i disordini, che perturbarono lo stato e la Chiesa. Innalzò tempj, e perseguitò i pastori; fondò spedali, e colle sue ingiustizie fece un numero infinito di miserabili; implacabile nell' odio, perseguitò i figli degli sventurati che avea fatto perire; assoluta signora dello spirito del marito, disponeva delle pubbliche rendite, de' tribunali e delle armate. Guai a coloro, che l' imperatore onorava di qualche impiego, senza l' approvazione di lei! Perdevano presto e l'impiego e la vita. L' imperatore proteggeva gli ortodossi, la imperatrice gli eretici, e si è sospettato non questa fosse una convenzione politica fra marito e moglie. S' erano in fatti divisi tra le due principali fazioni del circo, onde tenerle in rispetto contrappesando l' una coll' altra. Giustiniano dava accesso a' più infimi de' sudditi,

Teodora trattava con arroganza le persone più ragguardevoli, esigeva da loro una servile assiduità; era per essi un favor singolare l'essere ammessi a baciarle i piedi. Ella raccolto aveva d'intorno a se molte delle antiche sue compagne di dissolutezza, una Crisomalo un'Indara, una Macedonia, che il palagio imperiale tramutavano in un bordello. Giustiniano accecato dalle sue attrattive le fu schiavo fin ch'ella visse. Credesi ch'ella influisse nella legislazione, e che per compiacere ad essa il principe abbia fatto tante leggi favorevoli alle donne. In fronte ad una delle sue Novelle dichiara, che ha consultato quella *risipettabilissima donna, che Dio gli ha dato in sposa*: e nella formola del giuramento, che prescrive a' magistrati, vuole che giurino sincera ubbidienza e fedele servigio all'imperatore, e a Teodora moglie di lui. Confesso, che molti tratti che ho insieme uniti per formare il ritratto di questa principessa, sono presi dagli *Aneddoti* di Procopio, e non ne avrei fatt'uso, se non si accordassero colla serie storica de' fatti, e colla testimonianza di autori degni di tutta la fede. Nulladimeno Teodora ha pur anche al dì d'oggi de' cortigiani. Non rispettar la memoria della moglie di Giustiniano, è, a loro avviso, un attentato contro l'onore del codice e del digesto. Un dotto giureconsulto di Germania, versatissimo

nella scienza del diritto romano e germanico, ha fatto tutti gli sforzi per giustificare questa imperatrice, ma la sua apologia ci è paruta avere più veemenza che forza. Per discolpare Teodora fu costretto a diffamare Amalasunta, a cercare favorevoli colori per iscusare i vizj più infami, a dare una mentita agli autori contemporanei, e ad oltraggiare la memoria di s. Sabba, la cui santità è in venerazione nella Chiesa.

Non uscì frutto veruno da questo matrimonio; ma Teodora nella sua dissolutezza aveva avuto parecchi figli. Procopio fa conoscere un figliuolo di lei, di nome Giovanni l'Arabo. Il padre di questo fanciullo, temendo l'indole malvagia di Teodora, lo aveva condotto in Arabia; e non gli palesò il segreto del suo nascimento, se non quando si vide vicino a morte. Recatosi il giovane a Costantinopoli per presentarsi alla madre divenuta imperatrice, sparve quasi all'istante, e si tenne per certo ch'ella lo avesse fatto perire. Parlasi pur anche di una figlia, che visse quanto le bastò per avere un figlio chiamato Anastasio. Questi era amato da Teodora, e per sicurargli una gran fortuna, gli fece sposare, quand'era ancora in tenera età, Giovannina, figlia ed unica erede di Belisario e di Antonina. Ma questo matrimonio fatto contro la volontà de' genitori che avevano costantemente negato il loro assen-

so, non durò se non infino a tanto che visse la imperatrice. Ebbe costei due sorelle, Cometo la maggiore, e famosa al pari di lei per le sue dissolutezze, ed Anastasia, di cui la storia non dice male. Giustiniano forzò Sitta, uno de'suoi migliori generali, a sposare la prima, e ne lo rimunerò creandolo duca di Armenia. Non si sa da qual delle due sorelle nati sieno Giovanni, che fu consol e onorario, Giorgio soprastante ad uno de' palagi dell' imperatore, e Sofia, che sposò Giustino Secondo. La storia di quel tempo fa sovente menzione de' nipoti di Giustiniano. È nota una sua sorella di nome Vigilanzia, come la madre, e ch' ebbe parecchi figli. Giustiniano aveva un fratello, del quale s' ignora il nome, ma i cui figli sono celebri. Noi li faremo conoscere nel progresso. È assai verisimile che avesse ancora altri fratelli, ed altre sorelle.

Dopo aver dato una idea generale del reggimento di Giustiniano, è d' uopo venire al particolare racconto degli avvenimenti del suo regno. L' istoria nulla ci porge di memorabile pel rimanente dell' anno 527. Il primo giorno dell' anno seguente, l' imperatore assunse il titolo di console, senza eleggersi alcuno collega. Celebrò il suo ingresso in questo secondo consolato con largizioni che sorpassarono tutte quelle de' suoi antecessori, e si potè fin d' al-

lora predire che non avrebbe risparmiato i tesori lasciatigli da Anastasio e da Giustino. (*Theoph. p.* 148, *Cedr. p.* 366., *chron. alex*)

Questa pomposa cerimonia fu seguita da un' altra, la quale non attrasse meno gli sguardi. Gretete, re degli Eruli stabiliti da Anastasio sulle rive del Danubio, si recò a Costantinopoli per offerirgli il servigio suo e de' suoi sudditi. Per rendere vie più ferma questa alleanza, domandò il battesimo, e lo ricevette il giorno dell' Epifania con dodici de' suoi parenti, e con tutta la corte. L' imperatore volle esserne il padrino, e lo ricolmò di presenti. Dietro l' esempio del re, il resto della nazione abbracciò il Cristianesimo, ma Procopio osserva, che la religione non corresse nè la perfidia naturale degli Eruli, nè la loro inclinazione alle più brutali dissolutezze. Poco stante assassinarono il loro re Ocone, successore di Gretete, pel desiderio di vivere in libertà. Non andò guari che avvedutisi di aver bisogno di un padrone, diliberarono di mandare nell' isola di Tulè, per farne venire un principe della stirpe regia. Ecco in quale occasione una parte degli Eruli trovavasi allora stabilita nell' isola di Tulè, la quale, secondo la descrizione di Procopio non può essere se non la penisola della Scandinavia. Dopo la sanguinosa sconfitta, che ritenuto avevano da' Lombardi al tempo di Anasta-

sio, molti di essi, seguendo i loro principi, non vollero passare il Danubio coi loro compatriotti, e riguardando le terre dell' impero come un paese di schiavitù, risalirono verso il settentrione, traversarono le vaste regioni abitate allora dagli Sclavoni, arrivarono nel paese de'Danesi, passarono per mare nell' isola di Tulè, e quivi fermarono stanza. I deputati degli Eruli meridionali, dopo avere trascelto in quel paese un principe della regia stirpe, erano in via per ritornarsene, quando questo principe morì di malattia. Tornati indietro, ne condussero seco un altro di nome Toda. Aord fratello di Toda lo volle accompagnare con dogento uomini. Siccome questo viaggio richiedeva gran tempo, così gli Eruli di Pannonia, mutato pensiero, mandarono deputati all' imperatore chiedendogli un re. Egli mandò ad essi un certo Suartua, della loro nazione, il quale abitava da gran pezza in Costantinopoli. Questi barbari lo accolsero con allegrezza, ma la loro sommessione non fu di lunga durata. Avendo inteso, che i deputati, che ritornavano da Tulè, si avvicinavano al Danubio, presero le armi, e marciarono d' incontro a loro sotto il comando di Suartua. Non erano lontani gli uni dagli altri più d' una giornata, quando le truppe di Suartua disertarono di notte per andare ad unirsi a Toda. Il principe abbandonato se ne fuggì a

Costantinopoli; e siccome l' imperatore si apparecchiava a rimetterlo sul trono, disperando gli Eruli di resistere da se soli alla romana possanza, si collegarono co' Gepidi, da coi si erano per l' addietro separati. L' imperatore, inteso a più gravi pensieri, trascurò di muover guerra ad essi, e compensò il re deposto, dandogli la condotta delle truppe stabilite in Costantinopoli.

Sulla fine del regno di Giustino, i Romani avevano sofferto una perdita in Persarmenia, per causa della discordia degli offiziali, gelosi gli uni degli altri, alcuni de' quali davano avviso al nimico di tutti i movimenti della armata. Per trar vendetta di questo affronto Giustiniano mandò il general Pietro. Questi nato nell' Arzanena, provincia soggetta alla Persia di là dal fiume Nimfea, era stato preso in Amido, e condotto via come schiavo da Giostino, che era allora uno de' generali dello esercito. Pietro tuttavia giovanissimo fu trattato benignamente. Avendolo il suo padrone fatto istruir nelle leggi, ne fece sperienza nello offizio di segretario. Questo giovane mostrò una grande capacità; e Giustino, salito al trono, lo impiegò nelle sue armate, e gli diede finalmente il titolo di generale. Pietro era valoroso, ma ghiotto di denaro, e pieno di arrogenza. Fu avventuroso in quella prima

campagna, e riportò sopra i Persi una gran vittoria col soccorso de' Lazi. Un autore contemporaneo attribuisce questa gloria a Ciriaco conte di Oriente, guerriero pio del pari che prode, il quale volle, innanzi di portarsi all' armata, andar a visitare in Gerusalemme l' abate Teodosio, dal quale ebbe un cilicio, di cui si vestì come d'impenetrabil corazza.

Animato dall' esempio di questa vittoria, Sitta alla testa di un altro corpo di truppe s' internò nel paese degli Zani, che abitavano verso la sorgente del Faso tra le nevi del monte Tauro. Questi barbari feroci e indipendenti, non trovando di che vivere ne' loro monti, discorrevano continuamente per le provincie vicine al Ponto Eussino; e quantunque dopo Teodosio II. fossero allo stipendio dell' impero, ricevevano il denaro, e non lasciavano di mettere a sacco la frontiera. Talora s' abbattevano nelle truppe romane; ma tosto sbandandosi, fuggivano pei sentieri tortuosi del monte Tauro. Sitta dopo averli più volte fugati, senza poterli soggiogare, prese il partito di usar la dolcezza per mansuefar que' selvaggi. Mandò loro alcuni scaltriti offiziali, i quali per forza di carezze e doni giunsero a chiarirli, che sarebbero più felici servendo all' imperatore, e participando

a' vantaggi che godevano i soldati dell' impero. Si arrolarono adunque all' esercito di Sitta, abbracciarono la cristiana religione, e divenuti più umani conversando co' Romani, servirono da quel tempo in poi con pari fedeltà, che bravura. Giustiniano terminò di civilizzarli, facendo fabbricare parecchie città ne' loro paesi.

Uscendo da quella contrada si arrivava al monte Caucaso per una valle profonda, e attorniata da rocce, ma fertile e popolosa. Apparteneva all' impero per la lunghezza di tre giornate. All' Oriente di questa valle v' era la Persarmenia, dove trovavansi delle miniere d' oro, che per conto del re di Persia teneva in affitto un certo Simeonete di quello stesso paese. Quando costui vide la guerra accesa, risolse di rendersene proprietario, e si diede a' Romani, i quali gli lasciarono il ritratto delle sue miniere, contentandosi di toglierle all' inimico. Simeonete diede nello stesso tempo in loro potere la fortezza di Farango, che difendeva quella contrada. Cabado soggiacque ancora ad un' altra perdita, la quale non gli fu men rincrescevole. Narsete, e suo fratello Arazio, prodi generali, che due anni innanzi avevano sconfitto Sitta e Belisario, ricevuto non so qual dispiacere dal loro padrone, passarono a' servigi del-

l'impero, e si recarono a Costantinopoli colla loro famiglia. L'eunuco Narsete loro compatriotta gli accolse lietamente, e li ricolmò di presenti. Questo eunuco, sendo stato fatto prigioniero nelle guerre di Persia, s'era innalzato cogli sforzi del suo ingegno: era allora tesoriere dell'imperatore, e non avea per anche fatto conoscere i suoi militari talenti. Isac, udendo l'onorevole accoglienza fatta a' suoi fratelli Narsete ed Arazio, ne seguì l'esempio. Introdusse di notte alcuni soldati romani nel castello di Bola vicino a Teodosiopoli, e si ritirò ancor egli a Costantinopoli.

Giustiniano non risparmiava spesa per assicurarsi del soccorso de' barbari vicini alla Persia. Guadagnò per forza di doni Boarex, la quale dopo la morte di suo marito Balach regnava sopra gli Unni Sabiri. Questa guerriera principessa si pose alla testa di cento mila uomini, e marciò incontro a due re di un'altra parte degli Unni, i quali passavano per mezzo a' suoi stati con venti mila uomini per andare ad unirsi all'esercito di Cabado: li tagliò a pezzi, uccise in battaglia uno di que' re chiamato Glonete, fece prigioniero l'altro che avea nome Sirace, e lo mandò a Costantinopoli. L'imperatore senza riguardare al nome di re, rispettabile anche

in un barbaro, fece impendere questo principe alla vista di tutta la città sulla riva del golfo nel rione di Siche, dove si giustiziavano i rei. (*Theoph. p.* 149., *Malela p.* 55., *Cedr. p.* 367., *Anast. p.* 58., *hist. miscell. l.* 16.)

Gorda, re degli Unni, che abitavano il Chersoneso Taurico, portossi in persona a Costantinopoli per far alleanza coll' imperatore, e ricevere il battesimo. Giustiniano, che volle essere suo padrino, gli fece ricchi presenti, e gli commise d' invigilare alla sicurezza della frontiera, e particolarmente della città di Bosforo, detta altrimenti Panticapea, dove i Romani, e gli Unni mantenevano un gran commercio. Vi era in quella città una guarnigione romana sotto il comando del tribuno Dalmazio. Gorda ritornato nel suo paese, volendo disporre i sudditi ad abbracciare il Cristianesimo, fece rendere le statue d' oro e d' argento delle loro false divinità. Gli Unni, che s' erano dati all' idolatria dopo la trasmigrazione verso l' Occidente, ribellarono, uccisero Gorda, e posero sul trono Mongero fratello di lui. Nel medesimo tempo per prevenire la vendetta de' Romani, marciarono con sollecitudine alla città di Bosforo, la sorprendono, ed uccidono il tribuno e la guarnigione. Intesa questa novella, l' imperatore adunò in Odesso tutte le truppe della

Tracia, e raccolse una numerosa flotta al Promontorio sacro, all' imboccatura del Ponto Eussino dalla parte dell' Asia. Diede il comando di questo armamento a tre generali, Giovanni lo Scita, Godislao e Badurio. L' esercito terrestre era incaricato di costeggiare il Ponto Eussino fino al Chersoneso Taurico. Gli Unni non aspettarono le truppe romane: atterriti da questi grandi apprestamenti, abbandonarono Bosforo, e tutta la penisola, e fuggirono con Mongero ben addentro ne' paesi settentrionali. (*Theop. p.* 149. 150, *Malela p.* 56. *Cedri p.* 367. 398., *Anast. p.* 57. *Hist. miscell. p.* 16.)

Sin da quel tempo Germano cominciò a far conoscere il suo valore, ed i grandi suoi talenti militari. Questo principe, il più amabile ed il più compito della corte di Giustiniano, era figlio di quel fratello dell' imperatore, di cui s' ignorava il nome. L' odio di Teodora ne faceva via più spiccare le belle qualità. Egli aveva l' anima troppo elevata per piacere all' imperatrice, la quale non proteggeva che i suoi schiavi. Gli era necessario tutto il merito che aveva per essere impiegato da un principe che era retto da una femmina nimica della virtù. Giustiniano lo elesse generale delle truppe di Tracia, e gli commise di rispingere gli Anti, che avevano poc' anzi passato il Danubio. Ger-

mano li tagliò a pezzi, e questa sanguinosa sconfitta ne rendette il nome terribile a' barbari. Gli Anti formavan parte degli Sclavoni, de' quali fra breve procacceremo di svolger l' origine. (*Proc. Goth. lib. 2. c. 40., Cang. fam byz. p. 100.*)

Antiochia non aveva avuto il tempo di rialzarsi dall' orribile distruzione, che sofferto aveva due anni innanzi, quando un nuovo incendio, la cui cagione rimase parimente ignota, cominciò a' quindici di novembre colla stessa violenza del primo, e quattordici giorni dopo si fece sentire un furioso tremuoto. Nel mercoledì 29 di novembre, tre ore dopo il levar del sole l' aria rimbombò all' improvviso di uno spaventevole romore, e la terra tremò per un' ora. Gli edifizj ruinarono insieme con quelli che avevano resistito al tremuoto antecedente; le mura della città furono atterrate; e pareva che il cielo si ostinasse ad opporsi agli sforzi che facevano gli uomini per rialzare quella avventurata città. Quattro mila ottocento ottanta persone restarono morte e schiacciate sotto le ruine; gli altri si salvarono nelle isole circonvicine, o sulle montagne. Fu allora creduto, che non sarebbe rimasa in piedi neppure una casa, se un abitante per una rivelazione avuta in sogno, non avesse fatto scrivere queste

parole sopra le porte: *Statevi in piedi, Gesù Cristo è con noi.* Questa calamità fu seguita da un eccessivo freddo, il quale non rattenne gli abitanti campati dal pericolo dall' andare processionalmente a piedi scalzi intorno alla città, prostrandosi a terra in mezzo alle nevi, ed implorando la divina misericordia. Laodicea e Seleucia ebbero la stessa sorte; fu distrutta la metà dell' una e dell' altra, e narrasi che questo flagello risparmiasse le chiese cattoliche. Perirono tra di Laodicea e di Seleucia mille cinquecento persone. La nuova di tante disgrazie portò il terrore e la costernazione in Costantinopoli: si fecero quivi pubbliche preci, e l'imperatore mandò grandissime somme per rifare queste città fiorenti, e famose da molti secoli addietro. Condonò le imposizioni per tre anni, e per trattenere i principali cittadini, i quali pensavano di fermar dimora altrove, li fregiò del titolo d' illustri. Per consiglio del santo solitario Simeone il Taumaturgo il qual abitava sopra una colonna nella Siria, cangiò il nome di Antiochia in quello di *Teopoli* città *di Dio*, nome che ella sembrava meritare per essere stata la prima, dove i discepoli del Vangelo presero il nome di Cristiani. Questa nuova denominazione fu ricevuta con allegrezza dagli abitanti, che la riguardarono come un felice augurio per l' avvenire.

Giustiniano era naturalmente riformatore, e i disordini, che trovava sparsi in tutte le parti dello stato, aprivano a cotesta sua inclinazione un vasto campo. Regolò l' ordine civile; ma i costumi, che valgono più delle leggi, perpetuarono gli abusi, e la virtù romana, già da gran pezza alterata ne' suoi principj, non potè racquistare l' antica integrità. Sul bel principio del suo regno, gettando lo sguardo sopra le turbolenze, che agitavano la Chiesa, pubblicò la sua professione di fede in tutto conforme alla dottrina cattolica, e minacciò di severo castigo tutti gli eretici, e nominatamente i seguaci di Nestorio, di Eutiche e di Apollinare. Queste erano le tre sette che tenevano gli animi discordi. Qualche tempo dopo nell' anno 533 diede conto al papa della purità della sua credenza, e in una costituzione, che indirizzò sopra lo stesso oggetto al patriarca di Costantinopoli, nel medesimo tempo che gli dà nella soprascritta il titolo di Ecumenico, sembra che abbia voluto prevenire l' abuso, che i vescovi di questa chiesa far potrebbero di tal nome; dichiarandogli, ch' egli ha già dato ragguaglio della sua fede al papa dell' antica Roma, e che si reputa obbligato a comunicare a questo prelato tutto ciò che concerne lo stato della Chiesa, come capo di tutti i vescovi, a - tanto più, soggiunge, che la Chiesa Roma-

« ma ha sempre raffrenato con decreti ortodos-
« si le eresie insorte nelle contrade orientali. »
Dimostra nella sua lettera al papa i medesimi sentimenti di rispetto, lo accerta dell' unione de' vescovi orientali colla santa Sede, ed anche della loro sommessione alla prima chiesa del mondo, della quale promette che si studierà sempre di accrescere l'onore e l' autorità. Il papa (questi era allora Giovanni II.) gli rispose con grandi elogi, dichiarandogli che col parere de' suoi fratelli e coepiscopi confermava l' editto dell' imperatore contro gli eretici. Quantunque nel progresso del suo regno non abbia sempre questo principe rispettata la persona del papa, rispettò sempre la Chiesa Romana; mantenne, è vero, il vescovo della città imperiale nel rango, che questa pretendeva da gran tempo sopra i patriarchi di Alessandria e di Antiochia, lo che non era da' papi approvato; ma riconosce espressamente in una delle sue Novelle il vescovo di Roma pel primo di tutti i vescovi, e quello di Costantinopoli è posto solo nel secondo rango. Queste formali asserzioni fan conoscere in qual senso s' abbia a prendere il titolo di Ecumenico dato al patriarca di Costantinopoli; e ciò che il medesimo imperatore dice in fronte alle sue leggi, che la chiesa di Costantinopoli è la prima di tutte le chiese. Si scorge evidente-

niente, che questi termini si debbono intendere soltanto dell' Oriente. Tolse agli eretici le chiese che avevano usurpate, e le rendette a' cattolici. Essendo molti de' principali cortigiani infetti degli errori di Ario, ne confiscò i beni per intimorirli, e dichiarò che permetterebbe a' soli ortodossi di entrare nelle cariche. Stabiliti i vescovi ispettori de' tribunali nelle provincie, ingiunse loro di esortare i giudici a render giustizia, e portar lamento all' imperatore, se le loro rimostranze tornavano inutili. La prescrizione di trent' anni era stabilita dalla legge di Teodosio II. Giustiniano dichiarò, che i beni e i diritti della Chiesa non potessero essere prescritti se non in capo a cent' anni. Procopio pretende, che questa legge fosse carpita al principe con frode dagli agenti della chiesa di Emeso, ciò che sembra avvalorare il sospetto si è, che fu abolita tredici anni dappoi dal medesimo Giustiniano, il quale ridusse al termine di quarant' anni la prescrizione de' beni ecclesiastici. Ma se ampliava i privilegi della Chiesa, ne volle eziandio ristringere la disciplina. Regolò la forma dell' elezione de' vescovi, proibì le simonie d' ogni maniera, obbligò i prelati alla residenza, interdicendo loro qualunque andata alla corte senza sua permissione; ordinò che non potessero disporre nè per

testamento, nè per donazione se non de' beni, che possedevano prima che fossero promossi al vescovato; ma che gli acquisti posteriori tornassero a profitto della chiesa; assoggettò alla stessa legge gli amministratori degli spedali. Per liberare i vescovi dalla tentazione di applicare i beni ecclesiastici in vantaggio della loro famiglia, proibì di eleggere per vescovi quelli che avessero figli. Non poteva estendere lo stesso divieto agli ecclesiastici che aveano nipoti (i quali son divenuti uno de' maggiori flagelli della Chiesa), perchè si sarebbe con ciò ristretta la possibilità di esser eletto in un troppo angusto cerchio; ma lo spirito di questa saggia legge non è punto più favorevole a' nipoti, nè a qualsivoglia altro congiunto, di quel che lo sia a' figliuoli. Ordina ai cherici di cantare eglino stessi l'offizio, e proibisce loro d'impiegare in tal funzione voci mercenarie. Raccomanda loro l'assiduità sotto pena di essere esclusi dal clero. Tal è il contenuto delle due leggi di quest'anno, di cui l'una è indiritta al patriarca di Costantinopoli, l'altra al prefetto del pretorio incaricato d'invigilare alla loro esecuzione. Pensò nel medesimo tempo a metter freno all'avidità de' giudici secolari, vietando a' magistrati di Costantinopoli di accettare alcuna donazione sotto qualunque pretesto, durante il corso della loro magistra-

tura, ed anche di comprar case, ed ogni altra maniera di beni mobili o stabili, senza una espressa permissione dell' imperatore. Il divieto era ancora più preciso rispetto a' magistrati provinciali; e si estendeva per gli uni e per gli altri fino a' loro dimestici, e a' loro assessori. Questa legge fu in appresso abrogata da Leone il filosofo, e non è mai stata osservata ne' paesi dove le magistrature sono a vita.

L' imperatore si manifestò subito inclinato non meno a restaurare ed accrescere gli edifizj antichi, che ad erigerne di nuovi. Fece nell' ippodromo importanti abbellimenti; l' acquidotto di Adriano fu restaurato, e fu scavata una vasta cisterna per riceverne le acque. Il subborgo di Siche era separato dalla città dal golfo di Ceras; l' imperatore ne rifece le mura; fece fabbricare sul golfo un ponte di comunicazione colla città; diede a questo subborgo il diritto di città, e il nome di Giustinianopoli. La sua cura principale, in quest' anno e nei successivi, si fu di sicurare l' impero dagli attacchi de' Persiani, i più antichi e più ostinati nimici del nome romano in Oriente. Dopo aver corretto i difetti delle fortificazioni di Dara, fabbricata in fretta da Anastasio, preservò questa dalle innondazioni del fiume Cordete. Fortificò le mura di Amido con nuovi terrapieni. Lo spazio tra queste due città fu riempiuto di

fortezze e di Castella. Teodosiopoli, Costantina, Circeso furono di nuovo fortificate, non meno che Carrhe, Callinico, Batne ed Edessa. Queste piazze erano nella Mesopotamia. Nell' Eufratesia, detta anticamente Comagene, sulle rive dell' Eufrate, v' era la città di Zenobia, fabbricata dalla regina di tal nome; ma allora diserta e quasi distrutta. Giustiniano la rifece, la popolò, la pose al sicuro dalle inondazioni dell' Eufrate, e collocò in essa una forte guarnigione. Le altre piazze della medesima provincie sino allora neglette, Calcide, Ciro, Sura, Europo, Gierapoli, Zeugma, Neocesarea, furono ridotte in istato di difesa. Fece una città di Sergiopoli, che per l'addietro non era che una chiesa in onore del martire san Sergio. Tutto era in movimento in quelle contrade. Queste città un tempo celebri, allora quasi seppellite, risorgevano dalle loro ruine, e mostravano ai Persiani una minacevole barriera. (*Proc. aedif. l.* 2. *passim*, *et. l.* 3. *c.* 2., *Marcla p.* 54)

Il più celebre restauro fatto su quella frontiera, fu quello di Palmira. La città di Palmira fabbricata da Salomone, che le impose il nome di Tadmor, era situata, come certamente si riconosce dalle sue ruine, cent' ottanta miglia circa lunge da Damasco, quasi novanta miglie da Tapsaco, oggidì Eldor sull' Eufrate,

e trecensessanta da Babilonia. Questa ricca e fertile porzione di terreno, irrigato da sorgenti nel mezzo di un vastissimo tratto di aride sabbie, pareva riserbata dalla natura a servir di confine a' due grand' imperi de' Romani e dei Persi, i quali nelle loro contese cominciarono pressochè sempre dal disputarsene il possesso. Palmira era stata distrutta da Nabucodonosor, quando si portò ad assediare Gerusalemme. Risorse in appresso, e dopo essere stata soggetta al potere de' Seleucidi, si pose in libertà. Siccom' era ricca e commerciante, Marc' Antonio prese a saccheggiarla; ma gli abitanti lo prevennero, e trasportarono i loro più preziosi effetti oltre l'Eufrate, di cui difesero il passo col mezzo de' loro arcieri schierati lungo le rive del fiume. Adriano la restaurò, e le impose il suo nome, che ella non ritenne. Era una colonia romana sotto Caracalla, e somministrò dei soccorsi ad Alessandro Severo nella sua spedizione contra i Persiani. Divenne illustre sotto Gallieno per l'eroico valore di Odenato e di Zenobia. Aureliano, presa la città, passò a fil di spada tutti gli abitanti; Diocleziano la rifece, e l'adornò di superbi edifizj. Sotto Teodosio II. aveva una guarnigione romana, ma al tempo di Giustiniano non vi si vedevano che rottami e ruine. Nel mese di ottobre di quest' anno, avendo questo principe eletto conte di

Oriente Patrizio l' Armeno, gli diede una grossa somma per ristorare Palmira. Patrizio rialzò gli antichi edifizj, n' eresse di nuovi, raccolse le acque delle sorgenti, che si sperdevano nelle sabbie, e siccome il disegno dell' imperatore era di farne, non più una città di commercio, ma una piazza di frontiera, così ne diminuì il recinto, la cinse di mura, e vi pose una guarnigione, la quale sotto il comando del duca di Emeso era destinata a difendere l' ingresso della Siria e della Palestina dalle scorrerie dei Saraceni. Veggonsi anche al presente sopra quel terreno sepolcri, colonne, e magnifici rimasugli di templi e di palagi. Vi si distingue l' avanzo delle mura fatte costruire da Giustiniano; e mediante l' esattezza e la intelligenza de' viaggiatori inglesi, le ruine di Palmira sono in questo secolo divenute più famose che molte città intere e fiorenti.

I Saraceni erano per la Siria vicini incomodissimi. Le loro frequenti scorrerie desolavano il paese, e lo tenevano in continuo timore. Dalla parte della Palestina il golfo Arabico era cinto da una vasta pianura, che stendevasi verso l' Oriente per ben dieci giornate. Abocbarab capo della tribù saracena, che abitava quel distretto, ne cedette il dominio a Giustiniano. Questo dono non era molto importante per l'ampiezza del terreno, il quale non era inoltre che

un deserto di arena, che produceva solo delle palme, donde quella pianura preso aveva il nome: nondimeno l'imperatore per ricompensare quel re barbaro, gli conferì la condotta generale de' Saraceni di Palestina, ch'erano soggetti a' Romani. Abocharab, che renduto aveva il suo nome terribile pel suo valore, arrestò da quella parte le scorrerie degli Arabi. Per assicurar vie più quella frontiera, Giustiniano fece fabbricare alle radici del monte Sinai una fortezza, dove pose una numerosa guarnigione. Questo monte dirupatissimo, e quasi inaccessibile, posto alla punta del golfo, era allora popolato di anacoreti, e tutto coperto di monasteri. Ma la sommità di esso, dice Procopio, restava disabitata per un terribile romore, che vi si udiva tutte le notti, il quale aggiunto ad altri fenomeni faceva agghiacciare gli uomini di spavento. (*Proc. pers. l.* 8. *c.* 5. , *id. aedif. l.* 5 *c.* 8.)

La guerra si faceva da qualche tempo in Armenia con gran lentezza. Ma l'anno seguente si raccese più vivamente alle sponde del Tigri. Giustino avea commesso a Belisario la custodia di Dara novellamente fabbricata. Giustiniano gli ordinò, che costruisse una fortezza nella pianura di Mindona, sulla frontiera alla sinistra di Nisibi. Belisario prese ad eseguire l'ordine ricevuto, e già la moltitudine di operai che in-

piegava, aveva innalzato il muro ad una considerabile altezza, quando i Persiani gli significarono, che desistesse da un'impresa contraria a' trattati, altrimenti ve lo avrebbero costretto colle armi. Belisario ne diè contezza all' imperatore, e gli dimostrò che non aveva forze bastanti a resistere a così potente nemico. Giustiniano fece tosto marciare in Mesopotamia Cuzete e Busete, i quali capitanavano due grossi corpi sul monte Libano. Erano costoro fratelli, nati in Tracia, giovani, e pieni di quell' impetuoso valore, che va solo in cerca del nimico, senza saper ancora apparecchiar la vittoria. I due partiti corrono a Mindona, i Persiani per distruggere l' opera incominciata, i Romani per difenderla. Si combatte con calore; i Romani sono rispinti con gran macello Cuzeta è fatto prigioniero. I Persiani demolirono la fortezza, fecero passare il Tigri a' prigionieri, e li riserrarono entro alle caverne dove gli tennero catenati per tutto il tempo che durò la guerra. (*Proc. pers. l. 1. c. 137. chr. Marc.*)

Un sì cattivo successo mosse l' imperatore a tentare la via della negoziazione. Fece indagare le disposizioni di Cabado; ma questo principe era allora alienissimo dal dar orecchio ad alcuna proposizione. Fondava grandi speranze sopra la sollevazione de' Samaritani, che gli chiedevan

soccorso, e gli promettevano di dargli in potere Gerusalemme, e tutta la Palestina, se voleva sostenerli. Ecco quali furono le cagioni e le conseguenze di quella ribellione. Giustiniano acceso di uno zelo, che non sempre era diretto dalla prudenza, avea rinnovato contro gli eterodossi tutte le leggi de' suoi predecessori, ed aveva aggiunto la pena di morte contro i trasgressori. Quantunque mitigasse cotesto rigore nell' esecuzione, si era concitato l' odio degl' idolatri, degli eretici e de' giudei. Lo spoglio de' tempj, l' incapacità di possedere alcuna carica, di trasmettere e di ricevere le eredità, le quali erano devolute al fisco, li gettarono in tale disperazione, che alcuni se ne fuggivan dalle terre dell' impero, ed altri si davano la morte. Alcuni Montanisti di Frigia sendosi rinchiusi nelle loro chiese, vi appiccaron fuoco e si abbruciarono insieme cogli edifizj. I Samaritani più arditi degli altri, irritati dalla violenza, in cui li teneva la guarnigione di Samaria dopo il regno di Zenone, non poterono senza montare in furore veder distruggere la loro sinagoga. Si unirono a' Manichei, sempre maltrattati. Costoro erano particolarmente gli abitanti della campagna, gente rozza ed ignorante, e perciò più ferma ed ostinata nelle superstizioni. Presero le armi al numero di cinquanta mila, elessero per re un ladrone di nome Giu-

liano, entrarono in Scitopoli, di cui misero a fiamme le chiese, s' impadronirono di Neapoli, dove commisero un' orribile strage, uccisero il vescovo, fecero a brani i sacerdoti, e devastarono tutti i luoghi circostanti. Avendo Giuliano preso possesso di quella città, vi fece celebrare alla sua presenza i giuochi del circo. Un cocchiere chiamato Nicea, che avea vinti i suoi competitori, si presentò al tiranno per ricevere da lui, com' era l' usanza, la corona. Ma Giuliano udendo che costui era cristiano, anzichè coronarlo, gli fece troncar il capo nel mezzo del circo. Teodoro, che comandava le truppe della Palestina, mandò corrieri a Costantinopoli, e raccolse tutti i soldati che vi avea. Si unì ad essolui Abocharah, e marciarono insieme contro Giuliano, che abbandonò Neapoli. Avendolo caricato con ardore, gli diedero battaglia, ne disfecero interamente l' esercito, presero lui, e gli fecero mozzar la testa, che mandarono all' imperatore insieme col suo diadema. Perirono venti mila Samaritani in quel conflitto: gli altri si salvarono sul monte Garizim, o nelle montagne della Traconitide. Il capo saraceno ricevette per ricompensa venti mila prigioni, che mandò a vendere in Persia e in Etiopia.

La nuova della vittoria arrivò in Costantinopoli pressochè nel medesimo tempo che quella della ribellione. L' imperatore sdegna-

to contro Basso, governatore di Palestina, perchè non aveva impedito, o almen represso quel disordine in sul primo suo nascere, lo spogliò della carica, e lo fece mettere in prigione. Spedì in sua vece il conte Ireneo, il quale andò a cercare i Samaritani pe' monti, dove s' erano rifuggiti, ne fece strage, e condannò gli altri a rigorosi supplizj. Gli abitanti di Scitopoli si vendicarono da sè bruciando nella pubblica piazza uno de' più distinti loro cittadini di nome Silvano, mortal nimico de' cristiani, e che avuto aveva grandissima parte alla crudeltà sopra di loro esercitate. Questa esecuzione era un nuovo attentato contro l' autorità del sovrano, e poco mancò non costasse loro assai caro. Il conte Arsenio, figliuolo di Silvano, si portò a Costantinopoli colla moglie, la quale fece credere all' imperatore, di cui s' era guadagnato la benevolenza, che i cristiani di Palestina fossero stati gli aggressori, e si fossero per propria loro colpa tirati addosso que' mali, che aveano sofferti. Teodora, sempre favorevole al cattivo partito, operava fortemente sull' animo del marito, ed i cristiani correvano gran pericolo, se l' illustre s. Saba nell' età d' oltre novant' anni non fosse venuto di Palestina ad istanza della provincia, per trar d' inganno l' imperatore. Giustiniano ascoltò

con rispetto il pio solitario, celebre in tutto l'Oriente per santità e per miracoli. Riavutosi da' suoi pregiudizj volse tutto il suo sdegno contro i Samaritani, e li discacciò dalla città. Fece morire gli autori della ribellione. Arseno, temendo per se stesso, domandò il battesimo a s. Saba. in vece delle somme, che l'imperatore offeriva per dotare i monasteri della Palestina, e che Saba ricusò, il santo ottenne una diminuzione d'imposte per la provincia, la fondazione di uno spedale in Gerusalemme, e il rifacimento delle chiese. Raccontasi che Teodora, la quale non aveva figli da Giustiniano, supplicava Saba di ottenerle colle sue preghiere un figlio, ma ch' egli scensò questa dimanda, desiderandole una vita santa e felice, senza voler impegnarsi in alcuna promessa; e che maravigliando i monaci, che lo accompagnavano, di questa sua riserva, disse loro, che se Teodora avesse un figlio, sarebbe questo un nimico alla Chiesa più malefico che stato non fosse Anastasio. Dodici anni dopo questa ribellione, ad istanza di Sergio, vescovo di Cesarea, l'imperatore restituì a' Samaritani il diritto di testare e di succedere. Ma avendo l'esperienza fatto conoscere, che questo popolo era intrattabile, e che coloro, che ricevevano il battesimo, si convertivano solo in

apparenza, Giustino II. successore di Giustiniano rivocò questa concessione, e richiamò con una nuova legge tutta la severità della prima. I Samaritani covarono sempre in cuore un odio implacabile contro i cristiani. Sotto i governatori attenti e severi, l'occultavano con somma cura; ma tosto che potevano lusingarsi dell' impunità, lo manifestavano senza riserva, e ritornavano alle loro superstizioni. Giustiniano fece fortificare il monte Garizim. Belisario sorprese al passo cinque deputati, de' principali di Samaria, i quali riportavano dalla corte di Persia la promessa di un pronto soccorso, e dietro l'ordine, che ne ricevette dall' imperatore, li fece morire.

Mentre che i Samaritani immolavano al loro Dio i ministri della cristiana religione, il delitto e il supplizio di due vescovi fecero arrossire la religione medesima. Isaia ed Alessandro, l' uno vescovo di Rodi, e l' altro di Diospoli in Tracia, furono denunziati all' imperatore come rei del nefando vizio, che tirò sopra Sodoma l' ira del cielo. Furono condotti a Costantinopoli, convinti per giuridico processo e privati del vescovato per sentenza di Vittore prefetto della città. Lo schiamazzo della punizione non fu meno scandaloso della loro colpa. Mutilati, furono condotti

in giro per tutta la città in un' aperta lettiga, e con un banditore che gridava dinanzi a loro: *apprendete, o vescovi, a non contaminare la santità del vostro carattere.* In quella occasione si fece ricerca di coloro che si abbandonavano ai medesimi eccessi. Tra moltissimi colpevoli si trovarono alcuni senatori, ed anche alcuni preti di grado onorevole. Non si perdonò ad alcuno; furono condotti ignudi nella pubblica piazza, trattati come Isaia ed Alessandro, e spirarono in quell' ignominioso supplizio. Per estirpare questo abbominevole vizio, l' imperatore rinnovò tutto il rigore delle leggi antecedenti. Congiunse i bestemmiatori a que' che fossero convinti di questo delitto, e minacciò della sua indignazione il prefetto della città, se trascorasse di ricercare e di punire i colpevoli. Nulladimeno una sì mostruosa dissolutezza non cedette oè a' più terribili castighi, nè alle più severe leggi. D' indi a quindici anni, nella quaresima dell' anno 544 Giustiniano fece un' altra legge, nella quale attribuisce alla collera del cielo irritato per queste abbominazioni, la pestilenza, che allora desolava tutto l' impero, minaccia a' colpevoli i più rigorosi castighi, se lascino trascorrere la festa di Pasqua senz' espiare la loro colpa colla confessione e colla penitenza.

Non trasandò la riforma delle altre sregolatezze, le quali in onta alle leggi degli antecedenti imperatori continuavano ad infestare l'impero, e specialmente la città di Costantinopoli. I giuochi di fortuna furono proibiti come una fonte di bestemmie. Nel 535 fece pubblicare un editto, che dannava al bando coloro che attualmente facean traffico di prostituzione, e alla morte quelli che si scoprissero in avvenire. Minacciava di confiscazione i proprietarj, che davano le case loro in affitto per questo infame commercio. Teodora volle in tale occasione imitare lo zelo del marito per la purità de' costumi, o per occultare le sue sregolatezze, e per espiarle a carico d'altrui, cangiò un antico palazzo, posto sul Bosforo dalla parte dell'Asia, in una casa di penitenza. Vi fece rinserrare le donne, che l'indigenza aveva costrette ad immergersi nella pubblica dissolutezza, delle quali se ne ritrovarono da cinquecento. Dotò riccamente quel ritiro, e lo fece magnifico e agiato, affinchè meno sentissero quelle sciagurate la noja di una sforzata penitenza. A malgrado di tutte queste cure, parecchie si precipitarono di notte nel mare, anteponendo la morte ad una vita esente di peccato.

Giustiniano in quel torno cessar fece un abuso, che oltraggiava la natura. Uno strano

lusso aveva da gran pezza introdotto nel palagio, e presso a' ricchi l'uso di farsi servire da eunuchi. I più di coloro, che allora impiegavansi, erano Abasgi. Questa nazione, che ancora conserva l'antico suo nome, abitava la parte settentrionale del Ponto Eussino, cominciando dal Caucaso, fino a sopra cento leghe verso Occidente. Tributarj dei Lazi, erano divisi in due popoli, e governati da due re. Era pe' genitori una sventura in quella barbara contrada il dar la vita a figli maschi ben formati e di bell' aspetto. Quo' principi avari li rapivano a forza, e dopo averli fatti eunuchi, li mandavano a vendere ad altissimo prezzo sulle terre dell'impero; e per una disumana precauzione facevano perire i genitori per mettersi al sicuro dal loro sdegno. Giustiniano mandò a que' re un eunuco del loro paese, di nome Eufrate, che serviva nel palagio, per vietare un sì barbaro traffico. Gli Abasgi ricevettero con giubbilo una tal nuova, e ne colsero vantaggio per opporsi alla crudeltà de' loro sovrani, dei quali scossero presto il giogo. Mettendosi in libertà, abbracciarono la religione cristiana, la quale a' principi inspirava sentimenti tanto conformi all' umanità. Fino allora non avevano adorato se non le foreste e gli alberi. Giustiniano fece fabbricare nel loro paese

Digitized by Google

una chiesa sotto l' invocazione della Madre di Dio, e vi stabilì de' sacerdoti, e prese cura dell' ammaestramento di que' popoli. Dodici anni dappoi estese a tutto l' impero la proibizione di far eunuchi, sotto pena del taglione contro coloro che commettessero, ordinassero o favorissero questo misfatto, e se i colpevoli non perdevano la vita in questa pericolosa operazione, erano spogliati de' loro beni, e confinati nell' isola di Gispo in Etiopia. Domiziano, quantunque crudele, aveva anticamente proibito questo attentato. Costantino e Leone lo avevano punito come un omicidio. In appresso il saggio Leone, per non oltraggiare l' umanità castigando il delitto, abolì la punizione prescritta da Giustiniano contentandosi di condannare i rei ad un' ammenda di dieci libbre d' oro, e al bando per dieci anni. (*Proc. Goth. l.* 4. *c.* 3., *Cod. l.* 4. *tit.* 4., *Novel.* 142., *Evag. lib.* 4. *c.* 21., *Baronius*; *Steph.*)

Si può riferire a quest' anno un tremuoto che rovesciò una parte di Amasea, e dei borghi vicini nella provincia del Ponto, non meno che la città di Mira metropoli di Licia. L' imperatore fece ristorare queste due città, e vi distribuì grandi limosine. Tutto l' Oriente fu afflitto da malattie, che privaron di vita molti abitanti. (*Chron. Alex., Malela p.* 93.)

Digitized by Google

La severità delle leggi pubblicate contro i pagani e gli eretici fece pur anche perdere a Giustiniano parecchi sudditi. Egli applicava al pubblico erario delle città le rendite delle terre date ai tempj de' pagani; ma confiscava a suo profitto i beni mobili e stabili de' privati, che non volevano far battezzare se stessi, le mogli, i figli, ed i dimestici. Li privò di ogni pubblica distribuzione, ordinando a' governatori di bandire gli ostinati, e di punire colla morte tanto quelli che osassero sagrificare, quanto quelli che, ricevuto il battesimo, persistessero nella idolatria. Siccome la città di Atene era l'asilo del paganesimo, vi fece chiudere con un editto le scuole di filosofia, di astronomia, e di giurisprudenza. Questi rigori intimorirono i pagani, che s'erano sottratti a quelli de' precedenti imperatori. La maggior parte andarono a riparare presso i barbari; alcuni si convertirono sinceramente, ma parecchi altri dopo aver dato mostra di abbracciare il Cristianesimo, continuarono a praticare segretamente le loro superstizioni. Alcuni autori contemporanei tacciano in ciò Giustiniano di avarizia e crudeltà. È vero, che applicava a profitto della Chiesa la confiscazione de' luoghi dove s'adunavano sì gli eretici, come i pagani, ma s'impadroniva dei beni de' privati, ed i supplizj, che metteva

in opera per la conversione degl' infedeli, erano contrarj allo spirito del Cristianesimo. Checchè ne sia, questi ultimi colpi dati alla idolatria, finirono di annientarla. Questo principe la perseguitò fino all' estremità dello impero. A quattro giornate dalla Cirenaica verso mezzogiorno v' avea due antiche città, tuttadue chiamate Augilla, i cui abitanti avevano un grande attaccamento al paganesimo. Adoravano Giove Ammone, ed Alessandro. L' imperatore fece predicare il Vangelo a quei popoli, e le sue cure sortirono un prospero successo. La città di Borio nella Cirenaica era piena di Giudei, i quali conservavano un antico tempio, la cui fondazione, secondo le tradizioni favolose, risaliva al tempo di Salomone. Questo tempio fu cambiato in chiesa. Narsete il Persarmeno purgò l' isola di File da quella ostinata superstizione, della quale ho parlato sotto il regno di Marciano. Quando comandava sulle frontiere dell' Egitto e dell' Etiopia, distrusse per comando dell' imperatore il tempio d' Iside, fece mettere in carcere i sacerdoti, che vi si opponevano, e mandò a Costantinopoli la statua della dea, e quelle delle altre divinità di quell' isola, dove l' idolatria si era conservata come nel suo ultimo ricovero. Non era sì facile spegnere l' eresie. Per viepiù infievolirle Giustiniano obbligò i magistra-

ti, ch' entravano in carica, a giurare ch' erano nella comunione della Chiesa cattolica, e che non trapporrebber essi, nè permetterebbero, che alcun altro frapponesse ostacolo ai decreti de' concilj. Quantunque togliesse agli eretici la libertà del culto pubblico, lasciò gli Ariani nel possesso delle chiese, che occupavano. Questa era la setta, che avevano abbracciata i Goti, i quali sendo padroni dell' Italia avrebbero certamente potuto usare di rappresaglia cogli ortodossi, come Teodorico aveva minacciato di fare a Giustino. Anzi Giustiniano rifabbricò per essi la chiesa di s. Mocio, inaddietro conceduta loro da Teodosio il Grande, ma che indi a poco era caduta in ruina. Il popolo allora con uno zelo fanatico e feroce dimostrò l' odio che portava alla setta tollerata dall' imperatore. La prima volta che gli Ariani si radunarono in quella chiesa, una folla di sediziosi vi entrarono armata mano, e fecero un gran macello di coloro che vi si trovavano.

Giustiniano, afflitto per la sconfitta delle truppe romane presso a Mindona, aveva ripigliato la negeziazione incominciata con Cabado l' anno antecedente. Avea spedito in Persia il siniscalco Ermogane con presenti, che Cabado non rifiutò; ma coteste cortesia dell' imperatore non fecero che accrescere l' alterigia del

re di Persia. Congedò Ermogene con una lettera nella quale prendendo il titolo di re dei re, di figliuolo del Sole, di signore dell'Oriente, dava all' imperatore quelli di figlio della luna, e signore dell' Occidente. Vi diceva falsamente, che i re di Persia aveano sempre trattato gl' imperatori come fratelli, ed aperto ad essi i proprj tesori. Lamentavasi che Anastasio e Giustino gli avessero negato lo stesso soccorso, e rigettava sopra di essi la cagione delle guerre precedenti. - « Voi siete « cristiani, - diceva, - voi fate professione di « pietà, risparmiate adunque il sangue di « tanti innocenti, che sono le vittime della « vostra avarizia. Se indugiate a satisfarmi, « aspettatevi una sanguinosa guerra. Siccome « non voglio rubare la vittoria, così vi fo av- « vertiti, che non vi lascerò respirare che « fino alla prossima primavera. » - Si doleva ancora dell'invasione delle miniere d'oro di Persarmenia. L' imperatore, non disperando ancora di un accomodamento, fece partire il patrizio Rufino, che sapeva essere caro a Cabado; ma gli ordinò di soffermarsi in Gierapoli, ed aspettarvi nuovi ordini. Mandò ad un tempo Ermogene a recare a Belisario il diploma di capitano generale delle truppe di Oriente, e gli comandò che si trattenesse appo lui per ispiare di concerto i movimenti dei

Persiani, ed assisterlo co' suoi consigli Belisario raccolse truppe, e le mise a campo alla porte di Dara. Nel mese di giugno intese, che un' armata di quaranta mila Persi, condotti da Peroso, si avvicinava a quella città per assediarla. (*Proc. pers. l. 1. c. 13. 14. 15., id. aedif. l. 1. c. 1., Theoph. p. 151., Malela p. 63.*)

Belisario non aveva più di venticinque mila uomini, ma seppe supplire all' inferiorità del numero colla ordinanza. A un tiro di pietra da Dara fece scavare un fosso, riserbando quà e colà de' passaggi. Questo fosso cominciava parallelo alle mura della città, si avanzava in linea retta verso i nimici colle sue due estremità, e poscia ripiegando a destra e a sinistra s' inoltrava ben innanzi nella pianura, cosicchè lo scontro di queste direzioni formava altrettanti angoli retti. Belisario collocò sulla sinistra un buon numero di cavalieri capitanati da Buzete con trecento Eruli che lo eran da Fara, tra il fosso perpendicolare alle mura, ed una eminenza. Alla loro sinistra nell' angolo appunto formato dall' ala prolungata, collocò Sunica ed Angan con seicento cavalieri unni per prendere il nimico alla schiena, se Buzeto e Fara fossero sbaragliati. L' ala destra era schierata alla stessa maniera. Giovanni, figlio di Niceta, Marcello, Cirillo e Germano vi capitanavano

la cavalleria romana: Sitta ed Ascan gli Unni. Lungo la linea parallela alle mura era schierato il rimanente della cavalleria, o tutta l' infanteria. Belisario ed Ermogene erano nel centro.

Peroso s' era attendato nel giorno innanzi poco men di una lega lunge dalla città. In sul metter del giorno i Persiani marciarono arditamente verso i Romani; ma quando videro dappresso il bell' ordine de' nemici, fecero alto, e apparvero come maravigliati e confusi. Raddoppiaron le file, e si divisero in più colonne, per passare negl' intervalli del fosso. Il giorno era assai avanzato, quando i Persi staccarono dalla loro ala destra un grosso corpo di cavalleria, il quale venne ad attaccare Buzete e Fara. Rinculando questi dinanzi a loro per tirarli di quà dal fosso, i Persiani s' inoltrarono nel passo; ma temendo tosto di essere avviluppati, raggiunsero a briglia sciolta il grosso del loro esercito, lasciando morti sul campo sette cavalieri. Mentrechè i due eserciti si osservavano senza fare alcun movimento, sendosi un giovane cavaliere persiano avvicinato a' Romani, disfidò il più valoroso a singolare certame. Niuno accettava la sfida; quando si vide entrar nella pianura un cavaliere ignoto a tutta l' armata: era questi il bagnajuolo di Buzete, di nome Andrea, ch' era stato maestro di scherma in Costantinopoli. Egli non aveva mai servito

come soldato, nè il suo padrone, nè verun altro aveva avuto il pensiero di eccitarlo a sì ardimentosa impresa. Corse all' inimico senza dargli tempo di mettersi in difesa, ed atterratolo con un colpo di lancia, gli troncò il capo con gran maraviglia de' Romani, i quali mandavano grida di allegrezza. I Persi confusi per questo affronto, fecero partire il più bravo e il più sperimentato de' loro cavalieri, già attempato, ma ancora pieno di lena, e di più che mezzana statura. Si avanzò costui con alterigia, e propose la medesima sfida. Ermogene aveva proibito ad Andrea di esporsi una seconda volta, ma ciò non ostante, vedendo Andrea, che niuno osava combattere, si lancia fuor delle file, e va colla picca abbassata a percuotere il nimico con tal empito, che la violenza dello scontro rovescia in un medesimo tempo e i cavalli e i due cavalieri. Più agile che non fosse il suo avversario, s' alza il primo di terra, gl' immerge la spada nel corpo, e lo lascia privo di vita. Le grida addoppiarono dal canto dei Romani, ed i Persi in un mesto silenzio tornarono al loro campo.

Il giorno seguente fu speso in reciproci messi dalla parte de' due generali. Belisario prudente del pari che intrepido, antiponendo la pace anche ad una certa vittoria, scrisse a Peroso: - « Che conveniva esser nimico della sua

« patria per metterla a que' pericoli, che si « poteano evitare; che sendo i due principi in « trattato di accomodamento, non era d' uopo « d' insanguinare con una battaglia i prelimi- « nari della pace, e che Peroso risponderebbe « o tutta la Persia del sangue, ch' ella avrebbe « versato. » - Peroso rispose con rimproveri. - « Sovvengati, diceva, delle convenzioni giurate « da Anatolio. Questa città di Dara, che ti ser- « va adesso di ricovero, fabbricata e fortificata « contro la fede de' trattati sulle nostre fron- « tiere, non ti accusa forse d' infedeltà? Non « si può per altra via chieder ragione da un « nimico perfido e traditore, che colle armi, e « noi siamo risoluti di non deporle che colla « vittoria, o colla morte. » - Belisario ripigliò: - « Che dopo la proposizione che fatta aveva per « risparmiare il sangue delle due nazioni, era « certo che Iddio offeso dall' orgoglio de' Per- « siani combatterebbe pei Romani; e che avreb- « be fatto attaccare in cima delle insegne le « lettere scritte da ambe le parti, come docu- « menti autentici della sanguinosa lite, che Iddio « medesimo dovea giudicare. » - Peroso rispo- se di nuovo: - « Che anche la Persia aveva i « suoi Dei, che dimani il sole, quella possen- « te divinità, non solamente rischiarerebbe il lo- « ro valore, ma darebbe loro ancora la vittoria, « e gl' introdurrebbe in Dara. Abbi cura, sog-

« giungeva, di apparecchiarmi un bagno, e un
« pranzo degno del vincitore. »

All' apparire de' primi raggi del giorno i due generali ordinarono i soldati in battaglia, e li confortarono a valorosamente combattere. Peroso rammentava a' suoi le vittorie degli anni antecedenti, il timore de' nimici, che non osavano aspettarli che dietro ad un fosso, le ricompense e i castighi, che serbava ad essi il re, secondo che adoperassero da valorosi, o da codardi. Belisario ed Ermogene confortavano il loro esercito coll' esempio del servo di Buzete, il quale, quantunque non soldato, aveva atterrati i due più valenti guerrieri della Persia. – « Non vi è,
« diceva egli, mancata forza, o coraggio nel-
« l' ultima campagna, ma disciplina. Non vi
« metta timore il numero de' nimici, non sono
« che una truppa di contadini mal armati, non
« buon che a spogliare i morti. Combattete
« oggi da Romani, e fiaccherete per sempre
« l' orgoglio de' Persi. – « L' esercito romano era schierato nel medesimo ordine che il primo giorno. Peroso fece del suo due divisioni, una dietro l' altra, affinchè qualor fosse stanca ed affaticata la prima, sottentrasse l' altra in suo luogo. Pose in riserva la cavalleria degl' immortali, con ordine di non fare alcun movimento fino a tanto che non desse loro il segnale. Egli si pose alla testa del centro, diede a Pitiaso il

comando dell' ala destra, e a Baresmane quello della sinistra. I due eserciti stavano in aspettazione del segnale della pugna, quando Fara andò a trovar Belisario. - « S' io rimango, gli disse, co' miei Eruli nel posto, dove mi hai collocato, non veggo di poter esserti di grande ajuto; ma s' io mi vado a porre in quella valle dietro al colle, e se nel calor della zuffa venga ad attaccare i Persiani, spero di non esserti inutile. » - Belisario ne approvò il consiglio, e Fara lo mise ad effetto. La zuffa non incominciò che dopo il mezzo giorno: non prendendo i Persi il loro cibo se non la sera, e i Romani la mattina: gli uni non volevano cominciar a combattere di buon' ora per non rifinirsi con una lunga battaglia; e gli altri indugiavano volentieri, sperando di vincer così con minor fatica l' inimico, il quale sempre più s' infiacchiva. Da ultimo i Persi fecero partire da' loro archi una grandine di frecce; i Romani vi riposero, e l' aria n' era tutta ingombra ed offuscata. Ma il vantaggio era dal canto dei Persi più destri nel tirar d' arco, e che succedendo gli uni agli altri, non lasciavano alcun intervallo fra le scariche. Sorse allora un vento gagliardo che favorì li Romani, dando alle loro frecce altrettanta forza quanta ne togliava a quelle dei nimici. Vuotati i turcassi, si venne alle mani, e la battaglia fu terribile. I Cadisj condotti da Pitiaso avevano sbaragliato l' ala sinistra de' Ro-

mani, e sarebbe stata interamente distrutta, se Sunica ed Augan non fossero venuti ad attaccare i nimici alla schiena; in quel momento Fara e gli Eruli uscirono dell' agguato, e caricarono i Cadisj con tal vigore, che si ritirarono al grosso della loro armata lasciando tre mila morti sul campo. Gli sforzi maggiori di Peroso erano contro l' ala destra. Fece marciare gl' immortali: alla vista di questa formidabile cavalleria, Belisario fece passare a quella parte Sunica ed Augan per sostenere Ascan e Sima, e li rinforzò ancora con una linea di cavalleria, che prese dal corpo di battaglia. Baresmane alla testa dell' ala sinistra de' Persi abbatteva quante gli si parava dinanzi, quando gli Unni si avventarono con furore sopra gli squadroni, li ruppero, ed avendoli divisi, ne posero in fuga la metà: allora gli altri lasciando d' inseguire i Romani voltarono faccia per assaltare gli Unni. I fuggitivi sen tornano tosto addietro, ed attaccano di nuovo i Persi. Sunica penetra fino alla bandiera degl' immortali, e ne uccide il portatore. Baresmane vi accorre per salvare quella rispettabile insegna, e Sunica lo atterra con un colpo di lancia. La caduta di questo guerriero getta lo spavento tra i Persiani; essi fuggono; i Romani uniscono le loro ale, li circondano, e ne uccidono cinque mila. Tutto si disperse dal canto de' Persiani, i fanti gettano via gli scudi

per esser più agili alla fuga, e sono la maggior parte trucidati. Siccome i Romani avevano rotte le loro file nell' inseguire i nimici, ed il disordine era lo stesso nell' esercito vittorioso, che nel vinto, così Belisario fece sonare a raccolta temendo che i Persi riordinatisi non venissero a strappargli di mano la vittoria. Bastava aver fatto conoscere ai Romani, che il nimico era invincibile. Questo fatto abbassò l' alterigia de' Persi; non osarono arrischiare un' altra battaglia, e furono fatte soltanto da ambe le parti delle correrie, nelle quali i romani ebbero sempre il vantaggio. Ecco ciò che avvenne quest' anno in Mesopotamia.

Cabado non fu più fortunato in Armenia. Aveva quivi spedita un' armata composta di Persarmeni e di Suniti, popolo barbaro, che abitava vicino al Caucaso. Tre mila Sabiri s'erano uniti a queste truppe. Mermerne alla testa di questo esercito andò ad accampare a tre giornate da Teodosiopoli. Doroteo abile e sperto capitano comandava le truppe della provincia; e Sitta, generale degli eserciti dell' impero, era in Armenia. Essi alla nuova di tali movimenti mandarono due offiziali a riconoscere le forze dell' inimico. Questi dopo essersi introdotti nel campo, lo visitarono tutto intero, e nel ritorno s' avvennero in un drappello di Unni, ch' erano a' servigj de' Persi, l' uno dei

due di nome Dagari fu preso, ma l' altro essendo fuggito venne a render conto di quanto aveva veduto. Dietro tale avviso i generali fanno prendere le armi a' soldati, e marciano senza dimora al campo nimico. I Persiani soprafatti e confusi da questo improvviso attacco non pensano che a darsi alla fuga. I Romani ne fanno macello, saccheggiano il campo, e tornano al loro primo posto.

Mermeroe, riordinate le sue truppe, volle vendicarsi di quell' affronto con una strepitosa impresa. Passò l' Eufrate, ed entrò nell' Armenia minore. Sitta e Doroteo informati di questo suo disegno lo avevano prevenuto, e se ne stavano accampati due leghe e mezzo lunge dalla città di Satala. Alla nuova del suo avvicinamento Doroteo si rinchiuse nella città, e Sitta con un campo volante di mille uomini andò a collocarsi dietro ad una delle colline, ond' è circondata la pianura di Satala. L' esercito persiano era di trenta mila combattenti, e pressocchè due volte quello de' Romani. I Persiani si avanzarono sino appiè delle mura, e si apparecchiavano all' attacco, quando scoperaero un corpo di cavalleria, che scendeva da una collina, e marciava direttamente verso di loro. Questo era il distaccamento di Sitta, che lo stupore, e a polvere suscitata da un gagliardo vento facevano apparire più numeroso, che di fatto non era. I Persiani si uniscono, serrano

le file, e marciano a quella parte. Mentre i Romani divisi in due corpi li tengono a bada con iscaramucce, quelli che sono nella città fanno una sortita, e gli assaltano vigorosamente alle spalle. I soldati di Mermeroe sbigottiti e confusi, veggendosi attaccati alla fronte e alla coda, danno le reni; ma presto avvedutisi della superiorità del loro numero, ristanno, e voltano faccia. Si combatte con calore, e siccome erano tutti da ambe le parti a cavallo, fuggivano, e tornavano a vicenda all' assalto. Un comandante di squadrone, che aveva nome Florenzio, procurò la vittoria a' Romani. Scagliatosi nel folto de' nimici, strappò l' insegna generale, e tenendola abbassata nel tornar che faceva a' suoi, fu raggiunto, e fatto a brani. Ma entrò la confusione nell' esercito de' Persi, quando più non videro la loro insegna, e colti da terrore si salvarono nel campo con perdita grande. Il giorno appresso si ritirarono senza essere inseguiti, reputandosi i Romani fortunati di avere con un numero tanto inferiore di gente riportato una sì gloriosa vittoria.

L' imperatore, che desiderava la pace colla Persia per impiegare tutte le sue forze alla conquista dell' Africa, credette che una così infelice campagna avrebbe rendato più trattabile il re di Persia. Ordinò pertanto a Rufino, che andasse a lui. Cabado lo accolse onorevolmen-

te, ma alle pretensioni di Rufino rispose: - « Che « Anastasio aveva ricusato per avarizia di ri- « vulere la spesa necessaria per la custodia « delle porte Caspie, che i Persi vi mantene- « vano una numerosa guarnigione per chiude- « re il passo ai barbari, e che non era giusto, « che avessero l' aggravio di sicurare a loro « spese le terre dell' impero. Io sono costretto « soggionse, a tener sempre in piedi due eser- « citi, uno per opporlo a' barbari del setten- « trione, l' altro per raffrenare le insolenze dei « Romani, i quali senza scrupolo violano i trat- « tati. Non hann' eglino forse contro la fede « delle convenzioni fabbricato Dara, ed intra- « preso di erigere una fortezza a Mindona? L' « imperatore può scegliere la pace, o la guer- « ra, ma non può ottenere la pace, se non « contribuendo alla difesa delle porte Caspie, « o demolendo Dara. » Rufino portò la rispo- sta a Costantinopoli, dov' Ermogene si trasferì poco dopo.

Giustiniano non fu meno avventoroso questo anno dalla parte d' Occidente. Una moltitudine di barbari, che le cronache di que' tempi chiamano Goti, e che io credo Sclavoni, entrarono nell' Illirio, e i Bulgari nella Tracia. Mundone, che veduto abbiamo sotto il regno di Anasta- sio insignorirsi del castello di Erta, dedicarsi a' servigi di Teodurico, e far guerra ai Roma-

ni, s' era dato a Giustiniano dopo la morte del re de' Goti, e l' imperatore gli aveva affidato il comando delle truppe d' Illirio. Marciò prima contro gli Sclavoni; e questa fu la prima volta che i Romani combatterono contro questa nazione. Mondone li tagliò a pezzi, e prese uno de' loro capitani, che mandò carico di catene a Costantinopoli. Essendo poscia passato in Tracia, disfece i Bulgari in una battaglia, nella quale ne uccise cinquecento, e li costrinse a ripassare il Danubio. (*Chr. Marc*, *Malala p.* 64)

Questo fiume, che servito aveva per sì lungo tempo di antemurale alle terre de' Romani, era divenuto dopo l' infievolimento dell' impero il passaggio ordinario delle nazioni settentrionali che venivano a saccheggiarlo. Per colà i Goti, gli Unni e i Gepidi avevano inondate le due Mesie, la Dacia e la Pannonia. Nuovi sciami di barbari, per l' addietro ignoti, cominciavano a sormontare le sue sponde. Gli Sclavoni e i Bulgari facevano tremar la Tracia, e la minacciavano di quelle stesse orribili calamità, che sofferte aveva sotto Valente. Per sicurarla Giustiniano ne diede il comando a Chilbudio, valente guerriero, ch'erasi doppiamente segnalato e nel servigio del palagio con un costante disinteresse, e nelle armate col valore. L' imperatore lo incaricò di guardare le rive del Danubio. Si

rendette costui sì terribile, che ne' tre anni che comandò in quel paese, i barbari, che si facevano sovente vedere sulla opposta riva, non ardirono di passare il fiume. Lo passò egli stesso in persona più volte, andò in traccia de' Bulgari e degli Sclavoni, li tagliò a pezzi, e se ne ritornò con un gran numero di prigionieri. Finalmente il terzo anno sendosi arrischiato di trattenersi oltre al Danubio con poche truppe, fu avviluppato dagli Sclavoni, che avevano messo insieme tutti i loro combattenti. Gli fu forza cedere al numero. Chilbudio perì dopo aver fatto prodigi di valore. Da indi in poi rimase aperto a' popoli settentrionali il passo del Danubio, e tutte le forze dell' impero non poterono fare, dice Procopio, ciò che fatto aveva un solo uomo. (*Proc. Goth. l. 3. c. 14.*)

Ho già parlato de' Bulgari, quando si fecero veder sulle rive del Boristene, dove Teodorico li disfece nel 483. Raccoglierò qui in poche parole ciò che ci dicono i diversi autori dell' origine, de' progressi, e de' costumi degli Sclavoni, nazione possente e numerosa, la quale s'è sparsa per successione di tempo nella metà dell' Europa, e la cui lingua sussiste tuttavia dal mar Caspio fino in Sassonia, e dal golfo Adriatico fino al mar Glaciale, schiusane l' Ungheria. La sua origine non è meno difficile a discoprirsi che quella de' Goti, de' Vandali, de' Lombar-

di, e delle altre nazioni barbare, le quali non avendo nè cognizione di lettere, ne agio d' occuparsi nello studio di esse, hanno continuamente fatto guerra a' vicini, barbari al pari di loro, e non sono appariti agli occhi de' Greci e de' Romani se non allora ch' essi pure perduto avevano il gusto delle letterarie ricerche. Senzachè facea mestieri pensare a far loro resistenza piuttosto che ad indagarne la origine. Alcuni scrittori riguardando la Scandinavia come la madre di tutti i popoli barbari, che inondarono il rimanente dell' Europa, fanno uscire gli Sclavoni da quella penisola, la cui fecondità era a loro avviso, perpetua ed inesausta. Pongono questa prima trasmigrazione dugento anni prima della guerra di Troja, ch' è quanto dire in un tempo, in cui l' istoria profana non altro quasi ci offre che oscurità e tenebre impenetrabili. Gli Sclavoni confusi allora co' Goti si sparsero nella Sarmazia, che soggiogarono fino al Tanai. Il più degli storici, senza risalire a tanto incerte antichità, li prendono da prima nella Sarmazia settentrionale fra la Finlandia ed il fiume Obi. Gli Sclavoni si avanzarono poi verso il mezzogiorno, da una parte fino alle paludi Meotidi, e dall' altra fino alla Vistola, che serviva loro di confine al' Occidente. Sono gli stessi che i Venedi, che abitavano le coste del mar Baltico, lo che sembra

confermato dal nome di Windischmark, che gli Alemanni danno tuttavia ad un distretto posto su' confini della Carniola e della Schiavonia, siccome chiamano Wenden un paese situato sulla costa di quel mare. Queste nazioni bellicose e superbe per la loro bravura, presero il nome di *Slavi*, che significa *prodi ed illustri*; e i Greci e i Romani non gli hanno chiamati *Sclavi*, *Sclabini*, *Sclavoni* che per corruzione. Seguirono le tracce de' Vandali, ed occuparono successivamente tutte le contrade, di cui questi si erano insignoriti prima di loro. Da ultimo fermarono stanza tra la Vistola e il Niester. Gli Anti, ch' erano i più valorosi, si stabilirono tra quest' ultimo fiume e il Danubio. Furono confusi talora co' Bulgari, e talor cogli Abari, perchè unitisi con questi popoli, sovente marciarono sotto le loro insegne. Ermanarico, l' eroe della nazione gotica, gli aveva sottomessi al suo impero.

Gli Sclavoni non riconoscevano che un Dio padrone dell' universo e del tuono. Gli immolavano vittime, e gli facean voti nelle malattie; ma rendevano un culto subalterno a' fiumi, alle ninfe, e ad altre divinità. Loro offerivano sacrifizj, e le consultavano sull' avvenire. Non avevano per abitazioni che capanne assai lontane le une dalle altre, per la qual cosa occupavano un grandissimo tratto di terreno. Im-

però davano i Greci agli Sclavoni e agli Anti il nome comune di *Spori*, ch' è quanto dire, *dispersi*. Eraen di alta statura e robusti, avevano il colorito olivastro, e i capelli rossi. Sopportavano pazientemente la fatica, la fame, e tutti i disagi dell' aria e delle stagioni. Cangiavano sovente di stanza, e sceglievano di preferenza i luoghi dirupati ed impraticabili, lo che li rendeva agilissimi. Il loro cibo era grossolano, e senza verun condimento ed apparecchio, come quello degli Unni a' quali somigliavano anche per la sporcizia e per la fronchezza. Il miglio era il solo grano che coltivavano dispregiando nel resto l' agricoltura, e non conoscendo altra occupazione che la guerra, nè altro merito che una feroce prodezza. Nelle battaglie combattevano la maggior parte a piedi, senz' altre armi che una targa, e due giavellotti assai corti. Si servivano ancora di frecce avvelenate, e questo veleno era tanto sottile, che se non vi si recava un pronto rimedio o trangugiando qualche antidoto, o tagliando la parte ferita, tutto il corpo in breve cancrenava. Non portavano corazze, ed anzi alcuni per ostentazione di valore andavano al combattimento ignudi fino alla ciotola. Amantissimi della libertà si governavano in democrazia fino a tanto che stettero di là dal Danubio; valicato che l' ebbero, ricusarono costantemente di as-

soggettarsi alle leggi romane, amando meglio essere maltrattati da un compatriotta, che vivere felici sotto un governo straniero. Questo era tuttavia il popolo, dal quale i diritti della ospitalità erano rispettati più che da alcuo' altra nazione del mondo. Non contenti di accogliere con umanità i forestieri, gli scortavano ne' loro viaggi, li difendevano da ogni insolto, ed avevano per ponto di onore di prendere le armi per vendicarli. Non tenevano i prigioni in ischiavitù se non per un dato tempo, dopo il quale permettevano loro di ripatriare, o di vivere seco in libertà. Le mogli erano caste, talmente affezionate a' mariti, che si davano per lo più la morte piuttosto che sopravvivere ad essi. (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 14., *Leo, tactic. c.* 18)

I cattivi successi della antecedente campagna affliggevano Cabado, il quale se ne vendicò sopra Peroso, facendolo pubblicamente spogliare delle insegne della dignità di mirrano, ch' è quanto dire capitan generale delle truppe di Persia. (an. 531.) Chi n' era fregiato, non riconosceva altro superiore che il re; portava come un diadema, ciò è un cerchio d' oro tempestato di gemme. Nel vestito de' Parsi era proscritta ogni cosa, niuno poteva portare nè cintura, nè anello, nè alcun ornamento, se ricevuto non l' aveva dal principe. Il verno non passò senza inquietudine per li Romani. Alamon

dero, capo di tutti i Saraceni tributarj della Persia, non li lasciava in riposo. Questo instancabile guerriero non tralasciò di servire fedelmente per cinquant' anni alla Persia, e recò all' impero infiniti mali. Stese i suoi saccheggi dalle frontiere dell' Egitto sino in Mesopotamia. Sempre a cavallo, sempre col ferro alla mano, devastava le campagne, demoliva gli edifizj, traeva in ischiavitù migliaja di uomini, trucidando gli uni, vendendo gli altri. Non era quasi men difficile raggiugnerlo, che vincerlo. Prudente nelle più ardite imprese, non s' inoltrava che dopo aver mandato alla scoperta del paese; e si ritirò così a tempo, e con tale celerità, che già era assai lontano colla preda, quando gli uffiziali romani si mettevano a marciare contro di lui. Avviluppò egli un giorno un corpo numeroso di truppe, che lo inseguivano, e fece tutti i soldati prigioni co' loro capitani Giovanni e Demostrate fratello di Rufino dal quale ebbe un ricco riscatto. I capitani dei Saraceni sudditi dell' impero non gli potevano far fronte, e Giustiniano diede invano il comando di molte tribù di Arabi ad Areta col titolo di re. Areta o per difetto di coraggio o di fortuna, o per tradimento, fu pressocchè sempre battuto e vinto. Alamondaro inoltratosi fino ne' dintorni di Antiochia, mandò in fiamme i sobborghi di Calcide, devastò tutto il

paese, e al primo movimento delle truppe di Siria ritornò ne' deserti di Arabia con gran numero di prigioni. Poco stante Diomede, comandante di Fenicia, disgustato di Areta, lo costrinse ad uscire della provincia. Alamondaro colse quell' occasione di vendicarsi di Areta; si avventò sopra di lui, e lo costrinse a salvarsi lasciando alla discrezione del nimico la moglie ed i figli. A tal nuova tutti gli offiziali romani, che si trovavano in Fenicia, in Arabia, in Mesopotamia, raccolsero le loro truppe; ed Areta si unì ad essi. Alamondaro, non potendo resistere a tante forze insieme unite, se ne fuggì nel fondo de' deserti dell' Arabia, dove le armi romane non avevano mai penetrato. Il suo campo fu saccheggiato. Oltre ad una gran moltitudine di donne, di fanciulli, di greggie, di cammelli, i vincitori vi ritrovarono una grandissima quantità di drappi di seta, che erano le spoglie della Siria. Furono allora ricuperati i prigioni che conduceva seco, e l' armata s' inoltrò fino alle frontiere di Persia, dove i Romani misero a fuoco quattro castella. Ritornati che furono in Siria, Alamondaro fieramente irritato raccolse in un solo luogo tutti i prigioni, che fatti aveva nelle antecedenti sue scorrerie, dichiarò loro, che dovevano pagare col proprio sangue la perdita da lui poc' anzi rilevata, e all' istante fece spiccar dall' imbusto il

capo a parecchi. Gli altri gettatisi a' suoi piedi gli dimandarono qualche dilazione, per mandare in patria a raccogliere di che pagare il loro riscatto, ed accordò loro sessanta giorni. Taizane, capo di una tribù di Saraceni, ebbe l' umanità di farsene mallevadore. Spedirono tosto in Antiochia a far noto il pericolo, in cui si trovavano, e chieder soccorso. La loro supplica, letta pubblicamente nella chiesa principale, trasse il pianto dagli occhi di tutto il popolo. Il patriarca, il clero, i magistrati diedero l'esempio di una generosa carità; e gli abitanti contribuirono tutti con zelo in ragione delle forze loro. Questo denaro fu incontanente portato al Saraceno, che rimise in libertà i prigionieri.

Per arrestare con una diversione queste continue correrie, l' imperatore cercò di suscitare a' Persi nuovi nimici dalla parte dell' Arabia. Giustino avea stretto amicizia con Elisbaano re di Etiopia, e lo aveva ajutato a conquistare il paese degli Omeriti, dove questo principe aveva collocato per re un cristiano di nome Abramo. Avendo Elisbaano rinunziato alla corona per menare una vita penitente, era a lui succeduto Ellestro. Gli Omeriti dispregiando Abramo, il quale originariamente non era che un agente di un mercatante romano nella città di Aduli, lo spossessarono del trono, ed elessero in sua vece a re un giudeo, o idolatra, del quale s' ignora

il nome. Trattando il nuovo principe i cristiani con estremo rigore, Ellesteo gli mosse guerra, ne ruppe le truppe, lo uccise in battaglia, e pose la corona in capo ad un cristiano, di nome Esimifeo, a condizione che pagherebbe tributo all' Etiopia. Dopo questa spedizione Ellesteo tornò nel suo regno, ma non ricondusse tutte le sue truppe. La dolcezza del clima, e la ricchezza del paese invogliarono molti soldati di trattenervisi. Poco stante avendo que' disertori sollevato parecchi abitanti, eccitarono una sedizione contra Esimifeo, lo presero, lo rinserrarono in una fortezza, e riposero Abramo sul trono. Ellesteo per dissipare la ribellione mandò tre mila uomini capitanati da un suo parente. Ma questi soldati allettati pur eglino dalla fertilità di quella contrada, trattarono segretamente con Abramo, e al momento della battaglia ammazzarono il loro capitano, e si unirono agli Omeriti. Il re di Etiopia mandò un secondo esercito, che fu tagliato a pezzi. Da ultimo prese il partito di lasciar regnare Abramo. Questi dopo la morte di Ellesteo si assicurò della pace coll' Etiopia, assoggettandosi a pagare un tributo. (*Proc. pers. l.* 1. *c* 20., *Malela*, 67. 68. *Pagi ad Bar.*, *Nonnosus ap. Photium cord.* 3. *p.* 6.)

Regnando Ellesteo in Etiopia, ed Esimifeo sopra gli Omeriti, Giustiniano mandò loro co-

me deputati Giuliano, uno de' suoi segretarj, e Nonnoso per dichiarare ad essi, che essendo già a loi uniti per la professione di Cristianesimo, dovevano dargli soccorso contra i Persi. I deputati avevano commessione d' invitare particolarmente il re di Etiopia ad insignorirsi del commercio della seta, che fino allora facevasi dalla Persia, e a prendere immediatamente dagl' Indiani questa merce per trasportarla pel Nilo in Alessandria, lo che avrebbe procacciato a' suoi stati un immenso guadagno, ed a' Romani l'unico vantaggio di non far passare il loro denaro in mano de' nimici. Dovevano eziandio persuadere il re degli Omeriti a restituire a Caiso il comando de' Maadenj, e a spedirlo alla loro testa a fare una scorreria nella Persia. Caiso era un principe saraceno, valorosissimo, e molto affezionato all' impero. Mavia suo figlio, era anzi allora nel palazzo di Giustiniano come ostaggio; ma avendo Caiso ammazzato un parente di Esimifeo, avea dovuto fuggire, e menava una vita errante ne' deserti dell' Arabia. I Maadenj erano saraceni, vicini e tributarj degli Omeriti. Gl' inviati andarono primieramente in Etiopia, dove furono ben accolti. Un autore vicino a que' tempi descrive così questa udienza. Il re era montato sopra un carro a quattro ruote coperto di lamine d'oro, e tirato da quattro elefanti. Era ignudo sino alla cintola, portando so-

pra gli omeri una tunica aperta dinanzi, e seminata di perle. Aveva de' braccialetti d' oro. Il suo capo era coperto di un turbante di tela di lino ricamata d' oro, dal quale pendevano a ciascun lato quattro catene d' oro. Portava un monile dello stesso metallo, e teneva in una mano una targa dorata, e nell' altra due mezze picche. D' intorno a lui erano schierati i suoi cortigiani sotto le armi, frammischiati ai sonatori di flauto. Gli ambasciatori lo salutarono colle ginocchia a terra: il re fattigli alzare, ed accostare a sè, prese colle proprie sue mani la lettera dell' imperatore, baciò l' impronta del suggello, ricevette i presenti, che gli venivano offerti, e fatta leggere la lettera ad un interprete, mandò sul fatto alle sue truppe l'ordine di marciare, e lo iscritto al re di Persia una dichiarazione di guerra. Appresso, dopo averli abbracciati, congedò con onore Giuliano e Nonnoso, e spedì per parte sua un ambasciatore a Giustiniano con una lettera, e con ricchissimi presenti. Dal racconto di questo istorico sembra, che tutto ciò siasi fatto in una sola udienza. Andando i deputati da Auxuma ad Adoli lontana quindici giornate donde avevano a passare in Arabia, in una pianura s' avvennero in una greggia di cinque mila elefanti che liberamente pascevano, e a' quali niuno ardiva approssimarsi. Il re degli Omeriti promise

ancor egli tutto ciò che desiderava l' imperatore. Ma tutta questa gran premura non sortì verun effetto nè dall' una, nè dall' altra parte. Gli Etiopi non potevano togliere a' Persi il commercio della seta, perocchè questi a motivo della vicinanza dell' India tiravano questa merce ne' loro porti. Non potevano nemmeno penetrare nella Persia, che dopo un lungo e penoso viaggio per mezzo alle sabbie e a' vasti deserti d' Arabia. La medesima ragione impedì ad Estmifeo di mantenere la sua parola. Nel progetto Abramo, dopo avere stabilita la sua possanza, reiterò sovente a Giustiniano la stessa promessa, ed una volta prese anche a marciare; ma le difficoltà che incontrò lo disanimarono, e tornossene indietro. Questo fu il frutto, che Giustiniano ritrasse dall' ambasciate. Indi a qualche tempo Caiso, lasciando il comando del suo paese a' suoi due fratelli, si ritirò in Costantinopoli con un gran numero di sudditi, ed ebbe dall' imperatore il governo della Palestina.

In questo mezzo Alamandaro, dopo le scorrerie, che fatte aveva nel verno, se n' era ritornato in Persia. Rassicurò Cabado, che pareva scaduto di cuore, protestandogli. - « che « per vincere i Romani non si doveva far al- « tro che la guerra in Mesopotamia dove la « frontiera era difesa da piazze forti, e da « numerose guarnigioni, ch' era d' uopo assa-

« lirgli di là dall' Eufrate nel cuore de' loro « stati, dove troverebbonsi delle città aperte e in- « difese che per impadronirsi di Antiochia, capi- « tale dell' Oriente, basterebbe presentarsi, per- « chè questa voluttuosa città, sempre occupa- « ta in feste e spettacoli, tott' altro temeva « che un improvviso attacco Principe, gli dis- « se, tu vedrai a' tuoi piedi tutte le ricchez- « za di Antiochia, e i suoi abitanti catenati « innanzi che le truppe romane, attendate « nella Mesopotamia, abbiano ricevuto il pri- « mo annunzio del nostro passaggio: io cono- « sco il paese, e condurrò il tuo esercito per « la via più sicura e più comoda. » - Cabado riennfortato da questo consiglio elesse a generale Azarete, valoroso e sperto guerriero: ma non gli volle dare che quindici mila uomini, ch' erano il fiore delle truppe di Persia. Ad Alamondaro fu commessa la condotta di tutto l' esercito. I Persi passarono l' Eufrate in Assiria, e risalirono lungo il fiume verso la Comagena. Belisario, ch' era in Mesopotamia verso Nisibi, non sì tosto intese che marciavano, che guernì di soldati le piazze del paese per metterle sulla difesa, caso che Cabado le facesse attaccare da un altro esercito. Avendo poi raccozzato il rimanente delle truppe, passò l' Eufrate a Samosata, e marciò

senza dimore incontro e' nimici. Aveva seco venti mila uomini, due mile de' quali erano Isauri e Licaonj. I capitani della cavalleria erano quegl' istessi, che nella battaglia di Dara. Pietro capitanava l' infanteria, Longino e Stefanazio gl' Isauri. Areta si unì all' armata con cinque mile Saraceni. Belisario marciò fino a Barbalissa vicino a Calcide, donde gl' inimici non erano discosti che cinque leghe. Erano accampati appiè di un castello chiamato Gebulo; e per timore di esser sorpresi avevano seminato intorno al loro campo dei triboli per inchiodare i cavalli, non lasciando che un solo passaggio. Sunica alla testa di un corpo di quattro mila cavalieri si avanzò fino alla loro schiena, senza averne ricevuto l'ordine, e si avventò sopra una troppa di Persi, che mettevano a ruba il paese. Ammazzò gli uni e fece prigionieri gli altri per trarne qualche lume sopra i disegni dell' inimico. A Belisario spiacque assai, che Sunica avesse operato senza suo ordine; e questo generale severo sopra l' osservanza della disciplina era per privarlo del comando, quando arrivò Ermogene con un rinforzo di quattro mila uomini, il quale ottenne grazia per Sunica. Azarete e Alamondero maravigliati della prestezza di Belisario risolsero di tornare indietro, ma innanzi di partire ebbero l' ardimento di

sforzare di notte il castello di Gabalo, che posero a sacco, e carichi di bottino, traendosi dietro i prigioni, arrivarono all' Eufrate, e marciarono lungo il fiume, che avevano a sinistra. I Romani li seguivano alla distanza di una giornata, in guisa che accampavano ogni sera dove i Persi avevano accampato la notte antecedente. Belisario non li voleva raggiungere, contentandosi di fargli uscire dalle terre dell' impero, senza che avessero recato ad effetto i loro divisamenti. Ma tutto l' esercito, sì gli offiziali come i soldati, ardeva d' impazienza di venire alle mani, e non osando resistere in faccia al suo generale mormorava in segreto, e lo tacciava di codardia.

I Persiani inseguiti così dappresso non cercavano che di passare il fiume. Accamparono dirimpetto a Callinico, e Belisario a Sura, da dove a dodici miglia di sopra. Il giorno seguente i Romani preso a marciare di buon mattino, arrivarono nel punto che i Persi lavavano il campo. Era la vigilia di pasqua, la quale cadeva quest' anno 531 a' venti di aprile. In questo giorno i cristiani osservavano fino a sera il più rigoroso digiuno, dal quale non si dispensavano nemmeno le armate. Belisario aveva per massima di non arrischiar mai battaglia, quando poteva riuscire senza snudare la spada. Vedendo i soldati impazienti di combattere, li radunò per

dir loro, che questo ardore era troppo inconsiderato. - « Che bisogno v' è, diss' egli, di versare il vostro sangue? Il terrore ha già vinto i nimici. Fuggono: perchè adunque intraprendere di mettergli in fuga? La vittoria è in nostro potere: noi vogliamo privarcene, e rimetterla al rischio di una battaglia: Iddio nega il suo ajuto a' temerarj, che si espongono senza ragione al pericolo. Chi sa che la disperazione non ispiri nuove forze a' nemici, mentre le nostre sono infiacchite dal digiuno, e dalla fatica di un lungo cammino? » - Tutto l' esercito lo interrompe con grida; i più sediziosi, confusi nella calca, lo caricano d' ingiurie. Parecchi offiziali per una folle affettazione di bravura imitano l' audacia del soldato. Veggendo Belisario, ch' era impossibile resistere a quella foga sfrenata, e volendo almeno l' onore del comando, cangia linguaggio. - « Io voleva fare sperienza del vostro coraggio, disse egli, io sono contento, o compagni, e voi pure adesso lo sarete. Combattete con quel medesimo ardore con che dimandate la battaglia. » - Schiera la infanteria alla sponda del fiume; pone nell' ala destra Areta, e i suoi Saraceni; ed egli si mette nel centro alla testa della cavalleria. Azarete dal canto suo anima le sue genti colla necessità di vincere, o di morire; loca i Persiani nell' ala destra, e Saraceni nella sinistra, e fa suonare a battaglia.

Combatterono sulle prime a colpi di frecce; nel che i Romani avevano il vantaggio. I Persi erano più destri, e tiravano più presto; ma investendo le loro frecce forti corazze, elmi e scudi saldissimi, non potevano penetrare; laddove gli archi de' Romani, tesi con maggior forza da braccia più vigorose, scoccavano frecce micidiali, non avendo i Persiani armi difensive, o avendone solo di cattive. Negl' intervalli delle scariche si avanzavano de' cavalieri da ambe le parti, e facevan mostra di valore. Dal canto de' Persi furono uccisi in que' singolari certami Andrazete e Naamano figliuoli di Alamondaro. Dal canto de' Romani rimase morto Stefanazio e fu fatto prigioniero Abro capitano saraceno. Finalmente le due armate si azzuffarono insieme, erano passati due terzi del giorno, e la vittoria era ancora indecisa, quando i più bravi Persiani raccoltisi per formare uno squadrone piombarono sull' ala destra, dov' era Areta co' suoi Saraceni; e questi presero sì presto la fuga, che fecero sospettare di tradimento. Il terrore si comunicò agl' Issuri, e a' Licanni, i quali erano la maggior parte contadini tolti all' aratro, e che non avesno mai veduto nemici: non fecero nemmeno uso delle loro armi, quantunque avessero gridato più forte degli altri per chiedere la battaglia, a insultar Belisario.

rirono pressochè tutti, parte uccisi dal ferro ostile, parte affogati nell' Eufrate, dove si precipitavano, sperando di passarlo a nuoto. I Persiani, dopo avere sbaragliati questi squadroni, avvilupparono la cavalleria romana, e l'assaltarono alla schiena. Questa fece poca resistenza, la maggior parte si gettò nel fiume, e passò nell' isole vicine, mentre i più valorosi in numero di ottocento disputavano il terreno, e vendevano cara la vita. Perì con questi Ascan, il quale non ristette dal combattere fino all' ultimo respiro. Belisario, accompagnato da Suntea e da Simma, stette fermo nel suo posto, e rispinse tutti gli assalti finchè fu secondato dal valore di Ascan. Ma dopo la perdita di questo prode offiziale, si ritirò al grosso dell' infanteria, la quale sotto la condotta di Pietro non avea per anche rilevato alcuna perdita. Belisario pose piede a terra, e comandò agli altri cavalieri, che facessero altrettanto. Questo battaglione, poco numeroso, avendo ricculato sino alle sponde del fiume per non essere avviluppato, sostenne con ostinato coraggio tutti gli sforzi degli assalitori. Non fu possibile romperlo; serrati corpo a corpo, armati di picche, e coperti coi loro scudi, i Romani presentavano per ogni parte una terribil fronte, e davan più colpi che non ne riceveva-

no. I cavalieri persiani si avventarono invano con tutto l'impeto sopra di loro a più riprese; furono altrettante volte costretti a tornare indietro; i cavalli spaventati dal romore degli scudi, che i Romani percuotevano colle spade, s' inalberavano, e rovesciavano i cavalieri. In que' reiterati assalti furono uccisi a' Persiani due offiziali generali, e Sunica fece prigioniero Amerdac, rinomato pel suo valore, dopo avergli troncato un braccio con un colpo di scimitarra. Anche i Persi furono inseguiti per due mila passi. Ma sopraggiunta la notte, i combattenti si separarono. i Persi ritornarono al loro campo, e Belisario, ritrovato un battello, si ritirò in un' isola del fiume, dove parecchi fuggitivi s' erano ritirati a nuoto. Il giorno dopo gli abitanti di Callinica vi mandarono delle barche per trasportarli nella loro città. I Persiani tornarono a marciare dopo avere spogliati i morti, tra i quali non ritrovarono meno dei loro soldati che di nemici.

Comechè questa battaglia avesse costato molto sangue a' Persi, era nondimeno gloriosa al loro capitano. Aveva egli disfatta una cavalleria ch' era pressochè due tanti la sua, e riportato un vantaggio sopra un generale, al quale si poteva eziandio cedere senza vergogna. Ciò non ostante in vece di averne un

premio non trovò che ingratitudine in Cabado. Era antica usanza in Persia, che un esercito prima di partire passasse in rivista davanti al re, e ogni soldato in passando gittasse una freccia dentro a de' cesti, che suggellavansi dipoi col sigillo reale. Al ritorno dalla spedizione l'armata sfilava di nuovo alla presenza del principe; ed ogni soldato ripigliava una freccia di que' cesti. Argomentavasi il numero de' morti dalle frecce che rimanevano. La prima volta che Azarete si presentò al monarca, Cabado lo richiese, se avesse accresciuto il dominio della Persia colla presa di qualche città, avendo promesso con Alamondaro di conquistare Antiochia. Azarete rispose, che non aveva preso alcuna città, ma che aveva vinto Belisario, e tagliati a pezzi i Romani. Cabado fece sfilare il suo esercito; e veggendo che restavano dentro a' cesti più frecce che non se n'eran tratte fuori, avvisò di aver perduto più della metà delle sue truppe. Riprese aspramente il generale di aver compro a sì caro prezzo un successo tanto equivoco; e da indi in poi lo trattò coll' ultimo disprezzo.

Cabado fece incontanente partire tra altri generali, tra' quali era Mermoroe, con un nuovo esercito per attaccare le piazze della Mesopotamia. Andarono ad assediare Abgarsata, fortezza dell' Osroena, fabbricata anticamente da un

Abgaro, di cui conservava il nome. La guarnigione si difese dall' alto delle mura a colpi di frecce, e restarono morti mille Persiani. Consumate le frecce, diedero di piglio alle frombe, le quali atterrarono ancora moltissimi nimici. I Persi così malconci presero il partito di fare un sotterraneo, con cui giunsero fino sotto alla muraglia. Scopertosi ciò dagli abitanti, contramminarono dalla parte loro, e s' abbatterono negli operai che trucidarono. Ma finchè si battevan sotterra, i Persiani s' impadronirono della piazza colla scalata, e passarono a fil di spada i soldati, e gli abitanti, da' quali pochissimi si salvarono.

Ermogene dopo la battaglia di Callinica aveva scritto all' imperatore, il quale per essere meglio informato delle particolarità mandò Costanziolo sul luogo. Dietro la relazione di costui, Giustiniano richiamò Belisario, il quale non fo mai amato nè favorito da' cortigiani. Ordinò a Sitta, il quale comandava in Armenia, che venisse a prender il comando delle truppe di Mesopotamia. In questo mezzo Alamondaro dimandò a' generali romani de' passaporti pel diacono Sergio, che recava all' imperatore proposizioni di pace. Giustiniano disposto a profittare di quest' apertura rimandò Sergio con presenti per Alamondaro. Ne mandava eziandio a Cabado, e l' imperatrice alla regina. Fu

commessa questa negoziazione a Rufino e a Stratego, i quali arrivati in Edessa fecero sapere al re, che aspettavano i suoi ordini per andare a trattar seco. Cabado non si die' fretta di farli chiamare: egli stava studiando nuove intraprese. (*Proc. pers. l.* 1 *c.* 24., *Malela p.* 72.)

Un corpo di sei mila Persiani era accampato sulle rive del Ninfeo presso ad Amido, con disegno di attaccar Martiropoli, che n' è dieci leghe lontana. Buzete e Besa, che comandavano in questa piazza, essendone stati avvisati, uscirono alla testa della guarnigione, e marciarono alla volta de' nimici. Attaccata la mischia, finsero di darsi alla fuga, ma in buon ordine, e senza romper le file. Essendosi i Persiani dispersi nell' inseguirli, si rivoltarono contro di loro, e ne uccisero due mila, presero le loro insegne, e fecero prigionieri i comandanti. Gli altri annegarono nel Ninfeo. I Romani, spogliati i morti, ritornarono a Martiropoli.

Io Persarmenia Doroteo battè i Persiani in parecchi incontri, e tolse loro molte castella. Non fu arrestato, che da una fortezza sopra un' eminenza, dove non si salva che per un sì stretto sentiero, che non poteva passarvi più che un uomo. Per esso gli abitanti venivano ad attigner l' acqua ad un fiume, che scorreva

a' piè del poggio. I mercanti del paese avevano ritirato tutti i loro effetti in questa piazza. Doroteo, chiuso il passo li costrinse colla sete ad arrendersi, a condizione che avrebbero salva la vita. Le ricchezze, onde era piena la fortezza, furono deposte in mano del ciamberlano Narsete, ch' era stato mandato dall' imperatore per trasportarle a Costantinopoli.

Cabado disperato per questi cattivi successi fece dire a' suoi generali, che vietava loro di ritornare in Persia, se prima non avessero preso Martiropoli. Andarono pertanto ad attaccare questa città, e posero in opera ogni mezzo per impadronirsene. Gli assediati si difendevano coraggiosamente. Nondimeno siccome le loro mura erano deboli in più luoghi, ed erano inoltre mal provveduti di viveri e di macchine, non si lusingavano in resistere a lungo. Sitta era accampato da quattro in cinque leghe lontano, ma con forze assai disuguali, e colle quali non si poteva cimentare a battaglia. Un solo uomo riparò a tutti questi svantaggi. Un ingegnere romano, che s' era chiuso nella piazza, seppe render vani tutti gli assalti e tutte le mine degli assediatori. Alle torri, che innalzavano i Persi per battere la città, opponevo delle torri ancora più alte. In difetto di macchine per

lasciar pietre, demoliva gli edifizj, e ne faceva trasportar le colonne sulle mura, donde precipitandole sopra gl' inimici ne schiacciava un gran numero. Rilevando ogni giorno i Persi nuove perdite, cominciavano a temere che Sitta non acquistasse forze bastanti per avvilupparli. A cotaste congetture si aggiunse nell' animo loro un altro timore. Una spia, che li tradiva, andò ad avvertire Sitta, che i Persi aspettavano un grosso corpo di Unni. Sitta, sicuratosi della verità dell' avviso, indusse lo esploratore per forza di danaro a tornarsene al campo de' Persi, per dire al generale, che gli Unni lo ingannavano, e che s' erano lasciati corrompere da' Romani anzi per assalirlo che per difenderlo. Questo falso annunzio recò al generale nimico una mortale inquietudine. (*Proc. pers. l. 1. c. 21., Malela p. 72.*)

Tanti cattivi successi irritavano grandemente Cabado; e fu attribuito al dispiacere, che ne concepì, la paralisi, da cui fu soprappreso agli otto di settembre. Persuaso che non si riavrebbe da questa malattia, chiamò a sè Mebodete signore persiano, nel quale maggiormente fidava. Gli dichiarò, che avendo diliberato di lasciare la corona a Cosroe suo terzogenito, temeva non fossero dopo la sua morte eseguite le sue intenzioni. *Dammi soltanto in mano*, - gli rispose Mebodete, - *un*

atto autentico della ultima tua volontà; io son certo, che i Persi non ardiranno di opporvisi. Cabado gli dettò un testamento, col quale dichiarava Cosroe suo successore; e morì nel quinto giorno della sua malattia dopo un regno di anni quarantuno. Compiuta la cerimonia de' funerali, Caosete, il primogenito, pretendeva, secondo il costume, di montar sul trono per diritto di nascita: Mehodete vi si oppose, dicendo che nessun titolo dava diritto alla corona di Persia senza il voto de' principali della nazione. Caosete credendosi sicuro del pubblico affetto, acconsentì all' elezione proposta. La nobiltà del regno si radunò, e tutti i voti si unirono in favore di Caosete; ma quando Mehodete lesse il testamento di Cabado, questo principe assoluto e terribile regnava tuttavia con tale impero sopra gli animi, che tutti ad una voce acclamarono Cosroe re di Persia. La storia lo chiama il gran Cosroe. Gli Orientali gli danno il soprannome di *Anonschirvan*, che significa *anima generosa*. Lo preferiscono per le vittorie, per la grandezza di animo, e per la somma saggezza a tutti i suoi antecessori, non eccettuando nemmen Ciro. Fu onorato del soprannome di *Giusto*, titolo più glorioso per un sovrano che non sia quello di Grande. Tale è l' idea, che gli storici orientali

ci danno di Cosroe. Gli autori greci contemporanei fanno di lui un assai diverso ritratto. Non potendogli negare le qualità di conquistatore, gli attribuiscono i più odiosi vizj del monarca, l'ingiustizia, la crudeltà, l'avarizia, e la perfidia. La sua vittorie hanno recato tant'onore a' Persi, e tanto male a' Romani, ch'è d'uopo diffidare sì dall'adulazione degli uni, che dell'odio degli altri. Il carattere di Cosroe è un problema indissolubile: tanto è pericoloso per un principe geloso della sua gloria l'irritare una nazione dotta che sa parlare alla posterità. Benchè sia ingiusto il credere a testimoni nimici, io sono qui nondimeno costretto a seguire gli scrittori greci, i soli monumenti ch'io mi abbia tra le mani. Ma avvertisco innanzi, ch'io medesimo ho in sospetto di falsità tutti i tratti, co'quali denigrano le azioni di Cosroe. Non posso tuttavia omettere un racconto di Agazia, il quale ha molti caratteri di verità. Cosroe avido di ogni maniera di gloria, piccavasi di esser filosofo, ed avea fatto tradurre le opere di Platone e di Aristotele. Sette de' più celebri filosofi dell'impero, che ammetter non potevano i dommi della religione cristiana, e temevano il rigore degli editti, si unirono insieme per passare in Persia. Siccome non conoscevano la Persia che per la Ciropedia,

ed erano pieni il capo delle brillanti idee di Platone, si lusingavano di viver felici in un paese dove vedrebbero un re filosofo, e sudditi senza dubbio virtuosi. Cosroe accolse lietissimo questa dotta colonia, e gli ammise alla più stretta famigliarità. Ma non andò guari che si riebbero dal loro incantesimo, Si avvidero in breve, che il principe non affettava di esser filosofo che per una frivola vanità; che punto non s' intendeva delle loro sublimi speculazioni, e che in vece dei pregiudizi, onde spacciavasi libero, aveva dato ricetto nell' animo suo a tutti i vizj di una voluttuosa educazione, e di un orgoglioso dispotismo. I suoi sudditi sembrarono ad essi la nazione più corrotta del mondo, la quale alle sregolatezze, comuni a tutti i popoli, accoppiava usanze mostruose e contrarie alla natura. Dilibberarono pertanto di ripatriare. Invano il re pose in opera ogni mezzo per rattenerli; essi amavano meglio perire mettendo piede sulle terre dell' impero, che vivere onorati fra i Persi. Ritrassero nondimeno dal loro viaggio un frutto, ch' era preziosissimo per chi professava l' ellenismo. Nel primo trattato, che Cosroe strinse co' Romani, stipulò in favor loro, che non sarebbero inquietati per motivo di religione, e sotto la protezione del re di Persia se

ne vissero tranquillamente nel mezzo dell' impero. Poco dipoi Cosroe si credette vantaggiosamente compensato d' averli perduti. Vi avea in Costantinopoli un tristo medico di nome Uranio, il quale niente avvantaggiandosi coll' arte sua, avea pensato d' inalberare lo stendardo della filosofia. Essendo ignorantissimo, elesse il pirronismo, come la setta più comoda, la quale senza veruna fatica di studio, ricercava solo un' intrepida impudenza, una voce forte ed instancabile, ed un' estrema volubilità di lingua. Con queste felici doti che possedeva in sommo grado, Uranio presto si procacciò un' alta fama. Seduto tutto il giorno nelle botteghe de' librai, vi spacciava le sue lezioni; questi erano i luoghi dove allora concorrevano dopo il pranzo i metafisici di Costantinopoli: riscaldati da' vapori del vino, o dalla melanconia, trattavano con gran rumore le più sublimi quistioni sopra la natura di Dio, l' eternità del mondo, e l' unità di principio. La disputa si troncava sempre con ingiurie, o con motteggi, e le decisioni di Uranio erano oracoli. Venutogli alla fine a noja il disprezzar le ricchezze, dilibero di gustarne, e sul grido che correva di Cosroe, giudicò molto sensatamente, che la corte di questo principe era la sola al mondo, dove la fortuna aspettar potesse un filosofo qual egli si era. S' introdusse per rag-

giro nel carteggio di un ambasciatore, che lo imperatore mandava in Persia. La gravità del suo portamento, e la singolarità del suo sembiante colpì tosto il re, che volle parlar con lui, e rimase maravigliato della profondità delle sue cognizioni, e dell' arditezza delle sue decisioni. Lo pose alle mani co'magi, e Uranio li confuse. Lo ricolmò di beni e di onori, e quando Uranio fu ritornato come in trionfo a Costantinopoli, il re mantenne seco lui una corrispondenza filosofica. Uranio venendo a raccontare tante maraviglie, e a mostrare tante lettere del re di Persia, divenne più insopportabile, e Cosroe restò più ignorante, ma più presuntuoso che prima. Tal è il racconto di Agazia; ma ritorniamo agli affari di Persia.

La nuova della morte di Cabado arrivò a Martiropoli nel tempo che Sitta ed Ermogene trattavano col generale de' Persi per indurlo a levare l' assedio. Questo avvenimento aggiunto al timore degli Unni fece acconsentire Mermeroe ad allontanarsi, e a dare de' passaporti ai deputati, che si mandavano a Cosroe per fargli proposizioni di pace. I Romani diedero per ostaggi due uffiziali di conto, Martino e Senecio, ed i Persiani si avvicinarono a Nisibi. S' erano appena ritirati, che gli Unni Sabiri arrivarono dinanzi a Martiropoli com' era

convenuto. Non trovandovi più l'armata dei Persiani, si sparsero fino nella seconda Cilicia e nella Comagena, e portando dappertutto saccheggiamento e ruina si avanzarono fino a quattro leghe da Antiochia. Mentre se ne ritornavano carichi di bottino, Dorotao gli aspettò al passo de' monti dell' Armenia, li sorprese in molte imboscate, e tolse loro buona parte della preda. (*Proc. pers. l. 1. c 21. 22, Malela pag. 72. Chr. edess. apud. Assemani.*)

Le turbolenze eccitate nella corte di Persia al principio del nuovo regno, resero Cosroe più facile a dare orecchio alle proposizioni dell' imperatore. Ermogene accompagnato da Rufino, da Alessandro, e da Tommaso andarono a ritrovarlo sulle rive del Tigri. Tosto che li vide arrivare, ordinò che fossero posti in libertà gli ostaggi. Essendosi gli ambasciatori insinuati nell' animo del principe con adorazioni e adulazioni, che punto non si accordavano coll' antica romana alterigia, Cosroe promise che avrebbe desistito dalla guerra a queste condizioni: « Che gli si consegnerebbero undicimila libbre « d' oro; che il comandante delle truppe di « Mesopotamia più non risiederebbe in Dara, « ma in Costantinopoli come inaddietro; che i « Romani cederebbero a Cosroe le fortezze di « Faranga e di Bola, senza ch' egli fosse obbli-

« gato a restituir loro alcuna delle piazze, di « cui i Persiani s' erano impadroniti nella La- « zica. » - Gli ambasciatori acconsentivano a tutto, schiusone l' ultimo articolo, dicendo che niente poteano conchiudere sopra tal punto, se prima non sapevano di certo l' intenzione del loro padrone. Cosroe accordò loro per tal effetto una proroga di settanta giorni; e Rufino partì per Costantinopoli dove ottenne l' assenso dell' imperatore. Durante la sua assenza si diede voce in Persia, che Giustiniano avesse rigettato con indignazione le condizioni proposte, e che avesse anche fatto morire Rufino. Sopra questa falsa novella Cosroe marciava col suo esercito, ed era già vicino a Nisibi, quando si avvenne in Rufino, che ritornava in Persia coll' assenso dell' imperatore. Fu scelta questa città per le conferenze, e gli ambasciatori vi fecero recare la somma stipulata. Non sì tosto fu questa deposta nella città, che giunse un contr' ordine di Giustiniano, che rivocava la permissione, che data aveva di cedere a' Persi le piazze della Lazica. Questa mutazione dell' imperatore mosse ad ira Cosroe, il quale dichiarò, che egli non darà più orecchie ad alcuna proposizione. Rufino disperato veggendo rotto il trattato, ed il denaro in mano de' Persi, gettossi appiè del re supplicandolo di restituirgli quella somma, e di sospendere le sue militari operazioni fino

a tanto che fatto avesse un secondo viaggio a Costantinopoli - « Che vi andava della sua vita, « se non gli veniva restituito il denaro, e che « sperava di condurra l' imperatore a condi- « zioni, della quali il re sarebbe contento. » - Cosroe amava Rufino, il quale era noto alla corte di Persia, dov' era stato più volte deputato. Si era egli guadagnato con doni l' amicizia di Cabado, e de' più notabili. La regina madre di Cosroe gli era ancor essa molto favorevole, perchè aveva contribuito ad indurre Cabado a lasciar la corona a Cosroe in pregiudizio de' suoi fratelli maggiori. Unì pertanto le sue istanze a quelle di Rufino, ed ottenne dal figliuolo, che restituirebbe il denaro, e ripasserebbe il Tigri, per aspettarvi la risposta di Giustiniano. Rufino ed Ermogene ripigliarono il cammino di Costantinopoli e gli altri ambasciatori si ritirarono in Dara colle undicimila libbre d' oro. Invidiando il gran credito del loro collega presso di Cosroe, scrissero alla corte, che Rufino tradiva l' imparo. Ma l' imperatore anzichè prestar credenza a questa calunnia, rimandò tosto Ermogene e Rufino con proposizioni, le quali furono tosto accettata da Cosroe. Fu pattuito, che sarebbero restituite di buona fede da ambe le parti tutte le piazze prese in quella guerra, come pure tutti i prigioni; che le fortezze di Faranga e di Bola, e le miniere di Persarmenia sarebbero cedute ai

Persi, che il comandante di Mesopotamia non risiederebbe più in Dara, che si darebbe agli Iberi, ritirati in Costantinopoli, la libertà di fermar dimora nell' impero, o tornare in Iberia. Nel documento del trattato, i due principi si davano reciprocamente il nome di *fratello*, e promettevano di ajutarsi scambievolmente con truppe e denaro. Così ebbe fine questa guerra, che durava da trent' anni. Il trattato non fu sottoscritto che nel 533. Dagari, ch' era stato preso in Armenia, fu contraccambiato, e prestò in appresso segnalati servigi, disfece gli Unni in molti incontri, e li discacciò dalle provincie, ch' erano infestate dalle scorrerie.

Se vogliamo dar credenza agli autori greci, Cosroe avea ereditato dal padre quel carattere violento, impetuoso ed inquieto, che renduti aveva infelici Cabado e i suoi sudditi. Fino da' primi mesi del nuovo regno i principali della Persia, disgustati del governo, formarono il disegno di eleggere un altro re. Zamete secondogenito di Cabado si era cattivato colle sue grandi qualità l' amore di tutta la nazione; ma secondo la legge del paese, la perdita di un occhio lo rendeva incapace di portar la corona. Fu stabilito di darla al figliuolo di Zamete, che aveva nome Cabado come l' avolo. Di questo fanciullo doveva Zamete esser tutore, sicchè una lunga minorità avrebbe fatto godere alle

Persia tutte le dolcezze di un felice governo. Zamete secondò questo disegno, e stava solo aspettando l'occasione di sbrigarsi di Cosroe, quando la congiura fu discoperta. Cosroe fece trucidare Zamete, e tutti i suoi fratelli insieme co' loro figli maschi. I principali che avevano avuto parte alla congiura, furono messi a morte; e non fu perdonato nemmeno ad Apebedo zio del re. (*Proc. pers. l.* 1. *c.* 23.)

Il fanciullo, al quale si destinava la corona, non perì in quella strage. Egli era tra le mani di Adergudumbado, ch' era stato il primo a riconoscere Cabado a re, quando era tornato ne' suoi stati alla testa di un esercito di Unni. Quest' uomo potente e rinomato per le sue vittorie, dopo aver conquistato e riunite alla Persia dodici nazioni barbare, si era ritirato nel suo governo, dove allevava il figliuolo di Zamete, dalla stessa sua moglie allattato. Cosroe non osando usar violenza ad un uomo di tal tempera, e fidando inoltre nella fede di lui, lo richiese che facesse perire il giovane Cabado. Il governatore comunicò quest' ordine crudele alla moglie, la quale gittatasegli ginocchione, e struggendosi in lagrime ottenne ch' ei risparmiasse una vita, per la quale era pronta a sacrificar la sua propria. Presero pertanto il partito di nascondere il fanciullo, e di rispondere al re, che i suoi ordini erano eseguiti. Questo

segreto non si sapeva che da Varramo loro figliuolo, e da uno schiavo. Adergudumbado, temendo qualche imprudenza, diede a Cabado già cresciuto in età una somma, e la libertà di andar cercare un asilo fuori di Persia. Qualche tempo dopo Cosroe partì per la Lazica, e si fece accompagnare da Varramo. Lo schiavo, che era a parte del segreto, seguitò il figliuolo del suo padrone in quel viaggio. Varramo disvelò tutto al re, e questo disumano figliuolo provò i suoi detti colla testimonianza dello schiavo. Cosroe benchè sdegnato all' estremo, simulò per trarre Adergudumbado fuori del suo governo, dove non potea senza rischio punirlo. Al suo ritorno scrisse a questo signore; - « Ch' egli doveva assalire l' impero per due « parti ad un tempo; che marcerebbe egli stesso alla testa di uno de' due eserciti, e che « volendo affidar l' altro a lui, gli ordinava che « si portasse a corte; che credeva di non poter « ritrovare nella Persia un generale più degno « di dividere col suo principe la gloria della « spedizione. » - Il vecchio lusingato dalla fiducia del principe, si pose tosto in cammino, ma indebolito dalla sua grand' età cadde da cavallo, e rottasi una coscia fu costretto a fermarsi in un villaggio. Il re vi si recò come per visitarlo, e lo fece trasportare in un castello vicino con ordine a coloro, che mandava a servirlo,

di trucidarlo tosto che vi fosse entrato. Il perfido Varramo fu rivestito delle spoglie di suo padre, e il giovane Cabado andò a cercar asilo in Costantinopoli, dove l' imperatore lo accolse, e trattò con bontà e con onore.

Cosroe non fu meno ingrato di suo padre. Cabado aveva fatto perire Sonfarai, il liberatore della Persia; Cosroe per un leggerissimo motivo fece morir Mebodete, al quale era debitore della corona. Un giorno che deliberava sopra un importante affare, s' avvisò di abbisognare del consiglio di Mebodete, e commise al cortigiano Zabergano di andare ad avvertirlo. Zabergano trovò Mebodete occupato nell' esercitare i soldati; e questi gli rispose, che subito dopo l' esercizio sarebbe andato dal re. Il cortigiano, che odiava questo signore, riferì al principe, ch' egli non voleva venire sotto pretesto d' altro affare. Cosroe acceso di fiero sdegno fece tosto dire a Mebodete, che andasse senza indugio al treppiede. Quest' era un treppiede di ferro posto dinanzi alla porta del palazzo. Quando uno era incorso nell' indignazione del principe, non v' era tempio, nè luogo sacro, che gli potesse servire di asilo; ed era d' uopo che andasse a sedere sopra di quel treppiede per aspettarvi la sua sentenza, senza che fosse permesso ad alcuno di avvicinarsi a lui per dargli soccorso, o confortarlo. Mebodete stette parecchi giorni in

quel deplorabile stato, fino a tanto che Cosroe lo fece tradur di là, ed uccidere.

Nel mese di settembre di quest' anno fu veduto dalla parte di Occidente per venti giorni una di quelle comete, che si chiamavano *lampadi*, perchè rassembrano ad una fiaccola, che manda verso la parte superiore del cielo risplendentissimi raggi. Una superstiziosa ignoranza riguardò qual fenomeno come la cagione, o almeno come il presagio di una crudele ed ostinata pestilenza, che cominciò quest' anno, e desolò successivamente per cinquant' anni la maggior parte del mondo allora noto. Primieramente apparì nell' Etiopia, e di là spandendosi di paese in paese, ridusse in solitudine intiere provincie. Le più esatte osservazioni non poterono scoprir nulla di regolato ne' suoi periodi, ne' suoi progressi, ne' suoi sintomi. Pareva confondere tutte le stagioni, micidiale in un paese, mentre in altri spariva. Sarebbesi detto, che sceglieva le famiglie, attaccando nella medesima città certe case, mentre non entrava nelle contigue. Dopo la tregua di qualche tempo, ritornava come per compiere le sue stragi, attaccandosi a coloro che aveva la prima volta risparmiati. Alcuni n' eran colti a più riprese. I più robusti non resistevano d' ordinario se non fino al quinto giorno. Gli abitanti, che fuggivano sani dalle infette città, perivano in altre, dove il male non

ero penetrato. Molti lo recavano agli altri, senza esserne infetti, e quantunque si accostassero agli ammalati, li toccassero, respirassero un' aria avvelenata, e nella disperazione, a cui li riduceva la morte de' loro congiunti, desiderassero di seguirli al sepolcro, pareva che la morte non volesse condiscendere alle loro brame. La malattia si manifestava sotto diverse forme. Negli uni attaccava il capo, gli occhi s' empievano di sangue, la faccia si copriva di tumori, e discendendo il male alle fauci, li soffocava. Altri se ne morivano di soccorrenza, in alcuni vedevansi comparir de' carbonchi accompagnati da febbre ardente. Questi carbonchi si formavano nell' anguinaja, sulle coscie, sotto le ascelle, e dietro agli orecchi. Se venivano a suppurazione, si guarivano, se conservavano la loro durezza, era un segno infallibile di morte. Altri perdevano lo spirito, credevano di vedere de' fantasmi, che li perseguitavano, ed aspramente li battevano; colpiti da tale immaginazione, si munivano con barricate nelle case, od andavano a precipitarsi nel mare. Parecchi erano oppressi da profondo letargo. Se ne vedevano di quelli, che senza veruno segno di malattia cadevano morti per le vie e le piazze. Si osservò, che i giovani, e particolarmente i maschi perirono in maggior numero, le donne parevano meno soggette a questo male funesto. (*Proc. pers. l. 2. c. 22.*,

Agath. l. 5., Tehoph. p. 154., Cedr. p. 369, Zon. p. 64., Sigon, de imp. occid. l. 17, Pagi ad Baron.)

Gli ordini, che l' imperatore mandava in tutto l' impero di scacciare dalla città coloro, che non comunicavano colla Chiesa cattolica, eccitarono grandi tumulti in Antiochia. Severo aveva quivi lasciati molti partigiani. Questi radunatisi gettavan pietre contro il palagio vescovile, esecrando d' ingiurie il santo patriarca Efrem. Il conte di Oriente accorse con soldati, e disperse colle armi alla mano i sediziosi, molti de' quali perdettero la vita. L' imperatore informato della sollevazione, fece arrestare e punir colla morte i più colpevoli. (*Malela p.* 72.)

Ma sul principio dell' anno vegnente 432 videsi scoppiare a Costantinopoli un' assai più terribile sedizione. L' imperatore fu al punto di perdere la corona e la vita; questa capitale dell' impero fu inondata di sangue, e divenne un campo di battaglia in tanto più terribile, che lo incendio aggiunse le sue ruine agli orrori di un crudele macello. Dacchè le fazioni del circo, prima in numero di quattro, s' erano unite in due corpi, gli Azzurri, e i Verdi, la loro gelosia più viva, perchè meno divisa, era giunta ad inauditi eccessi. Animate da implacabile odio le due fazioni cercavano ogni via di scambievolmente distruggersi. Questi chimerici interessi

spegnevano i sentimenti dell' amicizia, e quelli per anche della religione e della natura. Fratelli contro fratelli, sacrificavano ogni altro affetto a quello della loro livrea: disprezzavano le leggi ed i supplizj; la pace delle famiglie era turbata; e quantunque il marito potesse legittimamente ripudiare le moglie, s' ella interveniva contro sua volontà agli spettacoli del circo, nulladimeno le donne prendevano partito contro i loro mariti medesimi, e suscitavano una guerra domestica per l' onore di que' frivoli combattimenti, a' quali non potevano prender parte se non colla ostinatezza e colle contese. La debolezza dell' imperatore, il quale anzichè spegnere queste folli rivalità vi entrava ancor egli, ed avviliva l' autorità imperiale a segno, che favoriva a tutte possa la fazione azzurra, accresceva la scambievole animosità, e faceva apparire quelle bazzecole oggetti importanti. L' imperatrice dal canto suo si dichiarava per la fazion verde. Ragioni più gravi disponevano generalmente il popolo alla sollevazione. Il favore del principe si divideva fra tre odiatissimi favoriti: costoro erano Giovanni di Cappadocia, prefetto del pretorio, Triboniano questore, e Galepodio gran ciamberlano, e capitano della guardie. Il primo uscito dal fango era senza educazione, ed ignorante a tale, che appena legger sapeva ma ricevuto avea dalla natura un elevato ingegno,

capace di vedere d' un' occhiata il punto degli affari, e pronto nel ritrovare spedienti nelle più scabrose circostanze: i quali talenti, che avrebbero potuto salvare lo stato, non erano impiegati che alla sua ruina. Senza temere Iddio, senza riguardare agli uomini, aspro, violento, disumano, non cercava che di arricchire; lo spargimento del sangue innocente, le più odiose vessazioni non gli costavano neppure uno scrupolo. Non che ammucchiasse tesori; dopo essersi la mattina occupato nell' inventar mezzi di saccheggiare l' impero, passava il rimanente del giorno nella crapola, o nelle più laide dissolutezze. Triboniano di Panfilia, figlio di Macedoniano, era pel contrario il più dotto e il più valente giureconsulto del suo secolo, faceto, civile e compagnevole; ma dominato dall' amore della ricchezze, vendeva la giustizia. Il principe gli aveva fidata la raccolta delle sue leggi, egli ne faceva un turpe traffico, inventando nuove leggi, abrogando ed alterando le antiche a talento della sua avarizia. Calepodio già potente sotto Anastasio, aveva tutta l' arroganza che ispira il favore ad un' anima dura ed altiera. Il popolo gemeva e la materia era disposta ad accendersi alla prima scintilla.

Il dì tredici di gennaio, essendo l' imperatore presente a' giuochi del circo, entrarono in rissa le due fazioni, e vennero alle mani. I Verdi si

... della parzialità del principe, lo caricavano d' ingiurie; ed alcuni temerari gridarono: « Oh non fosse mai nato Sabazio; egli non ci » avrebbe lasciato un figliuolo ingiusto e cru- » dele. » - Il giorno appresso Eudemone, prefetto della città, ricercati gli autori di quel tumulto, ne fece arrestar sette, quattro de' quali furono tosto decapitati, e tre furono condannati ad essere impiccati. Il primo fu giustiziato: essendo gli altri due appesi alla forca, il legno si ruppe due volte; uno della fazione azzurra, l'altro della verde. Le due fazioni si unirono per difenderli; una truppa di gente corse al palazzo chiedendo la loro grazia all' imperatore, il quale se ne stette chiuso senza voler rispondere. In questo mezzo alcuni monaci di un monastero vicino condussero via que' due uomini, fecero loro passare lo stretto, e li chiusero nella chiesa di s. Lorenzo, ch' era un asilo inviolabile. Il prefetto mandò soldati a custodire la chiesa, e ad impedire la fuga a' rei. Non potendo i sediziosi ottenere risposta dall' imperatore, corsero alla casa del prefetto, chiedendo la liberazione di que' due sciagurati, e avendo egli, anzichè contentarli, fatto uscir le sue guardie per disperderli, si avventarono sopra le guardie, le tagliarono a pezzi, e corsero alle carceri, delle quali atterraron le porte, misero a fuoco la casa del prefetto, e la fiamma sospinta da gagliar-

do vento si apprese alle vicine abitazioni così che in poco tempo una gran parte della città fu arsa e distrutta. La plebaglia, anzichè spegnere il fuoco, si congiunse ai sediziosi per profittare della ruberia e del saccheggio. La notte passò in un orribile disordine. I principali cittadini, abbandonando le loro sostanze per salvare la vita, fuggirono al di là dello stretto, lasciando la città in preda a' furori di una sfrenata moltitudine. Tra il romore delle fiamme, e il fracasso delle case, che ruinavano, udivasi gridare per ogni parte, *Vittoria*: quest' era il segno, del quale erano convenuti i sediziosi per riconoscersi. Questa sedizione è dagli autori chiamata comunemente la sedizione de' *Vittoriati*, o della *Vittoria*.

I tre seguenti giorni passarono ne' medesimi orrori. Ogni cosa risonava di grida, di bestemmie, e d' ingiurie oltraggiose contro l' imperatore ed i suoi ministri. Venivano bruciati, derubati e trucidati coloro che si credevano ben affatti alla corte, e se ne traevano i cadaveri per mezzo alla città per gettarli nel mare. Costanziolo, ed il patrizio Basilide luogotenente del siniscalco Ermogene, ebbero il coraggio di uscir dal palazzo, perchè stimati dal popolo, il quale non li confondeva cogli altri cortigiani. Presentatisi e' sediziosi: *Che chiedete?* dissero loro: mille voci gridarono immantinente: « Gio-

« vanni di Cappadocia, Triboniano, Endemone, « e Calepodio. » - L' imperatore s' avvisò di far cessare il tumulto allontanando gli oggetti del pubblico odio. Senza lasciare questi offiziali in balia del furore del popolo, li privò della loro cariche, e ne rivestì Patrizio, Foca il patrizio, Basilide e Trifone. Ma questa condiscendenza anzi che calmare i sediziosi, non fece che renderli più altieri ed audaci. Corsero alla casa di Probo, nipote di Anastasio, chiedendogli delle armi, e dandogli il titolo di Augusto. Non lasciandosi Probo vedere, appiccaron fuoco alla sua casa, la quale fu arsa in parte, perchè ritirati esseodosi i sediziosi si ebbe tutto il tempo di spegner l' incendio. Ipazio e Pompeo, i due altri nipoti di Anastasio, erano allora nel palazzo coll' imperatore, il quale concepì contro di essi de' sospetti, e comandò che si ritirassero. Siccome temevano che questo popolare affetto per la famiglia di Anastasio non li mettesse loro stessi a rischio coll' offerta della corona imperiale, supplicarono l' imperatore di permettere che non lo abbandonassero in sì grave pericolo. Le loro istanze non fecero che accrescere il sospetto di lui, ed ebber ordine di uscire all' istante.

In quel mezzo Belisario, fatte venir le truppe, che erano nelle città vicine, si pose alla loro testa, si aperse un varco e traverso della

moltitudine sollevata, e ne uccise un gran numero, non risparmiando nemmen le donne, le quali dal comignolo delle case scagliavano sopra i soldati pietre, tegole, e quanto veniva loro alle mani. Non potendo i ribelli reggere a quell' attacco, si chiusero nell' Ottogono, ch'era una basilica circondata da otto portici. I soldati vi appicarono un tal fuoco, che consumò la chiesa, e gli altri circostanti edifizj. Belisario, che non voleva fare un rogo di tutta la città, fece ritirar le sue truppe, ed usciti i sollevati dall' Ottogono andarono a ridurre in fiamme il palazzo della Magnaura posto all' estremità occidentale della città.

La notte del sabbato, 8. di gennajo, fu tutta impiegata nel palazzo in diliberazioni. L' imperatore aveva già fatto portare in un vascello tutto il suo denaro, pensando di fuggire in Eraclea di Tracia, e lasciare Mondone a Costantinopoli con tre mila uomini per difendere il palazzo. Pressocchè tutti gli offiziali erano del medesimo parere. Teodora intrepida al pari di Belisario li fece arrossire della loro timidezza. « Ne' grandi pericoli, diss' ella, i codardi fog- « gono, i coraggiosi resistono: e o rimangano « superiori, o perdenti, non n' è punto diversa « la glorie [illegible] vaggo cosa più contraria a' no- « stri in' [illegible] anto la fuga. Non è necessa- « rio i' [illegible] morte è inevitabile; ma è

« bensì necessario non sopravvivere al proprio
« onore. Un imperatore che mena nell' esilio
« una vita ignominiosa, è meno eziandio di un
« uomo morto. Cessi il cielo ch' io viva un so-
« lo giorno spogliata di questa porpora, ond'e-
« gli mi fregiò! Quanto a te, o principe, se sei
« diliberato di fuggire, parti; eccoti de' vascelli,
« la Propontide ti apre il suo seno. Ma avver-
« ti, che cercando le dolcezze della vita, non
« ritrovi che gli obbrobrj della morte, io non ti
« seguirò, nè abbandonerò questo palazzo. Il tro-
« no è la tomba più gloriosa. » - Queste parole rincorarono gli animi avviliti; e pensarono solo a difendersi nel palazzo, caso che fossero attaccati. Il più de' soldati, anche quelli della guardia del principe, erano male intenzionati, ma non si dichiaravano, ed aspettavano l' esito della sollevazione. L' imperatore non si fidava che di Belisario e di Mondone. Il primo signoreggiava tutti gli offiziali e tutti i soldati, che avevano servito sotto il suo comando nella guerra di Persia, e de' quali si era cattivato il cuore. Mondone arrivato poc' anzi a Costantinopoli aveva condotto un gran numero di Eruli affezionati alla sua persona. Questi due valorosi capitani offersero all' imperatore di condurlo al circo, e difenderlo dagl' insulti del popolo, o di morire a' suoi piedi.

Mentre si stava diliberando nel consiglio, i

sediziosi continuavano le ruberie ed i saccheggi. Alla punta del giorno si sparge voce nella città, che Ipazio e Pompeo erano stati scacciati dal palagio, e che l' imperatore era fuggito in Eraclea con Teodora sua moglie. Il popolo corre tosto in folla alla casa d' Ipazio, e lo conduce per forza alla pubblica piazza, seguito dalla moglie, stimata da tutta la città per la castità e la virtù. Prevedendo le conseguenze del funesto onore, che far si voleva ad Ipazio, faceva ogni sforzo per ritenerlo: struggendosi in lagrime, chiamando gli amici in di lui soccorso, gridava con lamentevole voce, che Ipazio era condannato a morte. Fu separata a stento dal marito, che teneva abbracciato. Arrivati alla piazza di Costantino, fecero che Ipazio salisse i gradini della statua, e lo sollevarono sopra uno scudo. Tutti lo acclamarono Augusto, e per difetto di diadema, e in onta alla sua resistenza, gli posero sul capo una collana d'oro. I senatori, che non erano allora coll' imperatore, tratti a forza dall' impeto popolare, lo riconobbero per imperatore; e molti eziandio furono di parere, che si assaltasse all' istante il palagio. Ma uno de' primi tra loro, di nome Origene, o parlasse sinceramente, o volesse salvar Giustiniano, disse loro.- « Che prima di metta« re in effetto una cosa tanto decisiva, era d' « uopo rendersi atti a far fronte alle forze del

« l' imperatore. Pensiamo, disse, a dare delle « armi a questa moltitudine, la quale non ne « ha altre, che la sua animosità, e il suo co- « raggio. Una prudente dilazione ci gioverà più « che un precipitoso trasporto. Giustiniano non « è fuori del palazzo, come il popolo immagi- « ne, ma egli è irresoluto, e beato lui se potrà « fuggire per campare la vita. Se non ci affret- « tiamo di combattere, vinceremo senza com- « battimento. » - Ipazio medesimo, che cominciava a tollerare sopra il suo capo la corona imperiale, fu di tale avviso, e ordinò di esser condotto al circo, dove si assise sul trono del principe. Rinserrare così i sediziosi nel circo, dove potevano di leggieri essere circondati, e presi come in una rete, era un'azione tanto imprudente, che molti credettero, che Ipazio avesse difatto il disegno di dargli in potere dell' imperatore.

Ecco ciò che accadeva in una parte della città. Giustiniano che non n'era per anche avvertito, confortato dal coraggio dalla moglie uscì scortato dalla sue guardie, e da un gran numero di altri soldati, a' quali avea vietato di commettere alcuna violenza. Teneva in mano il libro de' Vangeli come per sua difesa, e si vide in un attimo attorniato da popolo innumerabile. Allora alzando la voce: - « Per questo sa- « cro libro, diss' egli, protesto, che vi perdono

« l' offesa, che recata mi avete, e che nessuno « di voi sarà inquisito, se tornate al vostro do- « vere. Voi siete innocenti, ed io solo sono il « colpevole. I miei peccati son quelli che mi « hanno tratto addosso questa disgrazia, chiu- « dendo le mie orecchie alle vostre giuste que- « rele. » - Un tuono sì divoto, più atto ad ani- mar la baldanza, che a disarmarla, non gli procacciò che disprezzo; tutti lo caricavan d'in- giurie, ed i più audaci minacciavano già di passare all' ultime violenze, quand' egli s' appi- gliò al partito di tornare al palazzo.

Ipazio, il quale temeva una rivoluzione, e che in ogni evento voleva mettersi al sicuro dall' imperatore, gli mandò segretamente il suo con- fidente Efremio, dicendogli che aveva avuto l' accortezza di radunare i sediziosi nel circo, e che il principe era padrone di disporne a suo talento. Il messo, quando fu presso al palazzo, s' avvenne in Tommaso medico di Giustiniano, il quale udendo ove se ne andava, gli disse che poteva farne a meno, perchè l' imperatore era partito, e facea vela verso Eraclea. Efremio tor- nò tosto da Ipazio. - « Iddio, disse, ti dà l'impe- « ro: Giustiniano lo ha rinunziato, ed abban- « dona Costantinopoli. » - Queste parole tran- quillarono Ipazio, egli si trovò più contento sul trono, e cominciò ad udir con piacere le acclamazioni, di cui l' onoravano, e le maledi-

zioni, che si davano a Giustiniano. Nel medesimo tempo dugento giovani che poc' anzi avevano messo a sacco l' arsenale di Costanzo, arrivarono ben armati, e coperti di corazze, promettendo di sforzare il palazzo, e di stabilirvi Ipazio.

Belisario diliberato di perire, o di vendicare l' imperatore, si fece accompagnare da' soldati, della cui fede era certo, e volle uscire dal palagio, ma le guardie della porta, che ancora esitavano circa il partito, che aveano a prendere, e che voleano vedere dove riuscisse la cosa, gli negarono il passo. Ritornò all' imperatore dicendogli, che tutto era spacciato, e che le proprie sue guardie lo tradivano. Giustiniano lo consigliò ad uscire per la porta di bronzo, il cui vestibolo metteva in una via, che conduceva al circo. Belisario si avviò a quella parte, e pervenne al circo framezzo ai rottami e a' rimasugli delle case ruinate dall' incendio. Mondone, Costanziolo, Basilide e Narsete, ciascuno alla testa di una truppa di soldati, entrarono ancor essi per diverse porte. Quando arrivarono, il popolo era già diviso in due partiti. Il ciamberlano Narsete aveva coi suoi mandatarj riguadagnato per forza di denaro una parte della fazione azzurra, gli uni gridavano a tutta possa - « vivano « l' imperatore Giostiniano e l' imperatrice Teo- « dora, gli altri vivano Ipazio e Pompeo, » - e

in quel medesimo si azzuffavano con furore. Ma furono presto confusi insieme da un sanguinoso macello. Belisario, e gli altri piombano sopra di loro, li trafiggono, s' incalzano, si atterrano, si schiacciano. Le porte troppo anguste per dar passaggio a quella calca di fuggitivi, lasciano tempo ai soldati di trucidarli. Perirono tre mila uomini in quella funesta giornata, e Giustiniano riconobbe particolarmente la sua conservazione dallo zelo e dal coraggio del disgraziato Belisario.

Alla vista di quell' orrendo spettacolo, Ipazio agghiacciato di spavento non trovava forze per fuggire. Boraide e Giusto fratelli di Germano, e nipoti di Giustiniano, salirono dov' egli era, lo precipitarono dal trono nello steccato, e lo trassero a Giustiniano con suo fratello Pompeo, che fu ritrovato armato di corazza sotto la veste. Questi sciagurati si gettarono appiè dell' imperatore, e volendo profittare della finzione che avevan posto in opera: - « Noi siamo, - gli dissero, - « finalmente venuti a capo, non però senza fa- « tica, di radunare i tuoi nimici del circo per « abbandonargli alla tua vendetta. - Benissi- « mo, rispose l' imperatore; - ma se sapevate « farvi da loro ubbidire, perchè non mi ave- « te voi prestato questo servigio prima che « mettessero a fiamme e a sacco la città? » -

Comandò alle sue guardie, che li conducessero nella carcere del palagio. Pompeo, il quale non aveva mai sofferto verun disastro, si dava in preda a' gemiti e alle lagrime. Ipazio più avvezzo alle disgrazie, lo riprendeva della sua debolezza dicendo: - « Che il « pianto era indegno di coloro che morivano « innocenti; ch' erano stati a loro malgrado « involti nella ribellione, e non erano d' altro « colpevoli, che di aver meritato l' affetto del « popolo. » - Il giorno appresso furono strangolati nella prigione, ed i cadaveri furono gettati nel mare. Essendo stato quello d' Ipazio rigettato sul lido, l' imperatore lo fece sotterrare nel luogo destinato alla sepoltura dei rei. Indi ad alcuni giorni permise a' suoi parenti di trasportarlo nella chiesa di santa Maura. Furono confiscati i beni non meno di lui che di Pompeo e degli altri senatori, i quali avevano avuto parte alla ribellione. Tommaso il medico, che aveva ingannato Efremio, fu decapitato; ed Efremio fu mandato a confine in Alessandria. Di dicinto, che portavano il titolo d'illustri, gli uni furono banditi, e gli altri chiusi dentro ad asili o monasteri. Si nomina fra gli altri un certo Eulogio, il quale di scarpellino divenuto anacoreta, ed avendo ritrovato un tesoro in una grotta, aveva lasciato la solitudine per recarsi a Co-

stantinopoli, e s'era sollevato fino alla dignità di patrizio, e di prefetto del pretorio. Involto in quella infelice sedizione, prese la fuga; e spogliato di tutto il suo avere, se ne ritornò nella sua celletta, dove santamente morì dopo un'austera penitenza. Nel progresso l'imperatore fece grazia a' figli d'Ipazio, e di tutti gli altri. Restituì loro anche i beni de' genitori, eccettuati quelli ch'egli avea donati. Probo era in gran pericolo: gli era stato offerto l'impero, e benchè non avesse risposto a' voti del popolo, nondimeno era accusato di aver detto male dell'imperatore. La sua causa fu esaminata nel consiglio alla presenza del principe; fu giudicato reo, e si era sul punto di pronunziarne la sentenza, quando Giustiniano presi in mano i documenti del processo, e stracciandoli: - « Ti perdono, - disse a Probo, - « tutto quello che hai detto e fatto contro « di me. Prega Iddio, che ti faccia la stes- « sa grazia. » - Tutto il consiglio commendò, come era di dovere, la clemenza dell'imperatore.

Il martedì 22 gennajo, ch'era il decimo giorno, dacchè era cominciata la sedizione, regnava un profondo silenzio nella città; le vie erano disserte, e le officine de' mercatanti stettero chiuse, come eziandio i tribunali. Il popolo stesso stordito pegli eccessi, che

avea commesso, stava quasi immobile, a guisa di frenetico spossato da violento accesso. Costantinopoli era in quel medesimo stato, in cui l'avrebbe lasciata il più barbaro nimico, dopo averla presa d'assalto e saccheggiata. La chiesa di santa Sofia, l'Augusteone, la sala del senato, il pretorio, parecchi portici, il vestibulo del palagio detto Calce, perchè era coperto di bronzo dorato, due altri palagi, il deposito degli archivi e de' pubblici registri, i bagni di Zensippo, molte chiese e spedali, e un gran numero di case private ormai non erano che mucchi di fumanti ruine; ed il più commovente si era, che i malati erano stati arsi e divorati dalle fiamme insieme cogli spedali. L'imperatore pose incontanente mano all'opra per rialzare tanti superbi edifizj. La perdita più grande si era quella della chiesa di santa Sofia, e questa pure l'imperatore volle rifare con maggiore magnificenza. Il suo rialzamento costò sei anni di continui lavori, proseguiti colla maggiore attività. Per incontrar tante spese, Giustiniano fu costretto a ricorrere a' mezzi più duri e funesti. Allora soppresse le pensioni de' professori; turpe economia, che ridusse le lettere in silenzio, ed introdusse, dice Zonara, l'ignoranza e la barbarie.

L'imperatore fece pubblicare in tutto l'im-

paro la vittoria riportata sopra i ribelli. Fece costruire mulini, granai, e cisterne dentro al recinto del palazzo per ritrovarvi nel caso di ribellione quanto era necessario al sostentamento della vita. Commise al prefetto della città di ricercare particolarmente, e punire più severamente quelli della fazione azzurra, i quali in onta al favore, di cui gli aveva onorati, s' erano congiunti ai sediziosi. Per distruggere queste funeste gelosie, il più saggio e il solo efficace partito sarebbe stato quello di interdire affatto i giuochi del circo. Sembra tuttavia, che sotto il rimanente del regno di Giustiniano non si celebrassero che di rado; la istoria punto non ne parla ne' quindici anni seguenti fino ad una nuova sedizione, che sorse nel circo nel 547. La porta del circo, per la quale si trasportavano i cadaveri di coloro che erano periti in quell' orribil macello, fu chiamata *la porta de' morti*. Credo, che la memoria di questa crudele sollevazione abbia indotto alcuni anni dopo il principe a proibire a qual che si fosse privato il fabbricare armi offensive o difensive, permettendo solo questa fabbrica e' pubblici artefici impiegati negli arsenali, e condannando questi a rigorose pene, se fossero convinti di averne venduta alcuna. Restituita la tranquillità, l'imperatore non tardò guari a rimettere Giovanni di Cappadocia, e Tre-

boniano nella loro primiera dignità. Foca, e il suo successore Basso non occuparono che per poco il posto di prefetto del pretorio, quantunque ne fossero per la loro virtù assai più degni di Giovanni di Cappadocia. La storia non fa più parola di Calepodio. Se si crede a Procopio ne' suoi *Aneddotti*, Eudemone fu appresso agente dell'imperatore, il quale dopo la sua morte s' impadronì de' suoi beni a pregiudizio de' legittimi eredi.

Fine della Parte I. del Tomo VI.

2550213 A

Paoli 2. pe' non associati

DITTA
G. Vangelisti
4 - SET. 197
B.20.2.671
B.N.C.F